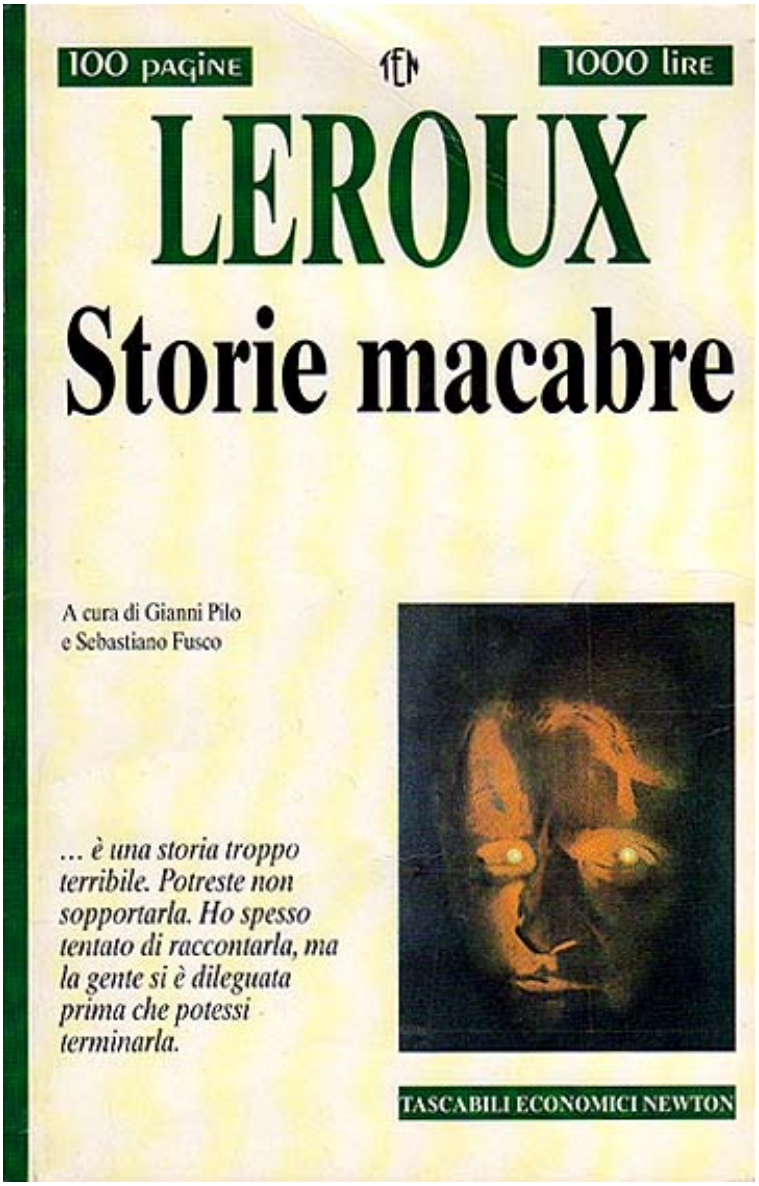
Gaston Leroux

Storie macabre

Titoli originali: *Le dîner des bustes; Not'Olymp; L'auberge épouvantable, La femme au collier de velours; L'homme qui a vu le diable; Le cœur cambriolé*
Traduzione di Gianni Pilo
©1995 Newton Compton editori S.r.l., Roma

In copertina: manifesto per *L'uomo invisibile*


100 PAGINE
1000 LIRE
LEROUX
Storie macabre
A cura di Gianni Pilo
e Sebastiano Fusco
... è una storia troppo terribile. Potreste non sopportarla. Ho spesso tentato di raccontarla, ma la gente si è dileguata prima che potessi terminarla.
TASCABILI ECONOMICI NEWTON

VISIT…

Indice

Gaston Leroux: il maestro del Grand Guignol di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco 3
Nota bio-bibliografica 7
Storie macabre 10
Una storia terribile 11
Il mistero dei quattro mariti 24
La locanda del terrore 40
La donna con il collare di velluto 57
Scritto in lettere di fuoco 68
Il museo delle cere 80

Gaston Leroux: il maestro del Grand Guignol

di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Gaston Leroux nacque a Parigi nell'agosto del 1868, unico figlio di genitori benestanti che possedevano un negozio di abiti poco lontano dagli Champs Elysées. Fu un bambino molto vivace, dotato di una forte volontà. Invariabilmente diventava il capo di qualsiasi gruppo di ragazzi, ed era sempre il primo a mettere in atto delle beffe audaci.

A quanto pare, ebbe diverse scaramucce con la gendarmeria locale, e si cacciò spesso nei guai per delle marachelle piuttosto che per crimini veri e propri. La storia secondo cui aveva progettato di fuggire di casa per unirsi a una banda di malfattori della zona di Montmartre, probabilmente è stata inventata da lui più tardi per dare colore alla sua autobiografia.

La sua camera scolastica fu poco notevole, benché mostrasse già una naturale abilità nella composizione letteraria e fosse interessato alla geografia. Dopo la scuola, suo padre gli trovò un posto in uno studio legale che apparteneva a certi parenti.

Il giovane Gaston era evidentemente poco soddisfatto di questa occupazione; infatti si trattava per la maggior parte del tempo di copiare lunghe minute e deposizioni in bella calligrafia; fu così che ebbe una prima occasione per gettare uno sguardo sul mondo della legge, cosa che gli sarebbe stata molto utile più avanti. Nel tempo libero, quando non usciva con gli amici a frequentare i caffè, scriveva saggi e racconti. Mandò alcuni di essi a piccole riviste e a diversi settimanali, e fu molto felice quando vennero pubblicati. Il fatto che non venisse pagato, allora non gli importava!

Nel 1890 riuscì a trovare lavoro come giornalista di cronaca giudiziaria presso uno dei quotidiani di Parigi. Si qualificò come avvocato presso i suoi datori di lavoro e, sia che questo fosse vero o meno, dimostrò presto una notevole abilità, facendo la cronaca di cause interessanti o sensazionali. Ma Leroux era rimasto affascinato dal teatro, ed implorò il suo direttore affinché gli consentisse di scrivere dei pezzi sulle "prime" di alcune delle nuove *pièces* teatrali che si inauguravano nella Capitale. Questo suo interesse lo spinse a scrivere commedie ma, nonostante scrivesse tutta una serie di opere, solo quelle scritte in collaborazione con autori più esperti ebbero un vero e proprio successo.

Tra queste va citata *Alsace*, scritta con Camille Dreyfus e messa in scena presso il Théâtre Réjane, e *Le Lys*, scritto con Pierre Wolff, che andò in scena presso il Théâtre Vaudeville. *La Maison des Judges*, un dramma in tre atti che Leroux scrisse da solo, fu rappresentato all'Odéon e si guadagnò il plauso della critica, rimanendo in cartellone per ben sei mesi.

Solo nel momento in cui divenne giornalista a tempo pieno la vita di Leroux entrò nella sua fase più emozionante. Avendo avuto carta bianca dal suo direttore, poteva spostarsi a piacimento per cercare storie da pubblicare: seguì le grandi crisi internazionali – le sollevazioni politiche, gli incidenti di frontiera e le guerre – dentro e fuori l'Europa. Finalmente aveva modo di sfogare l'irrequietezza che aveva avvertito fin da piccolo, viaggiando per mare e per terra. Non passava una settimana senza che inviasse a Parigi qualche storia emozionante.

Negli anni che precedettero la fine del secolo, per citare Stanley J. Kunitz e Howard Haycraft in *Autori del Ventesimo Secolo,* «Leroux vagò per il mondo in lungo e in largo; il suo spirito avventuroso lo guidava negli angoli più remoti e lo spingeva a entrare e uscire da mille situazioni pericolose». I suoi viaggi lo condussero dalla Finlandia a Nijni Novgorod, e a sud fino al Mar Caspio, poi attraverso l'Italia, l'Egitto e il Marocco. A causa dell'ostilità solitamente mostrata verso gli europei, prese l'abitudine di travestirsi in modo da poter presenziare a certi eventi di persona.

Egli stesso ci narra che, durante il suo soggiorno in Marocco, si camuffò da arabo, e in diverse occasioni – a Larache e a Fez – corse realmente il rischio di perdere la vita. Queste conoscenze in fatto di travestimenti gli furono d'aiuto più tardi nella stesura dei suoi romanzi, tra i quali appunto il *Fantasma dell'Opera* e *L'uomo dai mille volti*.

I suoi articoli lo resero popolare presso i direttori dei giornali e presso il pubblico, e il famoso giornale francese, *L'Illustrazione*, lo soprannominò «l'eterno reporter». Si diceva che riuscisse a ricavare un articolo dalle situazioni più impensabili o dalle persone più difficili.

Una storiella che girava fra i giornalisti francesi riguardava il suo tentativo di intervistare il Segretario delle Colonie Joseph Chamberlain durante la guerra in Sud Africa. Combinando l'astuzia e la sfrontatezza, Leroux riuscì a entrare nello studio privato di Chamberlain, e si sedette di fronte alla sua scrivania attendendo il suo arrivo. Sfortunatamente, poco prima che Chamberlain entrasse, entrò un segretario che, vedendo l'intruso, gli ordinò velocemente di uscire dall'edificio. Leroux non si scompose, e scrisse rapidamente un articolo di tre colonne: «Come Non Sono Riuscito a Vedere Chamberlain», che fu descritto come «un piccolo capolavoro di umorismo e di arguzia»!

Forse non è sorprendente che, dopo tutte queste avventure, Leroux abbia pensato di usare le sue esperienze come base per alcuni suoi scritti e, nei primi anni del Novecento, iniziò a scrivere una serie di storie spregiudicate e sensazionalistiche, tutte fortemente intrise di mistero e di terrore.

I suoi primi lavori, come *La doppia vita di Teofraste Longuet*, una specie di Dottor Jekyll e Mister Hyde alla francese, e *La battaglia invisibile*, basata sulla storia di un megalomane che si appresta alla conquista del mondo, lo fecero conoscere come un narratore emozionante e avvincente.

Il 1907 fu l'anno in cui raggiunse i primi successi mediante la pubblicazione del *Mistero della camera gialla*: in questo romanzo presentò al pubblico il giovane detective Rouletabille e il suo devoto cronachista, Sinclair, che ricorda vagamente il dottor Watson. Howard Haycraft, l'esperto di *fiction* poliziesche, ha sottolineato

l’opera nel suo libro *Il piacere dell’assassinio: la vita ed i tempi del romanzo poliziesco,* dicendo:

> *Il mistero della camera gialla* viene generalmente considerato, a causa del suo enigma centrale, uno dei classici del genere poliziesco. La maestria con cui viene manipolata la trama e il limpido raziocinio che la caratterizza – parole più semplici non riuscirebbero a descriverne la logica tipicamente francese – la rende ineguagliabile. Dopo un’intera generazione di imitazioni, esso rimane una delle più brillanti novelle del genere “della camera chiusa”. Scegliere il detective come colpevole è stata una idea altamente originale (benché oggi sia un *escamotage* un po’ inflazionato).

Nonostante questa valutazione positiva, Haycraft trova numerosi difetti nell’opera, e tra questi cita una insufficiente caratterizzazione e un’esagerata fede nelle coincidenze. Haycraft crede dunque che l’importanza di Leroux sia oggi «soprattutto storica e tecnica». Nessuno degli altri libri che egli scrisse su Rouletabille ebbe un successo paragonabile a quello de *Il mistero della camera gialla*, che fu rapidamente tradotto in inglese e pubblicato con grande successo su entrambe le rive dell’Atlantico.

La seconda e più importante pietra miliare della carriera letteraria di Leroux venne nel 1911, quando egli pubblicò *Le fantôme de l’Opéra*, anche se questo romanzo non ricevette l’immediato successo che aveva avuto quello di Rouletabille. Tuttavia, la vendita in forma di volume procedette speditamente, e apparve a puntate sui giornali francesi, inglesi e americani. Leroux era stato ispirato a scrivere questo racconto durante una delle sue numerose visite al Teatro dell’Opéra di Parigi. Aveva sentito raccontare la leggenda dell’uomo misterioso che si diceva vivesse negli antri sotterranei dell’edificio e che era indicato come il responsabile di alcune strane morti. Il suo istinto di reporter gli disse che quella era una storia veramente speciale e si mise subito alla ricerca dei dati che gli servivano.

L’enorme edificio del Teatro dell’Opéra, che era stato concepito durante i gloriosi giorni dell’Impero nel 1861, non fu completato fino al 1879. Esso faceva da sfondo alla storia di Leroux. Il nostro sfruttò al meglio i suoi diciassette piani, il vasto labirinto di scale e corridoi, gli innumerevoli camerini – capaci di ospitare oltre cinquecento figuranti – e le dozzine di magazzini destinati a contenere le attrezzature sceniche e i costumi.

Il fatto che i livelli più bassi del palazzo fossero vasti e vuoti, raramente visitati o esplorati, rendevano la storia che egli aveva tessuto intorno al misterioso fantasma ancora più curiosa ed eccitante. Si trattava chiaramente di una creazione unica, e ci si sorprende solamente che l’importanza di questa idea non fosse riconosciuta subito e che la sua popolarità fosse dovuta allo schermo invece che alla letteratura.

Con il *Fantasma dell’Opera* Leroux raggiunse l’apice delle sue capacità letterarie. Benché sviluppasse più tardi un’altra creatura affascinante, ossia Chéri-Bibi – il mago – che apparve in diversi scritti tra il 1916 e il 1923, niente riuscì veramente a raggiungere le vette di quest’opera.

Produsse una serie di romanzi cupi e avvincenti dello stesso genere: ad esempio, *Baloo*, *L'uomo con la penna nera* e *L'uomo che tornò dall'oltretomba* sulla reincarnazione; *Il segreto della notte* e *La sposa del sole*, due scritti dotati di grande immaginazione; e due opere postume, *L'uomo dai mille volti* e *La sedia maledetta*. Scrisse anche una meravigliosa serie di brevi racconti macabri e fantastici, che sono ancor meno conosciuti dei suoi romanzi, e sono proprio quelli riuniti in questa antologia. La maggior parte è stata scritta nei primi anni Venti, quando la popolarità di Leroux era all'apice, e vi era una inesauribile richiesta di sue opere. Essendo un giornalista di professione e un uomo che non aveva paura del lavoro pesante, Leroux non rifiutava mai le nuove richieste, affidandosi alla sua riserva di idee, apparentemente inesauribile. Tutti eguagliano, e alle volte sorpassano, i suoi romanzi più lunghi.

Un gruppo di queste storie trattano le avventure raccontate da cinque vecchi capitani che si incontrano in un caffè di Tolone gareggiando fra loro nel raccontare storie tratte dal loro passato. Le altre storie dimostrano la maestria di Leroux nelle altre tre aree della novellistica che lo affascinavano in modo particolare: i soggetti storici (*In lettere di fuoco*), l'unione del romantico e del terrore (*L'ascia d'oro*) e il macabro dramma intessuto attorno alla Parigi che egli conosceva e amava (*Il museo delle cere*). La vita avventurosa e irrequieta che il grosso, barbuto Leroux aveva condotto, finì per minare la sua salute, tanto che nel 1925 era ormai un infermo. La sua vista, che non era mai stata molto buona (benché si ostinasse a negarlo, dichiarando di portare i pince-nez dorati solo perché erano di moda), si deteriorò ulteriormente.

Nonostante i suoi successi letterari e i film che erano stati tratti dalle sue opere, non fu mai ricco; il fatto che venisse indicato come il più popolare tra gli scrittori francesi contemporanei di racconti del mistero, sembrò dargli più soddisfazione di qualsiasi ricompensa economica. Niente poteva impedirgli di scrivere, e non smise mai completamente la sua attività creativa fino al giorno della sua morte, avvenuta il 16 aprile del 1927.

Le mode che vigono nei romanzi polizieschi e nei racconti dell'orrore resero le storie di Rouletabille e il *Fantasma dell'Opera* delle opere apparentemente sorpassate. Trascorsero alcuni anni prima che *Il mistero della camera gialla* fosse riconosciuto come un classico, e la storia dell'uomo mascherato fosse apprezzata come uno dei più importanti contributi al genere del racconto macabro.

A nostro parere, Gaston Leroux fu molto più di un brillante scrittore di racconti fantastici, essendo un vero e proprio maestro del Grand Guignol. Speriamo che la ristampa dei suoi racconti in questa antologia – storie introvabili per oltre un secolo – incoraggino i lettori alla riscoperta e alla valorizzazione di tutto il suo lavoro, che in genere è fulcrato su quella figura cupa e tenebrosa che è il *Fantasma dell'Opera*.

Nota bio-bibliografica

La vita e le opere

Gaston Leroux nasce a Parigi il 6 maggio del 1868 da una ricca famiglia borghese. Non si sa molto dei suoi primi anni, se non che il giovane Leroux non dimostra certo una vocazione precoce per le lettere e non pensa minimamente a intraprendere la carriera di romanziere. Riceve la sua educazione in Normandia, nel collegio di Eu (frequentato anche dal suo "eroe" Rouletabille). Dopo aver ottenuto la licenza in lettere a Caen, si stabilisce a Parigi nell'ottobre del 1886 per iscriversi alla Facoltà di giurisprudenza, portandovi a compimento i suoi studi di diritto. Presta giuramento come avvocato il 22 gennaio 1890; eserciterà la professione fino al 1893. A soli venti anni eredita un patrimonio di un milione di franchi d'oro, destinato ad essere rapidamente sperperato sui tavoli da gioco.

A corto di denaro, per arrotondare i suoi magri stipendi di procuratore alle prime armi, scrive resoconti di processi per il quotidiano *L'écho de Paris*. La sua relazione del famoso processo Vaillant, l'anarchico che aveva lanciato una bomba nella Camera dei deputati, cade sotto gli occhi di Maurice Bunau-Varilla, direttore del giornale *Le Matin*, il quale propone a Leroux di diventare il cronista giudiziario di quel quotidiano, all'epoca il più influente di Parigi. Leroux avrà così occasione di seguire i processi di personaggi singolari, destinati a ispirare quelli dei suoi futuri romanzi.

Leroux si costruisce pian piano una notevole reputazione di cronista e, nei primi anni del nuovo secolo, è ormai una firma affermata. Compie numerosi viaggi in Francia e all'estero, alcuni dei quali al seguito del presidente della Repubblica. Segue la spedizione artica Nordenskjöld. Dal giugno 1904 al marzo 1906 è inviato speciale permanente del *Matin* in Russia e in questa veste assisterà ai moti rivoluzionari del 1905, sanguinoso annuncio del crollo dell'impero zarista. Frattanto, nel 1903 esce a puntate il suo primo *feuilleton*, il romanzo di genere psicologico *La double vie de Théophraste Longuet*, che rivela il suo gusto per il mistero e l'intrigo. La sua inclinazione per l'invenzione finisce per prendere pian piano il sopravvento sul rigore documentario e sull'amore per la verità che devono caratterizzare il lavoro del giornalista: la sua fama di cronista è in parte compromessa dal suo irrefrenabile gusto per la mistificazione.

Nel 1907 si verifica l'incidente che orienterà la sua carriera in questa direzione. Dopo essere tornato stanchissimo dal Marocco, dove aveva seguito la guerra per il suo giornale, Leroux viene svegliato in piena notte da un fattorino del *Matin*. È pregato di ripartire immediatamente per Tolone, nel cui porto è in fiamme una delle più belle corazzate della flotta francese. Esasperato, sfinito, Leroux perde il proprio autocontrollo, urla in faccia al malcapitato fattorino il motto di Cambronne e lo prega di trasmetterlo al suo potente e dittatoriale direttore. Non si può offendere

impunemente un uomo che non fa che ripetere: «La mia poltrona direttoriale vale due troni». Leroux viene licenziato in tronco. I due si riconcilieranno qualche anno più tardi, e lo scrittore finirà per pubblicare quattordici dei suoi romanzi su *Le Matin*. Costretto ad abbandonare così bruscamente il giornalismo, Leroux si dedica senza troppo successo al teatro, per il quale si ritiene votato, e solo incidentalmente approda al romanzo. Per sopravvivere, scrive infatti a puntate per il periodico *L'Illustration* un romanzo di temperamento nuovo, con un eroe attualissimo: un giornalista. È *Le mystère de la chambre jaune* (1907), primo episodio delle avventure straordinarie del reporter Joseph Josephin detto Rouletabille.

Il *feuilleton* riscuote un tale successo che *L'Illustration* gli commissiona subito il seguito. Sarà *Le parfum de la dame en noir*: è nato un nuovo romanzo popolare. L'approdo di Gaston Leroux al romanzo è in effetti tardivo: il suo successo arriva a 39 anni (se si esclude il saggio isolato de *La double vie de Théophraste Longuet*).

Pochi anni dopo, nel 1911, esce *Le fantôme de l'Opéra*, che consacra la sua fama popolare, romanzo tra gli immortali del nostro secolo per la sua trama originalissima e pluriplagiata, tradotto in film (ben quattro volte), portato sulla scena teatrale, trasformato in musical e perfino in balletto. È l'inizio di un lavoro ininterrotto durato venti anni fino alla morte, in cui Gaston Leroux sfrutta la voga del romanzo poliziesco, creando alcuni personaggi memorabili in una serie di brillanti libri che riscuotono un immenso successo di pubblico, e ponendosi come il vero, solitario rinnovatore del romanzo popolare francese.

L'attività romanzesca di Gaston Leroux, che ne fa uno dei maestri del mistero nella tradizione di E.A. Poe, si compone in tutto di trentaquattro romanzi ed è costituita in buona parte di due cicli, imperniati su due celebri personaggi: il reporter-investigatore Rouletabille e il gangster Chéri-Bibi.

Il primo ciclo comprende, oltre a *Le mystère de la chambre jaune* (1907), *Le parfum de la dame en noir* (1907), *Rouletabille chez le Tsar* (1913), *Le château noir* (1916), *Les étranges noces de Rouletabille*, *Rouletabille chez Krupp*, *Rouletabille chez les Bohémiens*. Rouletabille, sorta di doppio dello scrittore, astuto segugio e giustiziere, accumula un'impresa dopo l'altra e dipana le situazioni più intricate. Di una perspicacia eccezionale, l'eroe di Leroux in realtà è semplicemente un paladino del buon senso e del raziocinio. Nelle imprese di Rouletabille il noto gusto di Leroux per la mistificazione si esprime con le sostituzioni e le trasformazioni più strampalate.

Al ciclo di Rouletabille seguirà negli anni Venti il ciclo di Chéri-Bibi, che sviluppa le inquietanti disavventure di un evaso dalla Cayenna, fuorilegge *malgré lui*, oppresso e perseguitato dalla società, e comprende cinque romanzi: *Les cages flottantes*, *Chéri-Bibi et Cécily*, *Fatalitas!*, *Palas et Chéri-Bibi*, *Le coup d'état de Chéri-Bibi*.

Gaston Leroux scrisse anche un gran numero di romanzi isolati, tra i quali figurano, oltre al celeberrimo *Le fantôme de l'Opéra*, *Sur mon chemin*, *Les héros de Chemulpo*, *Le fauteuil hanté*, *L'homme qui revient de loin*, *Le cœur cambriolé*, *L'homme qui a vu le Diable*, *La poupée sanglante*, *La machine à assassiner*. Gaston Leroux ha scritto anche, dal 1897 al 1918, sette lavori teatrali, tra i quali figurano *La maison des Juges* e *Le Lys*. Gaston Leroux è stato un pioniere anche per l'interesse mostrato verso la nuova arte nascente: il cinema. Nel 1918 fonda con alcuni amici la Société des Cinéromans, contribuendo a triplice titolo – quello di produttore, di

sceneggiatore e di cronista su *Le Matin* – alla creazione di numerosi film. Del resto, molti dei suoi romanzi, oltre a *Le fantôme de l'Opéra*, sono stati portati sia sulla scena teatrale che sullo schermo cinematografico. Insomma, l'opera di Gaston Leroux, per il suo umore tra il macabro e il tenero, per la sua arte spiccatamente "teatrale", per il gusto del "coup de scène", per l'interesse verso i personaggi secondari, infine per il *penchant* verso lo straordinario e lo smisurato, è la vera incarnazione del romanzo-*feuilleton* del XX secolo. Lo scrittore francese, grazie al suo personale talento, ha in qualche modo sublimato i difetti atavici di questo genere moribondo le cui spoglie sono state in seguito equamente divise tra il genere poliziesco e il romanzo di spionaggio.

Gaston Leroux muore, sereno e ricchissimo, a Nizza, il 15 aprile dei 1927.

Bibliografia essenziale

Opere di Gaston Leroux.

A Francis Lacassin, massimo studioso di Gaston Leroux, si deve la cura delle più recenti raccolte relative ai due cicli romanzeschi dello scrittore francese:

Chéri-Bibi, prefazione di Gilbert Sigaux, Laffont, Parigi, 1990;

Les exploits de Rouletabille, Laffont, Parigi, 1988, 2 voll.

Esistono inoltre numerose edizioni individuali sia delle altre opere di Gaston Leroux sia di quelle appartenenti ai cicli citati. Numerose collane economiche (per esempio *Le livre de poche*) annoverano la quasi totalità dei titoli romanzeschi.

Studi su Gaston Leroux.

Non si può dire che a Gaston Leroux abbia finora arriso una fortuna critica pari a quella di pubblico. Lo studio del maestro del romanzo popolare francese ha riguardato soltanto pochi "cultori" e di conseguenza i contributi critici sull'opera di Leroux scarseggiano. Tra questi è comunque opportuno citare i seguenti, non recentissimi:

Antoinette Peské e P. Marty: *Les terribles*, Parigi, 1951;

Hommage à Gaston Leroux, opera collettiva, Parigi, 1953.

La Newton Compton ha pubblicato, nella collana «I classici Superten», *Il fantasma dell'Opera*, trad. di Maurizio Grasso, intr. di Vieri Razzini, 1994 e, nella collana «Il giallo Economico Classico», *Il profumo della dama in nero* e *Il mistero della camera gialla*, 1994.

Storie macabre

Una storia terribile

Il Capitano Michel aveva solo un braccio, che trovava molto utile per accendersi la pipa. Era un vecchio lupo di mare con il quale avevo fatto conoscenza, insieme ad altri quattro vecchi filibustieri, una sera al Caffè all'aperto sulla Vieille Darse, a Tolone, dove stavo sorseggiando un aperitivo. In questo modo prendemmo l'abitudine di radunarci a bere un bicchiere accanto alle onde del mare e alle barchette beccheggianti, più o meno all'ora in cui il sole scende dietro il Tamaris.

I quattro lupi di mare erano conosciuti con il nome di Zinzin, Dorat – Capitano Dorat – Bagatelle, e Chaulieu: il buon vecchio Chaulieu. Naturalmente, avevano veleggiato su tutti i mari e avevano avuto mille avventure: ora si erano ritirati a vivere delle loro pensioni, e passavano il tempo a raccontarsi storie terribili.

Il Capitano Michel era l'unico a non abbandonarsi ai ricordi. E, siccome non sembrava affatto sorpreso di quel che gli veniva raccontato, i suoi compagni alla fine si esasperarono.

«Sentite, Capitano Michel, non vi è mai successo niente di straordinario?»

«Oh, sì», rispose il Capitano, togliendosi di bocca la pipa. «Sì, qualcosa mi è successo una volta... ma solo una volta.»

«Be', sentiamo.»

«No!»

«Perché no?»

«Perché è una storia troppo terribile. Potreste non sopportarla. Ho spesso tentato di raccontarla, ma la gente si è dileguata prima che potessi terminarla.»

I quattro lupi di mare accolsero questa affermazione con grandi risate sonore, una più forte dell'altra. Dichiararono che il Capitano Michel cercava evidentemente una scusa perché, in realtà, niente di veramente straordinario doveva essergli mai capitato.

Il vecchio li squadrò per un momento e poi, all'improvviso, accettò la situazione e depose la sua pipa sul tavolo. Quel gesto insolito era già di per sé un sufficiente motivo di meraviglia!

«Signori, vi racconterò come persi il braccio...», cominciò.

«Allora – una ventina d'anni or sono – possedevo una piccola villa nel sobborgo di Le Mourillon, che mi era stata lasciata in testamento, poiché la mia famiglia si era stabilita da un pezzo in questa zona e io stesso sono nato qui.

Mi faceva comodo per riposarmi dopo un lungo viaggio, prima di riprendere il mare. Per questo motivo amavo quel posto, e vivevo placidamente tra la gente di mare e la gente delle colonie che mi davano ben poco pensiero. Li vedevo raramente, poiché erano sempre occupati a fumare oppio o si interessavano di altri affari che non avevano niente a che fare con me. Naturalmente, i gusti non si discutono ma, finché non mi disturbavano, io ero soddisfatto...

Capitò che una sera disturbarono il mio sonno. Fui svegliato all'improvviso da un baccano straordinario, di cui non riuscivo a capire il motivo. Come al solito avevo lasciato la finestra spalancata. Ascoltai sconcertato un tremendo fragore, che era un misto tra il brontolio di un tuono e il rullo di un tamburo... ma che tamburo! Sembrava come se duecento bacchette percuotessero all'impazzata un tamburo, ma non si trattava del suono di un normale tamburo di pelle: sembrava piuttosto un tamburo di legno.

Il chiasso veniva da una villa di fronte alla mia, che era rimasta vuota per circa cinque anni, e sulla quale la sera prima avevo notato un cartello che annunciava: "In vendita".

Lasciai che il mio sguardo vagasse dalla finestra della mia stanza, situata al primo piano della casa, e si spingesse oltre il giardino in cui sorgeva l'edificio. I miei occhi registrarono ogni porta e ogni finestra, anche quelle del pianoterra.

Queste erano rimaste chiuse esattamente come le avevo viste durante la giornata, ma mi accorsi che dei raggi di luce penetravano dalle fessure delle persiane del pianoterra. Chi erano quelle persone? Come erano capitate in quella casa solitaria al limite estremo de Le Mourillon? Che sorta di compagnia era quella, che aveva ottenuto il permesso di penetrare in quella dimora deserta, e perché stavano facendo tanta cagnara?

Il fracasso, simile al rullare di un tamburo di legno, continuava. Continuò per un'altra ora e, all'alba, la porta principale si aprì, e apparve sulla soglia la più radiosa creatura che abbia mai visto. Indossava un abito scollato, e sorreggeva con grazia una lampada, i cui raggi ne illuminavano le spalle divine. Udii distintamente le sue parole che echeggiarono nella notte silenziosa, mentre una sorta di sorriso gentile e mite si disegnava sulle sue labbra: «Buona notte caro amico: all'anno venturo». A chi erano dirette quelle parole? Mi era impossibile capirlo, poiché non riuscivo a vedere nessuno accanto a lei. Rimase sull'entrata per alcuni minuti, fino a che il cancello del giardino non si aprì da solo, per poi richiudersi. Quindi il portone venne chiuso, e io non vidi più nulla. Mi sembrava evidente che stavo diventando pazzo oppure che ero in preda a un sogno, poiché capivo bene che nessuno avrebbe potuto attraversare il giardino senza che io lo vedessi.

Ero ancora lì fermo nel vano della finestra, incapace di muovermi o di pensare quando, all'improvviso, la porta della casa si aprì nuovamente, e la stessa visione di bellezza riapparve. Anche questa volta sorreggeva una lampada, e anche questa volta era sola.

«Zitti», disse. «Non fate rumore, o disturberete il nostro vicino. Vi accompagnerò.»

Sola e silenziosa attraversò il giardino fermandosi al cancello che luccicò sotto i raggi della lampada. Infatti, era così ben illuminato, che riuscii a vedere chiaramente la maniglia che si muoveva da sola, senza che una sola mano vi si fosse poggiata. Il cancello si aprì ancora una volta da solo alla presenza della donna che, per di più, non manifestò il minimo segno di sorpresa. C'è bisogno che sottolinei che dalla mia posizione vedevo sia l'interno che l'esterno del cancello, ossia, in altre parole, che lo vedevo di scorcio?

Quella splendida apparizione fece un grazioso movimento con la testa indicando il buio che mostravano i raggi della lampada, poi sorrise e disse: «Be', addio fino all'anno prossimo. Mio marito è molto contento. Nessuno di voi ha trascurato di accorrere al suo richiamo. Addio, signori!». Sentii diverse voci rispondere in coro:

«Addio, madame».

«Arrivederci, cara signora.»

«Arrivederci all'anno venturo.»

E, mentre la misteriosa ospite si accingeva a chiudere la porta, udii una voce che diceva:

«Oh, la prego, non si disturbi».

Poi la porta si chiuse di nuovo.

Subito dopo l'aria si riempì di uno strano suono; era simile al cinguettio di uno stormo di uccelli, e sembrava come se la giovane donna avesse aperto la porta di una gabbia contenente migliaia di passeri.

Silenziosamente, si avviò verso la casa. Le luci al pianoterra erano spente, ma notai una luce fioca che proveniva da una delle finestre del primo piano.

Quando lei giunse davanti alla casa, chiamò:

«Sei al piano di sopra, Gérard?».

Non riuscii a sentire la risposta, ma la porta principale si richiuse e, pochi minuti più tardi, la luce al primo piano si spense.

Arrivarono le otto di mattina. Io ero ancora in piedi lì vicino e fissavo con aria incredula la casa e il giardino che durante la notte erano stati teatro di quegli strani avvenimenti, mentre adesso avevano riacquistato il loro solito aspetto. Il giardino era abbandonato e incolto, e la casa sembrava deserta come sempre.

Infatti sembrava così disabitata che, quando raccontai alla vecchia che veniva a farmi le pulizie gli avvenimenti a cui avevo assistito, lei mi batté ripetutamente il dito sulla fronte mormorando che dovevo aver fumato troppo la mia pipa.

Io non sono mai stato un fumatore di oppio, e la sua risposta mi fornì l'occasione che aspettavo per liberarmi di quella vecchia strega che avevo ingaggiato perché venisse a "dare una pulita" un paio di ore al giorno. Per la verità non avevo bisogno di nessuno, perché sarei ripartito il giorno seguente.

Avevo appena il tempo di radunare le mie cose, fare alcuni acquisti, salutare i miei amici, e prendere il treno per Le Havre. Avevo assunto un impegno con la Compagnia Transatlantic che mi avrebbe tenuto lontano da Tolone per undici o dodici mesi.

Finalmente tornai a Tolone ma, nonostante avessi evitato di menzionare la mia avventura, continuavo a ripensarci di tanto in tanto. La visione della signora con la lampada mi ossessionava ovunque andassi, e le ultime parole che aveva pronunciato salutando i suoi amici invisibili mi echeggiavano nelle orecchie:

«Be', addio fino all'anno prossimo».

Non smisi mai di pensare a quell'appuntamento. Anche io sarei stato presente, e avrei scoperto, a qualsiasi costo, la soluzione del mistero che mi aveva reso così perplesso: io, un uomo eminentemente pratico, che non credeva agli spiriti o ai fantasmi!

Sfortunatamente dovetti presto imparare che né il Cielo né l'Inferno avevano a che fare con quella storia terribile.

Erano le sei della sera quando finalmente rientrai nella mia casa di Tolone. E ci vollero altri due giorni prima che ricapitasse l'anniversario di quella notte incredibile.

La prima cosa che feci quando rincasai, fu di salire in camera e aprire la finestra. Era estate, ed era ancora pieno giorno: i miei occhi scorsero una signora di grande bellezza che passeggiava placidamente nel giardino della casa di fronte, intenta a raccogliere fiori. Sentendo il rumore della finestra che si apriva, alzò lo sguardo.

Era la signora della lampada. La riconobbi, e non mi sembrò meno bella alla luce del giorno. La sua pelle era bianca come i denti di un negro africano, gli occhi erano più azzurri dell'acqua del Tamaris, e i suoi capelli erano soffici e chiari come il grano.

Perché non confessarle tutto? Quando rividi quella donna che aveva turbato i miei sonni per un anno intero, provai una strana sensazione. Quella non era l'illusione di una fantasia malata: lei mi stava di fronte in carne e ossa. Ogni finestra della casa era aperta e decorata con i fiori che aveva raccolto. Non c'era niente di soprannaturale in tutto quello. Poi lei si accorse di me e subito mostrò di non esserne molto contenta. In pochi passi si avvicinò al centro del sentiero del giardino quindi, scuotendo le spalle come se fosse sconcertata, disse:

«Rientriamo Gérard. Comincio a sentire l'umidità della sera».

Lasciai che il mio sguardo vagasse per il giardino. Non percepivo nessuno. A chi erano rivolte le sue parole? Non c'era nessuno!

Era forse pazza? Non lo sembrava proprio.

La vidi ritornare in casa: oltrepassò la soglia, la porta si chiuse, e subito dopo lei chiuse anche le finestre.

Non vidi né udii niente di straordinario quella notte. Il mattino seguente, alle dieci, osservai la mia vicina mentre lasciava la casa, abbigliata come se si accingesse a una passeggiata. Chiuse a chiave il cancello e si diresse verso Tolone.

Uscii anch'io. Indicando la figura elegante che mi precedeva, chiesi al primo commerciante che incontrai se per caso conosceva il nome di quella signora.

«Ma certo! È la vostra vicina. Vive con suo marito a Villa Makoko. Si sono stabiliti lì circa un anno fa, proprio quando siete partito. Sono degli zotici. Non parlano mai a nessuno a meno che non sia strettamente necessario, ma tutti gli abitanti di Le Mourillon, come sapete, vanno per la loro strada e non si sorprendono di nulla. Il Capitano, per esempio...»

«Quale Capitano?»

«Il Capitano Gérard. Pare sia un Capitano della Marina a riposo. Be', nessuno lo vede mai... Qualche volta, quando deve essere consegnato del cibo alla villa e la signora non è in casa, qualcuno grida un ordine da dietro la porta, dicendo di lasciare tutti i pacchi sulla soglia, e aspetta che vi siate allontanato parecchio prima di aprire e recuperarli.»

Potete immaginare la mia sorpresa nell'udire quelle parole. Andai a Tolone per chiedere alcune informazioni su quelle persone all'agente immobiliare che aveva affittato la villa. Anche lui non aveva mai visto il marito, ma mi disse che il suo nome era Gérard Beauvisage.

Quando sentii il nome emisi un grido:

«Gérard Beauvisage! Ma io lo conosco bene!».

Era il nome di un mio vecchio amico che non vedevo da venticinque anni. Allora era un ufficiale di Marina ed era partito da Tolone per il Tonchino proprio in quel periodo. Come potevo dubitare che si trattasse proprio di lui? A ogni modo, avevo una valida ragione per vederlo quella stessa sera, benché aspettasse una visita da parte dei suoi amici: infatti era l'anniversario di quella notte famosa. Decisi di riprendere la nostra vecchia amicizia.

Quando tornai a Le Mourillon, vidi di fronte a me, nella strada affossata che portava a Villa Makoko, la figura della mia vicina. Non esitai, anzi, mi affrettai a raggiungerla.

«Ho l'onore di parlare con Madame Beauvisage, la moglie del Capitano Gérard Beauvisage?», le chiesi con un inchino.

Lei arrossì, e cercò di passare oltre senza rispondermi.

«Madame, io sono il vostro vicino, il Capitano Michel Alban», insistei.

«Oh, perdonatemi, *monsieur*», rispose. «Mio marito parla spesso di voi... Capitano Michel Alban...»

Sembrava terribilmente impacciata, eppure, nella sua confusione, era ancora più bella, se ciò era possibile. Nonostante fosse evidente che volesse sfuggirmi, continuai:

«Come mai il Capitano Beauvisage è tornato in Francia senza avvertire i suoi vecchi amici? Le sarei molto obbligato se riferisse a Gérard che ho intenzione di venire a salutarlo stasera stessa».

Osservando che affrettava il passo, mi inchinai ma, mentre parlavo, lei si voltò, tradendo un'agitazione che era sempre più difficile comprendere.

«Stasera è impossibile... Ma prometto di dire a Gérard del nostro incontro. Questo è tutto quello che posso fare. Gérard non desidera vedere nessuno... nessuno. Vive solo... viviamo soli... e abbiamo preso questa casa proprio perché ci avevano detto che quella accanto era occupata solo per pochi giorni all'anno da una persona che non si vede mai!»

E aggiunse con la voce velata di tristezza:

«Dovete perdonare Gérard, *monsieur*. Non riceviamo mai visite... da nessuno. Buongiorno, *monsieur*».

«Madame, voi e il Capitano ricevete delle visite, di tanto in tanto», risposi con impazienza. «Per esempio, so che stasera attendete l'arrivo di alcuni amici, con i quali avete fissato un appuntamento già da un anno».

La giovane signora arrossì violentemente.

«Oh, ma quello è un caso eccezionale... un caso assolutamente eccezionale... Sono dei nostri amici molto particolari.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, fuggì, ma, arrestandosi all'improvviso, tornò sui suoi passi.

«Qualsiasi cosa abbiate intenzione di fare, non venite da noi questa sera», mi supplicò, e sparì dentro il giardino.

Tornai a casa mia e cominciai a spiare i miei vicini. Non si mostrarono e, molto prima che facesse buio, vidi che le persiane venivano chiuse e che delle luci

penetravano attraverso le fessure, proprio come era avvenuto quella incredibile notte di un anno prima. Ma questa volta non sentii lo straordinario fracasso simile al tonante rullio di un tamburo di legno.

Alle sette iniziai a vestirmi poiché mi ero ricordato dell'abito scollato indossato dalla signora della lampada. Le ultime parole di Madame Beauvisage avevano rafforzato la mia decisione. Il Capitano doveva ricevere certi suoi amici quella sera: non avrebbe osato rifiutare di vedermi. Dopo essermi vestito, mi venne l'idea di infilarmi il revolver nella tasca del vestito, ma lo lasciai dov'era, considerandola un'idea sciocca.

In realtà sciocco fu il lasciarlo a casa.

Quando giunsi sulla soglia di Villa Makoko, provai ad abbassare la maniglia del cancello... la stessa maniglia che l'anno precedente si era mossa da sola. Con mia grande sorpresa, il cancello si aprì. Quindi i miei vicini aspettavano visite. Camminai verso la casa e bussai.

«Avanti!», gridò una voce.

Riconobbi la voce di Gérard, ed entrai con fare spedito. Passai attraverso l'ingresso, poi, vedendo socchiusa la porta di un salottino e la luce che ne proveniva, entrai.

«Gérard, sono io!», esclamai. «Il tuo vecchio amico Michel Alban».

«Oh, allora ti sei deciso a venire, caro, vecchio Michel! Ho appena finito di dire a mia moglie che ero sicuro che saresti venuto, e quanto sarei stato contento di vederti... Ma tu sei solo, a parte i nostri amici particolari... Lo sai, caro Michel? Non sei cambiato affatto...»

Sarebbe impossibile tentare di descrivere la mia sorpresa. Sentivo la voce di Gérard, ma non riuscivo a vederlo. La sua voce mi risuonava nelle orecchie, ma non c'era nessuno vicino a me: non c'era nessuno in quel salotto! Quindi la voce riprese:

«Perché non ti siedi? Mia moglie sarà qui tra poco, perché si ricorderà di avermi lasciato sulla mensola del camino!».

Guardai all'insù, e scoprii che sopra di me... poggiato sulla mensola, vi era un busto.

Era quel busto che parlava. Somigliava a Gérard. Era il tronco di Gérard! Era stato piazzato sulla mensola proprio come si usa poggiare i ritratti a mezzo busto sulle mensole. Era tale e quale quelli scolpiti dagli scultori, cioè, senza braccia.

«Non ti posso stringere la mano, caro Michel», disse la voce, «poiché, come vedi, non ho mani. Ma, se ti alzi in punta di piedi, puoi prendermi in braccio e mettermi sul tavolo. Mia moglie mi ha messo qui perché si era arrabbiata: diceva che le ero d'impiccio mentre spazzava la stanza. È proprio un po' strana mia moglie...»

E a questo punto il busto scoppiò in un fragorosa risata.

Mi sembrava di essere vittima di un'illusione ottica, come talvolta capita in certi giochi in cui si vedono teste e spalle di persone vive e vegete sospese a mezz'aria, per mezzo di specchi e trucchi. Ma, dopo che ebbi poggiato il mio amico sul tavolo – come mi aveva chiesto – dovetti ammettere che la sua testa e il suo busto privo degli arti era tutto ciò che rimaneva del brillante ufficiale che avevo conosciuto tempo addietro. Il suo corpo era fissato su una piccola base fornita di rotelle, come certi

mutilati privi di gambe, solo che Gérard non aveva neppure dei moncherini. Pensare che del mio vecchio amico non rimaneva altro che un busto!

Aveva dei piccoli uncini al posto delle braccia, e le mie parole non basterebbero a descrivere il modo in cui, facendo leva ora su un uncino e ora sull'altro, egli riusciva a saltare, saltellare, e ad eseguire altri mille agili movimenti dalla tavola a una sedia, e da quella al pavimento, per poi riapparire improvvisamente di nuovo sul tavolo, dove finalmente si abbandonava alle più gaie chiacchiere.

Io invece ero ridotto in uno stato di profonda costernazione. Ero senza parole. Guardavo quel mostro eseguire le sue capriole e dire, con un sorrisino che suscitò le mie preoccupazioni:

«Sono molto cambiato, immagino. Devi ammetterlo, mio caro Michel: quasi non mi riconosci. Hai fatto molto bene a passare stasera. Ne vedremo delle belle! Stiamo aspettando degli amici molto speciali e, come sai, a parte loro, non ho voglia di vedere nessuno... Per una questione di orgoglio. Non abbiamo neanche una persona di servizio. Ma ora aspettami qui: vado a mettermi lo smoking».

Mi lasciò quindi solo e, quasi subito, apparve la signora della lampada. Indossava lo stesso abito scollato dell'anno precedente. Non appena mi vide, sembrò stranamente turbata, e disse con voce innaturale:

«Ah, eccovi qui! Avete commesso un errore, Capitano Michel. Ho riferito il vostro messaggio a mio marito, ma vi avevo proibito di venire questa sera. Devo dirvi che, quando ha saputo che eravate qui, mi ha chiesto di invitarvi per questa sera, ma io non l'ho fatto perché», continuò in evidente imbarazzo, «avevo le mie buone ragioni. Abbiamo certi amici molto particolari, un po' difficili... amano il rumore... il fracasso. Forse li avrà sentiti l'anno scorso», aggiunse, lanciandomi uno sguardo di sottecchi. «Be', mi prometta che andrà via presto».

«Le prometto di andarmene presto, *madame*», le risposi, e un vago presentimento si impossessò di me mentre sentivo che il senso di quella conversazione mi era completamente sfuggito. «Glielo prometto sinceramente, ma vorrei tanto sapere come mai il mio vecchio amico si trova in questo stato. Quale terribile incidente lo ha ridotto così?»

«Nessun incidente, *monsieur*, ve l'assicuro.»

«Cosa significa "nessun incidente"? Non siete a conoscenza delle circostanze in cui ha perso le braccia e le gambe? Eppure dev'essere accaduto dopo il vostro matrimonio.»

«No, *monsieur*, no! Mi sono sposata con il Capitano, come voi lo vedete ora... Ma vogliate scusarmi: i nostri ospiti saranno qui a momenti, e io devo aiutarlo a indossare lo smoking.»

Mi lasciò quindi solo, e allora cercai di riprendermi dall'effetto di quella notizia: «Aveva sposato il capitano nello stato in cui si trovava tuttora!».

Quasi immediatamente, sentii dei rumori provenire dal vestibolo: erano gli stessi strani rumori che avevano accompagnato l'apparizione della signora della lampada presso il cancello del giardino, e che mi avevano tanto meravigliato l'anno precedente.

Quel rumore fu seguito dall'ingresso di quattro mutilati senza braccia né gambe, sistemati sulle loro piccole piattaforme a rotelle, che mi guardarono con grande meraviglia. Tutti indossavano abiti da sera su misura, e sfoggiavano candidi sparati.

Uno di loro portava dei pince-nez dorati, un altro più anziano degli occhiali, un terzo il monocolo, e il quarto si contentava di squadrarmi con i suoi fieri occhi pieni d'arguzia, in cui si leggeva un'espressione leggermente annoiata. Tutti e quattro, tuttavia, mi salutarono con loro uncini, e chiesero dove fosse il Capitano Beauvisage.

Dissi loro che si stava vestendo, e che Madame Beauvisage godeva di ottima salute. Quando mi presi la libertà di nominare Madame Beauvisage, mi accorsi che si scambiavano degli sguardi che sembravano tradire una certa aria di scherno.

«Ah, ah! Presumo che voi siate un grande amico del nostro bravo Capitano», disse con voce strascicata il mutilato col monocolo.

Gli altri sorrisero con un'aria molto poco rassicurante, e poi cominciarono a parlare tutti insieme:

«Scusi, scusi, *monsieur*... Naturalmente siamo molto sorpresi di incontrarvi in casa del nostro bravo Capitano, che giurò il giorno stesso del suo matrimonio che si sarebbe seppellito in campagna con la moglie, senza ricevere mai nessuno... tranne i suoi amici più intimi, s'intende. Quando si è così irreparabilmente mutilati come il Capitano ha scelto di essere, e si è sposati a una donna così avvenente, è molto naturale... Ma se, dopotutto, nel corso della sua vita egli ha avuto l'occasione d'incontrare un uomo che, pur non essendo mutilato, sia ugualmente un uomo d'onore, non possiamo che esserne contenti... Congratulazioni, signore».

E ripeterono: «Ne siamo contenti... ci congratuliamo con voi».

Signore Iddio! Quei piccoletti erano proprio buffi! Li osservai senza proferire parola. Altri arrivarono a gruppetti di due o tre, tutti mi guardarono con sorpresa, imbarazzo o ironia. Per parte mia, io ero ammutolito dallo spettacolo che mi si presentava, poiché non avevo mai visto un tale assembramento di uomini senza braccia né gambe.

Ora finalmente cominciavo a capire alcuni degli eventi straordinari che mi avevano tanto turbato. Ma, nonostante la presenza di tutti quei mutilati spiegasse molte cose, il motivo della loro presenza era ancora un interrogativo, come del resto anche la mostruosa unione tra quella donna splendida e quell'orribile avanzo d'uomo.

Per la verità, a quel punto mi era facile capire come mai non ero riuscito a scorgere quei piccoli tronconi ambulanti nel loro tragitto lungo il sentiero bordato di verbena e sulla strada lungo la quale crescevano delle basse siepi. E allora, in verità, mi resi conto che quando avevo concluso che fosse impossibile non vedere una persona che percorresse quel tratto, intendevo in realtà una persona che stesse ritta sulle sue gambe.

La maniglia del cancello del giardino non mi dava più pensiero, e mentalmente potevo facilmente immaginare l'uncino che l'aveva messa in azione.

Lo strano rumore che avevo sentito non era altro che lo scricchiolio delle rotelline poco oliate su cui quei mostriciattoli si muovevano. Inoltre, lo straordinario rumore simile al rullio di un tamburo di legno, era ovviamente causato dalle piattaforme a rotelle e dai mille uncini che colpivano il pavimento quando, alla fine della cena, i nostri amici si dedicavano al ballo.

Sì, era tutto spiegabile: ma mi accorsi, vedendo una strana espressione di gioia nei loro occhi e sentendo il bizzarro tintinnio dei loro uncini, che un segreto terribile rimaneva insoluto, un segreto di fronte al quale tutto ciò che mi aveva sorpreso fino a quel momento non aveva alcuna importanza.

Intanto, Madame Beauvisage era apparsa al fianco del marito. Furono accolti da espressioni di giubilo. Gli uncini “applaudirono” fragorosamente. Ne fui assordato.

Poi si fecero le presentazioni. Si vedevano mutilati ovunque: sui tavoli, sulle sedie, sugli sgabelli, sui piedistalli solitamente occupati da vasi di fiori, e sulla credenza. Uno di loro si era seduto sulla mensola di una cassettiera, e assomigliava a un piccolo Buddha a riposo.

Ognuno mi offrì educatamente il suo uncino. Per la maggior parte sembrava gente che occupava una buona posizione, con titoli e nomi che li ricollegavano a famiglie aristocratiche, ma più tardi seppi che quelli erano nomi falsi, che mi erano stati dati per motivi che più tardi saranno evidenti.

Lord Wilmer era quello che faceva la miglior figura, con la sua barba dorata e i suoi magnifici mustacchi, che accarezzava in continuazione col suo uncino. Non si lanciava dalle sedie al tavolo come gli altri, né aveva l’aria di un enorme pipistrello aleggiante tra le quattro pareti della sala.

«Stiamo solo aspettando il dottore», disse la padrona di casa, che ogni tanto mi lanciava un’occhiata di evidente disperazione, per poi riassumere il sorriso destinato ai suoi piccoli ospiti.

Il dottore finalmente arrivò. Anche lui era un mutilato, ma possedeva entrambe le braccia.

Ne offrì una a Madame Beauvisage, e la condusse verso la sala da pranzo. Con questo voglio dire che lei toccò il suo uncino con la punta delle dita.

La sala da pranzo aveva le persiane chiuse, ed era stata apparecchiata con grandi tovaglie. La tavola, che era imbandita con antipasti e fiori, era illuminata da un grande candelabro. Non vi era frutta.

Una dozzina di mutilati saltarono sulle sedie e cominciarono a infilzare il cibo con i loro uncini. Non era uno spettacolo molto piacevole, e trovai sorprendente il vorace appetito con cui quei pezzi di uomini, che poco prima mi erano apparsi così educati, divoravano la loro cena.

Poi, all’improvviso, tutto tacque; i loro uncini si fermarono, e mi sembrò che nella sala regnasse un certo penoso silenzio.

Tutti gli sguardi erano fissi su Madame Beauvisage, che sedeva a fianco al marito, e notai che la donna aveva nascosto il viso nel tovagliolo, e aveva l’aria molto imbarazzata. Allora il mio amico Gérard, battendo insieme gli uncini allegramente, esclamò:

«Be’, miei cari vecchi amici, non possiamo evitarlo. Non possiamo aspettarci di essere fortunati oggi quanto lo siamo stati l’anno scorso. Ma non vi preoccupate; con l’esercizio dell’immaginazione, riusciremo ad essere altrettanto felici quanto lo fummo quando...».

E, volgendosi verso di me, alzò per mezzo dell’ansa il bicchiere che gli stava dinanzi:

«Alla tua, mio caro Michel. A noi tutti!», declamò.

Ognuno sollevò il bicchiere per l'ansa, tenendola con il proprio uncino. I bicchieri tintinnarono in maniera molto elegante.

Il mio ospite continuò:

«Non sembri a tuo agio, mio caro Michel. Ti ricordavo più gioviale. Ma forse è perché ci vedi "così", che sei tanto tetro? Cosa ti aspettavi? Noi siamo quel che siamo. Ma lasciamo perdere e troviamo piuttosto il modo di distrarci. Ci siamo incontrati qui, tra amici molto particolari, per celebrare il giorno in cui siamo diventati "così", Non è vero, amici miei della *Daphné*?».

Allora il mio vecchio compagno», disse con un profondo sospiro il Capitano Michel, «ci raccontò il naufragio della *Daphné*, una nave che faceva la spola tra la Francia e l'Estremo Oriente. Ci raccontò che la ciurma si era salvata per mezzo delle scialuppe di salvataggio, e come alcuni degli sfortunati passeggeri fossero riusciti a mettersi in salvo su una zattera di fortuna.

Miss Madge, una bellissima giovane che aveva perso entrambi i genitori nella catastrofe, trovò anche lei rifugio sulla zattera. Tredici persone vi trovarono posto: alla fine dei primi tre giorni, tutti i viveri erano stati consumati e, alla fine della settimana, i superstiti erano ridotti alla fame. Fu allora che, come dice la vecchia canzone, decisero di giocare a sorte per stabilire chi sarebbe servito da cibo agli altri.

Messieurs», aggiunse il Capitano Michel, con voce seria, «probabilmente queste cose sono successe più spesso di quanto si pensi, benché non vengano menzionate, anche perché le grandi onde azzurre spesso suggellano nelle loro profondità questi particolari eventi manducatorii.

Gli occupanti della zattera erano dunque giunti al punto di giocare a sorte, quando improvvisamente si udì la voce del dottore: "*Mesdames* e *messieurs*", disse il dottore, "voi avete perso tutti i vostri averi nel naufragio della nave, ma io sono riuscito a salvare la valigetta con i miei ferri e il mio forcipe per arrestare le emorragie. Questo è il mio suggerimento: non vi è motivo di uccidere uno di noi per potercene cibare interamente. Per cominciare, potremmo giocarci a sorte solo un braccio, o una gamba, a piacimento, e vedere quello che ci porta il domani: forse una vela apparirà all'orizzonte..."»

A questo punto, i quattro lupi di mare che avevano seguito fin qui il racconto del Capitano Michel, lo interruppero, esclamando:

«Ben detto!».

«Cosa significa "ben detto?"», chiese il Capitano Michel corrugando la fronte.

«Sì, "ben detto"! La sua storia fa ridere. Quelle persone erano pronte a perdere un braccio o una gamba ciascuno: è proprio una storia da ridere, e non c'è niente di spaventoso in tutto questo.»

«E così trovate che sia una storia divertente!», brontolò il Capitano, che si era irrigidito per la stizza. «Be', vi giuro che, se foste stati seduti tra quei mutilati con gli occhi che brillavano come tizzoni, e aveste sentito quella storia, non ci avreste trovato molto da ridere... E se aveste potuto notare quanto si agitavano sulle loro sedie! E con che vivacità si agganciavano tra di loro dai due lati della tavola! La loro grande gioia mi sembrava evidente, ma non ne comprendevo il motivo, e questo aumentava la mia preoccupazione.»

«No, no», lo interruppe nuovamente Chaulieu, il vecchio Chaulieu, «la vostra storia non è affatto paurosa. È semplicemente comica perché è logica. Volete che indovini io il finale della storia? Poi mi direte se ho indovinato o meno. I naufraghi sulla zattera tirarono a sorte. Toccò a Miss Madge perdere uno dei suoi arti ben torniti. Il vostro amico il Capitano, che è un gentiluomo, si offrì di sacrificare i suoi, e si fece amputare tutte e quattro le membra, per far sì che Miss Madge rimanesse incolume.»

«Sì, amico mio, lei ha indovinato. È andata proprio così», esclamò il Capitano Michel che provava un forte desiderio di rompere la testa a quegli imbecilli che ridevano del suo racconto. «Sì, e inoltre, quando alla fine si trattò di tagliare le membra di Miss Madge dopo che si erano tagliate tutte quelle degli altri sopravvissuti, e tutti i naufraghi – eccetto la giovane e il dottore, che non era stato privato delle braccia, ovviamente – avevano perso le braccia e le gambe, il Capitano Beauvisage ebbe il coraggio di farsi tagliare perfino i poveri moncherini che gli erano rimasti dalla prima operazione.»

«E la giovane donna non poté non concedere all'eroico Capitano la mano che egli aveva salvato in maniera così eroica», si intromise Zinzin.

«Ma certo!», bofonchiò nella barba il Capitano. «E voi la considerate una cosa divertente!»

«E mangiarono la carne completamente cruda?», gli chiese quello sciocco di Bagatelle.

Il Capitano Michel colpì il tavolo con un pugno così sonoro, che i bicchieri si misero a ballare come palline di gomma.

«Basta così, tacete tutti!», gridò. «Tutto quello che vi ho raccontato non è ancora nulla. Ora comincia la parte più terribile.»

I quattro amici si scambiarono uno sguardo sorridendo, e il Capitano Michel impallidì. A quel punto, vedendo che si erano spinti troppo oltre, abbassarono il capo.

«Sì, la cosa più spaventosa», continuò Michel con la sua espressione più tetra, «era dovuta al fatto che quelle persone furono salvate dopo un mese da un legno cinese che li fece sbarcare da qualche parte sullo Yang-Tse-Kiang, dove si separarono, ma ancora più terribile fu il fatto che quella gente aveva ormai cominciato ad apprezzare il gusto della carne umana.

Quando ritornarono in Europa, si riunirono una volta l'anno per ripetere il più fedelmente possibile il loro abominevole banchetto. Be', signori, non ci misi molto a scoprirlo! Prima di tutto, certi piatti che Madame Beauvisage in persona aveva portato in tavola erano stati accolti con un'aria assai poco entusiasta. Benché si fosse permessa di dichiarare, con aria molto poco sicura, che erano quasi la stessa cosa, gli ospiti si astennero tutti dal farle i complimenti. Solo certe fette di tonno erano state accolte con un certo favore, per il fatto di essere "ben tagliate", per usare l'espressione del dottore, e, "benché il sapore non fosse del tutto soddisfacente, l'occhio poteva essere tratto facilmente in inganno". Ma il mutilato con gli occhiali fu lodato da tutti quando dichiarò che non erano saporite quanto l'idraulico.

Sentendo quelle parole mi si gelò il sangue nelle vene», ringhiò il Capitano Michel con voce roca, «perché mi ricordai che pressappoco in quel periodo – un anno prima

– un idraulico era caduto da un tetto vicino all'Arsenale, rimanendo ucciso, ed era stato recuperato l'intero corpo meno un braccio.

Allora... proprio allora... non riuscii a fare a meno di pensare al ruolo che la mia bellissima vicina doveva aver necessariamente giocato in quell'orribile dramma culinario. Mi voltai a guardarla, e notai che aveva nuovamente indossato i guanti, un lungo paio di guanti che le coprivano le braccia fino alle spalle, e che si era coperta le spalle con uno scialle, in modo da nasconderle totalmente. Il commensale alla mia destra – il dottore – l'unico che come vi ho detto aveva conservato intatte le braccia, aveva indossato anche lui i guanti.

Invece di preoccuparmi di scoprire la ragione di quella ennesima stranezza, avrei fatto bene a seguire il consiglio che mi aveva dato Madame Beauvisage all'inizio di quella festa infernale, ossia di lasciare presto la villa: un ammonimento che lei non aveva più ripetuto.

Madame Beauvisage, dopo aver dimostrato nei miei confronti un certo interesse misto a pietà durante la fase iniziale di quell'incredibile festino, ora evitava di guardarmi, e assunse un atteggiamento che mi addolorò molto nella più abominevole conversazione che io abbia mai udito. I nanerottoli si erano lasciati andare a vivaci recriminazioni e alle più calde congratulazioni circa i rispettivi appetiti, facendo un gran chiasso con i loro uncini e bicchieri.

Con orrore vidi Lord Wilmer, che fino allora era stato molto composto, "venire agli uncini" con il mutilato col monocolo, a causa del fatto che, una volta, sulla zattera, quest'ultimo lo aveva accusato di essere coriaceo. La padrona di casa era riuscita con grande difficoltà a ristabilire la verità, rispondendo al nano monocoluto – che ai tempi del naufragio doveva essere stato un giovane virgulto – che anche il sapore della carne di un animale troppo giovane non era stato molto piacevole.»

«Questa è proprio da ridere!», sbottò Dorat, il vecchio marinaio.

Il Capitano Michel era sul punto di saltargli al collo, anche perché gli altri tre vibravano di ilarità repressa, che sfogavano di tanto in tanto con strane piccole risatine. Il Capitano riusciva a controllarsi a stento. Dopo aver sbuffato come una foca, si rivolse all'incauto Dorat:

«*Monsieur*, voi avete ancora due braccia, e io non desidero che ne perdiate una come capitò a me in quella notte, per farvi capire quanto questa storia sia spaventosa.

I mutilati avevano bevuto molto. Alcuni saltarono sulla tavola e mi circondarono, e stavano squadrandomi le braccia in maniera molto imbarazzante, tanto che finii per nasconderle alla vista quanto possibile, affondando le mani dentro le tasche.

Mi resi conto allora, e il pensiero mi allarmò, del motivo per cui Madame Beauvisage e il dottore, le uniche due persone che avevano ancora le braccia e le mani, non le mostrassero. D'un tratto compresi il significato dell'improvviso lampo di ferocia che vedevo negli occhi di alcuni di loro.

In quel preciso istante, come volle il caso, ebbi bisogno di usare il mio fazzoletto, e istintivamente feci un movimento, mostrando la pelle bianca sotto la manica. In un lampo tre uncini acuminati si abbatterono sul mio polso, entrandomi nelle carni. Urlai forte».

«Basta così, Capitano, basta così!», esclamai, interrompendo il racconto del Capitano. «Avevate ragione. Me ne vado. Non posso sopportarlo oltre.»

«Rimanete, *monsieur*!», rispose il Capitano in tono perentorio. «Rimanete, *monsieur*, perché presto avrò terminato questo terribile racconto che ha fatto tanto ridere questi quattro imbecilli. Quando un uomo ha sangue focese nelle vene», aggiunse in tono di disprezzo volgendosi verso i quattro vecchi marinai che stavano evidentemente cercando di soffocare le loro risa, «quando un uomo ha sangue focese nelle vene, non c'è nulla da fare.

E quando un uomo vive a Marsiglia, è destinato a non credere mai a nulla. E quindi è per lei, solo per lei, *monsieur*, che io racconto questa storia, e le assicuro, non mi soffermerò sui dettagli più terribili, sapendo quanto riesce a sopportare un vero gentiluomo.

La tragedia del mio martirio procedette così speditamente, che ricordo solo le grida inumane, le proteste di alcuni e l'accorrere di altri, mentre Madame Beauvisage si era alzata in piedi, mormorando:

«State attenti, non fategli del male!».

Cercai di balzare in piedi, ma ormai un nugolo di mutilati impazziti mi aveva circondato; con uno sgambetto mi fecero cadere al suolo. Compresi che ormai mi tenevano prigioniero con i loro orribili uncini come se fossi un pezzo di carne appesa nella bottega del macellaio.

Sì, *monsieur*, le risparmierò i dettagli: le ho dato la mia parola. Anche perché non potrei fornirglieli, poiché non vidi l'operazione. Il dottore infatti mi mise un tampone imbevuto di cloroformio sulla bocca come bavaglio.

Quando rinvenni, ero in cucina, e avevo perso il braccio. I mutilati erano tutti intorno a me. Avevano smesso di litigare, e sembravano uniti da una commovente armonia. In realtà erano in uno stato di ebetitudine tale che le loro teste ciondolavano come bambini assonnati dopo un grande pranzo, e non avevo dubbi che avessero iniziato, ahimè! a digerirmi... Ero steso a terra, ben legato, senza potermi muovere di un millimetro, ma riuscivo a vederli e a sentirli. Il mio vecchio compagno, Gérard Beauvisage, piangeva di gioia mentre esclamava:

«Non avrei mai creduto che tu fossi così tenero!».

Madame Beauvisage non era presente, ma anche lei doveva aver preso parte al festino, perché udii qualcuno chiedere a Gérard se sua moglie aveva gradito la sua parte.

Sì, *monsieur*, ho terminato il mio racconto. Quegli orribili mutilati, avendo soddisfatto la loro voglia, si resero finalmente conto della loro malvagità. Si dileguarono, e Madame Beauvisage scomparve con loro. Lasciarono le porte spalancate, ma ci vollero quattro giorni prima che qualcuno venisse a liberarmi, quando ormai ero mezzo morto dalla fame...

Quei miserabili non mi avevano lasciato nemmeno l'osso del mio braccio!»

Il mistero dei quattro mariti

I quattro vecchi lupi di mare, che passavano la serata seduti sul terrazzo della locanda affacciata sul mare, non avevano mai visto Zinzin arrivare in quello stato. Gli occhi gli sporgevano dalla testa, ed era pallido come la morte. Appena si lasciò cadere sulla sedia, gli si radunarono attorno.

«Cosa c'è, Zinzin? Cos'è successo, vecchio amico?», chiese il Capitano Michel.

Zinzin fece segno che non riusciva ancora a parlare, ma alla fine si passò una mano sulla fronte.

«Vengo ora dal commissariato di polizia», disse. «Il Commissario mi ha dato una terribile notizia.»

«Raccontaci tutto prima che diventi vecchia!», esclamò Gobert. «Queste storie sono destinate a mutare con il passare del tempo.»

«Oh, questa non è certo una storia nuova», mormorò Zinzin con una risata macabra.

«Allora perché tutta questa agitazione?»

«Ve la racconterò in breve», replicò l'altro, tetro. «Fui coinvolto in questa storia quando ero ancora molto giovane. A momenti non diventavo un marinaio d'acqua dolce per sempre! Parola mia! Per poco non finivo a far da concime ai fiorellini a causa di questa dannata storia di matrimoni. Causò un gran scalpore a quei tempi. Hanno anche dato inizio a una causa in Tribunale!»

«Esistono milioni di storie sul matrimonio», commentò acido Chaulieu. «Io stesso ne conosco dieci.»

«Io ne conosco solo una», replicò Zinzin con un gemito, «ma vi avverto che è più terribile di tutte le dieci storie di Chaulieu messe insieme.»

Sospirò di nuovo profondamente e si accese la pipa. «Non vi ho mai raccontato nulla finora», bofonchiò, «perché mi è sempre sembrata una storia troppo improbabile, ma oggi devo parlarvene! Dio mio! Dio mio!»

«Be', di cosa si tratta? Cosa c'è, Zinzin?»

«È una storia orribile!», disse Zinzin con voce strozzata.

«Forse...», rispose Chaulieu scettico, piano piano.

Zinzin gli scoccò un'occhiata cupa.

«In tutta la mia vita sono stato innamorato una volta sola», disse, «ed era proprio quella. Non mi è mai ricapitato perché non ho mai incontrato un'altra ragazza come lei. Si chiamava Olympe, ed eravamo almeno una dozzina a volerla sposare.»

«Ed ecco che cominciano le favole!», sogghignò Chaulieu.

«Dodici, ti dico! Ti dirò i loro nomi tra poco, e questi sono solo quelli che chiesero apertamente la sua mano. Non c'era un uomo nell'intera regione che non la desiderasse. Non era ricca, ma veniva da una buona famiglia: ed era così bella! Al tempo in cui si svolsero i fatti, aveva diciassette anni. La zona dove abitava era

famosa per le belle donne: un grosso sobborgo molto piacevole, che valeva la pena di visitare solo per vedere le ragazze rincasare dopo la messa, la domenica.

Be'! In tutta la città non c'era una ragazza che fosse degna di allacciarle le scarpe, e non sto scherzando... Sentite, siete mai stati a Cagnes, a vedere i ritratti di giovani donne dipinti da Renoir? Quelli sono ritratti di pura fantasia: con tutto quel sole e i fiori, quelle donne non sembrano veramente umane. Be', Olympe era così: un raggio di sole e petali di rose. Un sogno! Ma un sogno con una bocca e degli occhi! Grandi occhi da bambina con uno sguardo così puro da sembrare soprannaturale, uniti a una bocca da vera donna! Solo la bocca era di carne e sangue! Olympe era come un angelo sceso sulla terra per baciare!

Eravamo tutti pazzi di lei. Viveva sola con la nonna, che l'aveva tolta dalla scuola quando erano morti i suoi genitori e l'aveva affidata alla sua fedele domestica Palmire, che ne era diventata la schiava devota. Olympe era ancora una ragazzina, e spesso giocava con i monelli di strada, e ritornava a casa con le braccia colme di fiori selvatici, e con cesti di fragole. Correva dietro ai greggi con i cani da pastore quando li incontrava per strada, e spesso scandalizzava le vecchie, tornando a casa la sera a cavalcioni di una capra!

Quando faceva bel tempo, gli anziani si sedevano all'aperto su piccole panchine di legno, attendendo il suo ritorno. Era dotata di una fervida immaginazione, e raccontava loro delle storie che inventava lì per lì. La nonna, che ai suoi tempi era stata la bellissima Madame Gratien, viveva in una vecchia casa molto grande in Place de l'Abbaye. I giardini erano circondati da mura e, sul retro, si affacciavano direttamente sull'aperta campagna. La vecchia signora conosceva le migliori famiglie del vicinato e aveva mantenuto le sue conoscenze in città.

All'inizio, il comportamento della nipote l'aveva divertita, ma poi cominciò a preoccuparsi del suo futuro.

Olympe sembrava molto ingenua per la sua età. Cosa le sarebbe accaduto quando fosse rimasta sola al mondo? Madame Gratien decise improvvisamente di farla sposare al più presto.

La mano di sua nipote era già stata richiesta più volte e, quando si seppe che non avrebbe più rifiutato di ricevere i pretendenti, essi l'assediarono da più parti. Questa invasione di pretendenti fu per Olympe poco più che un nuovo gioco. Finalmente, una domenica, eravamo tutti riuniti nel salotto, quando la nonna fece un discorsetto alla giovane. Le disse che lei era vecchia e stanca della vita, e che avrebbe desiderato vederla sistemata prima di morire. Olympe accolse l'annuncio con calde lacrime. Pensammo che il pensiero della dipartita della vecchia nonna fosse la causa di tanto dolore, ma Olympe ci spiegò che la causa era un'altra.

«Sposarsi non è certo un motivo di gioia!», ci rispose, quando tentammo di consolarla.

Scoppiammo a ridere e le giurammo che suo marito sarebbe stato sicuramente uno schiavo pronto ad esaudire ogni suo desiderio.

«Prima di tutto, non voglio lasciare la nonna», disse, «né Palmire; e, in secondo luogo, voglio vivere nella nostra vecchia casa.»

«Sta bene, sta bene!», rispondemmo in coro.

«E ora», disse la brava Madame Gratien, «quale di loro hai deciso di scegliere?»

«Oh, ne parleremo più tardi», disse Olympe. «Non è questo il modo di far sposare la gente. Non mi sembra che tu stia trattando l'argomento con la serietà che merita, nonna!»

«Hai detto la stessa cosa per sei mesi ormai: ossia che ne avremmo parlato più tardi. Ora sta diventando uno scherzo. Lo sai che ho sempre fatto tutto quello che desideravi tu prima d'ora. Suvvia... se dovessi scegliere uno di questi signori, quale sceglieresti?»

All'improvviso, Olympe divenne seria, e noi la guardammo preoccupati... Nonostante avessimo apparentemente accettato quella situazione come una specie di scherzo, eravamo molto seri.

Lei si alzò in piedi, ci girò intorno, e ci squadrò da capo a piedi con un'espressione così strana che ci sentimmo non poco impacciati. Anche se dovessi vivere fino a cent'anni, non dimenticherò mai quella scena! Che esame ci fece! Per la verità, vi assicuro che respiravamo appena.

Ci fece alzare in piedi, poi ci fece allineare, piazzandoci ora in un posto, ora facendoci scambiare di posizione: metteva un uomo in testa alla fila, e poi, dopo averlo guardato diritto negli occhi, lo rimandava nella terza o quarta posizione. La nonna ci incoraggiava di tanto in tanto: «Conservate il portamento, signori! Portatevi bene! Siate seri».

A ripensarci ora, era piuttosto buffo: molti di noi non erano più neanche tanto giovani! Ricordo bene l'arrivo del funzionario del Comune, il rispettabile Monsieur Pacifire, che per due anni aveva apertamente aspirato alla mano di Olympe. Venne tardi, e naturalmente non capì cosa stava succedendo.

Lei lo accolse sulla soglia e lo piazzò, ammutolito dalla sorpresa, in fondo alla fila. Era l'ultimo in classifica! Potete immaginare le nostre risate. Ma potete scommettere che, quando ebbe saputo di cosa si trattava, non rise affatto!

«Finalmente! È fatta!», annunciò lei. «Se mi sposo, prenderò Monsieur Delphin per primo, poi Monsieur Hubert, poi Monsieur Sabin, poi il mio piccolo Zinzin, (come vedete ero il numero quattro), poi Monsieur Jacobini...», e così continuò nominandoci uno per uno. Ve li enumero: il primo era monsieur Delphin, un tipo simpatico dal futuro molto promettente, figlio del farmacista della città; si era laureato in Scienze, studiava per ottenere una borsa di studio presso la Facoltà di Farmacia, ed era molto stimato all'Università.

Il secondo, Monsieur Hubert, ancora giovane, aveva circa venticinque anni, ed era capo guardaboschi. Il terzo, il Dr. Felix Sabin, fresco di collegio, era sempre allegro come un'allodola... penso che si fosse stabilito in campagna prima di darsi alla politica. Il quarto era il sottoscritto, che si era già imbarcato, ma che avrebbe rinunciato a tutto pur di stare con Olympe. Il quinto, il Luogotenente Jacobini, figlio di un Colonnello delle Guardie, era un tipo distinto, in gamba, reduce da una missione in Sud Africa dove si era fatto una buona reputazione. Veniva quindi il sesto, il figlio di un grande latifondista, pieno di soldi. Il settimo era un giovane avvocato, e l'ottavo, il figlio di un procuratore. Il nono era un vecchio notaio, il decimo un commesso viaggiatore, e l'undicesimo, un assistente del Procuratore Distrettuale. Il dodicesimo infine era Monsieur Pacifire, il funzionario... Sì, proprio dodici: eravamo solo dodici quel giorno!

Sei mesi più tardi, Olympe sposò il numero uno, il giovane Delphin. Andammo tutti al matrimonio, ma non ci divertimmo affatto. Cercai di farmene una ragione, ma avrei dato qualsiasi cosa per essere nei panni di Delphin. L'anno seguente smisi di invidiarlo: era morto!

Nessuno sapeva quale fosse esattamente la causa della morte. Dicevano che fosse rimasto avvelenato a causa del suo lavoro in laboratorio, ma non era un fatto sicuro. Il suo medico curante, il Dr. Sabin, scosse il capo quando gli venne chiesta la diagnosi. Ritengo che, in realtà, egli pensasse solo a una cosa, e cioè, che ora era diventato il numero due e che, se fosse accaduto qualcosa al guardaboschi che lo precedeva, avrebbe avuto ancora qualche speranza!

Sembrava impossibile ma, in realtà, Olympe era diventata ancora più bella dopo il matrimonio. Ora, mentre passava vestita a lutto, pareva una cosa dinanzi alla quale ci si sarebbe dovuti inginocchiare a pregare. Ma non pianse a lungo il marito morto. Infatti, a sentire la vecchia Palmire, Monsieur Delphin non era di carattere molto allegro. Pur essendo uno sposo novello, lasciava sola la giovane moglie per passare il tempo chiuso nel laboratorio, alla ricerca di chissà cosa in fondo alle sue provette.

Venne il turno di Monsieur Hubert, il quale non perse tempo a perorare la sua causa, e le promise tutta l'allegria cui aveva dovuto rinunciare durante il suo primo matrimonio. Era un tipo allegro, quell'Hubert, amante della buona tavola, un gran bevitore e un cacciatore, come si conveniva a un uomo della sua posizione e con un tale nome.

Grandi festeggiamenti e feste grandiose ora si susseguivano senza sosta a casa di Olympe. Lei imparò ad andare a cavallo, e nessuna donna nel raggio di cinquanta miglia cavalcava come lei. Vederla cacciare il daino e il cinghiale era un vero spettacolo. Non aveva paura di nulla. Faticavamo a starle dietro e, dopo, lei presiedeva al banchetto con un'aria così brillante e ardita che ci faceva salire la pressione.

Era ancora più corteggiata di prima, ma ci prendeva in giro, e riservava al Dr. Sabin i suoi sorrisi più allegri e splendenti.

«Lui è il numero tre», esclamava ridendo. «Ognuno deve attendere il suo turno!»

«Ehi!», la interruppe Hubert. «Io non mi sono mai sentito meglio in vita mia!»

«Prendetevi cura di lui», rispose il dottore. «Si tratta dell'uomo che non mi è permesso uccidere. Ringraziate la vostra buona stella, Hubert, che mi proibisce di scegliere le mie vittime!»

Tutto quello era molto bello, ma mi sembrava che il Dr. Sabin approfittasse del suo ruolo di medico di famiglia per stare vicino ad Olympe. Spesso erano stati visti soli nel parco dietro la casa, oppure a passeggio nel bosco, quando Hubert era assente per degli impegni di lavoro o per qualche festa di scapoli, lasciando Olympe sola per qualche ora.

Lei era diventata l'argomento principale delle conversazioni nel villaggio. Il suo comportamento scandalizzava gli ospiti del tè delle cinque a casa di Madame Tabureau, la moglie del Sindaco, o da Madame Blancmougin, la moglie del

Procuratore il cui figlio era l'ottavo in classifica. Madame Blancmougin non cessava mai di felicitarsi del fatto che suo figlio era riuscito a sfuggire.

In realtà, dopo la morte della vecchia Madame Gratien, Olympe non teneva più a freno i suoi desideri, e molti erano spaventati dalla loro sfrenatezza. Hubert non faceva alcuno sforzo per controllarla. Era divertito e felice del numero di vittime che mietevano quegli innocenti occhi azzurri e quella bocca viva che sembrava sempre pronta a chiedere un bacio.

Era un uomo che sapeva vivere, quell'Hubert, ma non era certo un grande amante.

«Cielo!», bisbigliava Palmire a coloro che desideravano tenersi informati su tutto quello che accadeva in casa. «Di sicuro ama il cibo più del letto. Se Madame non fosse così onesta, questo fatto potrebbe creargli dei grossi problemi!»

E, così dicendo, scuoteva la testa nel vedere Olympe ed il Dr. Sabin rincasare dalla lezione di guida. Quelle lezioni avevano suscitato molti pettegolezzi che furono zittiti da una nuova disgrazia verificatasi a Place de l'Abbaye.

Delphin aveva istallato un laboratorio in un edificio isolato sul limitare del giardino, e Hubert ne aveva fatto una specie di padiglione di caccia. Vi aveva posto i suoi fucili, i suoi coltelli, le sue carabine, e le sue pistole, ammassandoci anche le munizioni.

Era una specie di piccola armeria, ma i muri erano decorati con i soliti trofei. Era un posto molto piacevole, coperto da pergolati e da rampicanti, e vi si godeva una splendida vista sui campi circostanti. Spesso si faceva servire il pranzo in quel padiglione, per poter conversare con la moglie e gli amici lontano dalle orecchie della servitù.

Fu lì che trovarono il corpo di Hubert un pomeriggio d'estate, con una pistola in pugno e una pallottola nel cuore.

Suicidio o incidente? Molti mormorarono la parola assassinio, ma venne detto a voce così bassa, che nessuno la udì.

Potete immaginare il subbuglio che causò. Si tenne un'inchiesta. L'assistente del Procuratore Distrettuale – che era il numero undici – si occupò del caso. Il Dr. Sabin – il numero tre – chiamato ad esprimere la sua opinione sulla causa del decesso, dichiarò che si era trattato di un incidente. La giuria rimase a lungo incerta tra l'ipotesi dell'incidente e quella del suicidio, ma finalmente si pronunciò a favore della teoria dell'incidente.

«Mio Dio», sospirò Palmire quando venne assediata da coloro che volevano sapere cosa ne pensasse Madame della improvvisa morte del marito. «Cosa vi devo dire? Non aveva sospettato nulla, naturalmente. Aveva pranzato nel padiglione con Monsieur. Sembravano tutti e due molto allegri. Poi lo ha lasciato solo, intorno alle due e mezza, per vestirsi; infatti, aveva intenzione di andare in città col Dr. Sabin. Alle tre circa, il giardiniere ha udito uno sparo ed è corso al padiglione. Ha trovato Monsieur riverso, morto sul colpo. E ora ne sapete quanto noi. Perché avrebbe dovuto suicidarsi? La vita era bella, e anche Olympe. Aveva tutto ciò che poteva renderlo felice. Ed ora Olympe si strugge dal dolore, che è una cosa molto sciocca. Nessuno è responsabile di questo incidente, ed è solo colpa sua se non ha fatto sufficiente attenzione!»

Così parlò Palmire. L'anno seguente, Olympe sposò il Dr. Sabin.»

«Me lo aspettavo!», interruppe a questo punto Chaulieu. «Se il tuo angelo dagli occhi azzurri e dalla bocca procace ha deciso di darsi a tutti e dodici quei gentiluomini non abbiamo ancora finito, e non sarà una storiella allegra.»

«Non vi avevo promesso una storiella allegra. Vi ho detto che sarebbe stata orribile. Olympe non si è data a tutti e dodici: infatti io sono il numero quattro e sono ancora vivo. Nonostante ciò, scuserò il commento di Chaulieu, giacché nel villaggio si cominciò a mormorare: "Se ne andranno tutti. Lei ne sarebbe capace".

«E perché? Se fa piacere ad Olympe?», replicava Palmire, quando le giungevano queste voci. E aggiungeva, grattandosi il mento aguzzo: «Sarebbe sciocca ad esitare considerando il valore di ciascuno degli uomini in questione!».

Fu una cosa terribile da dire, dettata dall'ignoranza di una serva che era pronta a dannarsi l'anima per la sua padrona.

Senza dubbio il Dr. Sabin dimostrò un notevole coraggio entrando in una famiglia che sembrava destinata a essere colpita da continue disgrazie. Qualche buona donna particolarmente lesta nel piazzare un commento malevolo tra un sorriso e un aggrottamento di ciglia, osservò: «Oh, a *lui* non succederà nulla. Sa quello che fa!».

La città era in subbuglio per quelle maldicenze. Povero dottore! Non meritava quella reputazione, tant'è vero che anche lui morì, esattamente tre mesi dopo il suo matrimonio. Durò ancor meno dei suoi predecessori.»

«Dio Onnipotente!», mormorò Gaubert.

«E così toccò a te», disse il Capitano Michel. «Comincia a diventare divertente», osservò Chaulieu.

Ma poi smisero tutti di scherzare. Zinzin era diventato molto pallido e, mentre posava il bicchiere, la mano gli tremò. Lanciò uno sguardo feroce a un uomo che si stava avvicinando al nostro tavolo.

«Guardate», esclamò il Capitano, «è arrivato l'assistente del Commissario di polizia.»

Era proprio lui, e infatti si chinò e bisbigliò qualcosa a Zinzin.

«Abbiamo appena ricevuto un messaggio telefonico. È morta da dieci anni. Non dovete più preoccuparvi.»

Detto questo, si allontanò.

Zinzin, dal canto suo, barcollò e cadde nelle braccia del Capitano, e dovette essere riaccompagnato a casa.

«Speriamo non se ne vada prima di raccontarci la fine della sua storia», disse piano Gaubert.

Chaulieu si strinse nelle spalle.

«Bah», disse, «secondo me, sta cercando di aumentare l'effetto del suo racconto.»

Nonostante ciò passarono otto giorni prima che potessimo sapere la fine della storia. Zinzin infatti era caduto gravemente ammalato. Questa volta lo ascoltammo senza interromperlo.

«Dunque toccava a me, il numero quattro. Ma io ancora non lo sapevo. Ero nel Mar Baltico quando accadde la disgrazia, e io non ne seppi nulla finché non ritornai a terra. Corsi a prendere un treno diretto verso casa, e per strada incontrai il Luogotenente Jacobini – il numero cinque – che era ritornato anche lui da pochissimo tempo.

Il nostro viaggio non fu molto allegro. Confesso che, nonostante avessi ora la certezza di poter sposare Olympe e nonostante il fatto che il Luogotenente Jacobini poteva sperare di consolare presto la mia vedova, queste prospettive non ci riempivano di gioia. La casa in Place de l'Abbaye non ci pareva più un luogo felice, ma piuttosto una vera e propria tomba!

Dopo che mi ebbe raccontato le macabre notizie, la prima cosa che chiesi a Jacobini fu quella di fornirmi qualche dettaglio sulla morte del dottore. Come era morto?

Lui mi rispose cupo che nessuno era riuscito a fornire una spiegazione valida; ma lui, più di chiunque altro, desiderava sapere la verità. Questo era il motivo per il quale era ritornato.

«E voi?», mi chiese.

«Oh», replicai, «per quanto mi riguarda, potete comprendere che sono interessato almeno quanto voi.»

«Sì», rispose senza il minimo accenno di sarcasmo, «capisco che... È un argomento che per voi riveste la massima urgenza.»

«Eppure», aggiunsi, «devono aver dato una spiegazione a questa morte misteriosa!»

«Non più di quella che dettero alla morte del primo marito di Olympe. Dichiararono che Delphin era stato avvelenato da qualche esperimento di laboratorio, ma non si ebbero mai le prove. E, per quanto riguarda il Dr. Sabin, non può certo trattarsi di questo.»

«Tutte queste morti sono certo molto strane! Ditemi, Jacobini, la polizia non se n'è interessata?»

«Sì. L'assistente del Procuratore Distrettuale – il numero undici – ha ordinato un'inchiesta. Dovrei anche aggiungere che Olympe è stata la prima a richiederla. Hanno compiuto l'autopsia del corpo...»

«E cos'è successo?»

«Non hanno trovato nulla. Ma questo non prova nulla», aggiunse con un tono che mi colpì.

«Cosa volete dire? Avete qualche sospetto?»

«In queste faccende», rispose Jacobini, «non è possibile avere sospetti. Bisogna essere certi o rimanere zitti.»

E, detto questo, rimase zitto.

Il che non mi tranquillizzò affatto.

«Allora è morto nel suo letto? Era ammalato?»

«No! Olympe lo trovò alle cinque del pomeriggio nella sua stanza, steso a terra. Un tavolo e una sedia erano stati rovesciati, schiumava ancora dalla bocca, e il suo volto era distorto da una smorfia d'orrore... È stato provato che era rimasto solo nella stanza dalle tre del pomeriggio in poi, e che la casa era completamente deserta, perché la servitù era andata a una fiera che si teneva nelle vicinanze.»

«E... Madame Sabin?»

«Lei aveva pranzato con lui nel piccolo padiglione in fondo al giardino ed era rimasta lì a ricamare con Palmire.»

«E quali sono state le conclusioni dell'inchiesta?»

«Che il Dr. Sabin è morto per un attacco epilettico.»

«Ne soffriva?»

«No, ma pare che possa anche manifestarsi all'improvviso.»

«Dovremmo compiangere sinceramente Olympe», dissi, «perché altrimenti sarebbe una cosa troppo orribile da sopportare.»

«Sì», rispose quello dopo aver riflettuto brevemente, «hai ragione! Sarebbe troppo orribile... Dev'essere compatita. Inoltre, Palmire dice che la sua padrona è prostrata dal dolore. Non la vede più nessuno, e non esce mai. Si dice che voglia rinchiudersi in un convento... È naturale: probabilmente, dopo tre matrimoni così sfortunati non ne può più... e... e mi congratulo con te», aggiunse con una strana risata. Poi, essendo una persona molto corretta, aggiunse subito: «Spero che le mie parole non ti abbiano addolorato?».

«Non lo so...», risposi.

Un'ora più tardi, giungemmo a destinazione. Non avevamo avvertito nessuno del nostro ritorno ed era già notte fonda. Decidemmo di dirigerci subito all'*Hotel de Bourgogne*, e fui sorpreso nel vedere il figlio del Procuratore – il numero otto – che ci aspettava al binario. Adesso ricordo il suo nome: si chiamava Juste. Non c'è nulla da dire riguardo quell'uomo: era una persona onesta, ed era stato spesso in cura dal Dr. Sabin a causa dei suoi reumatismi.

«Sapevo che eri sbarcato», mi disse; «e che avresti preso questo treno. A che albergo siete diretto?»

«Vado al *Bourgogne* con il Luogotenente Jacobini.»

Juste era così preoccupato per me, che non si era affatto accorto del mio compagno. Gli strinse calorosamente la mano e disse che ci avrebbe accompagnato.

Ero sempre più meravigliato. Una volta all'albergo, mi seguì fino in camera, e mi diede un pacchetto richiedendo in cambio una ricevuta.

«Questo mi fu affidato sul mio onore», disse, «e mi è stato ordinato di consegnarlo nelle vostre mani.»

Esaminai la busta sigillata e riconobbi immediatamente la calligrafia. Il mio nome era stato vergato sulla busta, e sotto era stata aggiunta la frase: "Da recapitarsi dopo la mia morte".

«Sì», replicò l'altro, «ho compiuto la mia missione e rispondo solo a lui; ma, giacché non avevo la minima idea di cosa contenesse la lettera, vorrei una ricevuta, tanto per essere sicuro.»

Gli rilasciai una ricevuta.

«Il Dr. Sabin ti ha detto qualcosa in particolare, quando ti ha consegnato questa lettera?»

«Non mi ha detto nulla», rispose. «Non mi ha detto nulla: assolutamente nulla.»

Così dicendo, mi strinse la mano e mi lasciò precipitosamente. Sembrava essersi liberato da un peso. Aprii in fretta la busta.

Dieci minuti più tardi, qualcuno bussò alla porta di Jacobini. Lui stava per coricarsi e gridò dal letto, chiedendo chi fosse. Siccome nessuno rispose, andò alla porta e l'aprì con impazienza.

Un fantasma con una lettera nelle mani entrò nella stanza. Quel fantasma ero io, che non avevo neanche la forza di spiccicare una parola. Lui mi fece sedere, mi tolse la lettera dalle mani, chiuse la porta a chiave e la lesse.

Non dimenticherò mai la sua figura china sulla lampada mentre era intento alla lettura. La lettera che mi aveva sprofondato nella più nera depressione ebbe su di lui l'effetto opposto. Mentre aveva annullato la mia volontà, su di lui agì come un tonico.

Corrugò la fronte, aggrottando le sopracciglia, mentre il suo mento diveniva più prominente, e una fiamma pericolosa, simile al freddo bagliore metallico di una spada, gli illuminava gli occhi ancora intenti alla lettura del documento, un documento che era stato scritto dalla mano tremolante di un uomo che sapeva di essere condannato a morte.

Questo era quello che il Dr. Sabin aveva scritto. L'originale è ormai da molto tempo racchiuso negli archivi della polizia, ma quel che segue ne è una copia fedele:

Caro Zinzin,

Prima di sposare Olympe voglio che tu legga questa mia lettera: chi ti scrive è un uomo che sta per morire. Sono stato orrendamente avvelenato. Nessuno lo sa tranne il colpevole – o i colpevoli – ed io.

Non mi sono lamentato, poiché ho avuto quel che mi meritavo. Grazie alle forti droghe che ho preso, sono riuscito a volte a vincere il dolore che mi sta distruggendo e ad apparire ancora umano.

In questo modo sono riuscito a incontrare Juste senza svelargli nulla, né tu gli rivelerai alcunché a meno che anche lui non abbia intenzione di sposare Olympe, nel qual caso gli mostrerai questa lettera. Tuttavia io spero che la fine di questa storia sia ormai vicina, e che dopo la mia morte nessuno desideri prendere il mio posto, il nostro posto, il posto di tre uomini che hanno varcato la soglia di una casa pieni di salute e di vita per poi scomparire per sempre, portando con loro il segreto della loro triplice sfortuna.

Per quanto possibile, vorrei proteggere Olympe dallo scandalo. L'ho amata troppo profondamente, e forse l'amo ancora. Nessuno scandalo quindi, a meno che non sia assolutamente necessario. Inoltre, non sono certo di nulla.

In un caso del genere è necessario provare la colpevolezza, e io non posso farlo. Potrei essere in grado di accusarla senza possibilità d'errore, ma non ne ho il diritto; e ti dirò il perché. Sai bene che alla morte di Hubert dichiarai che si era trattato di suicidio. Ma Hubert non si suicidò affatto: Hubert fu assassinato!

Me ne accorsi non appena vidi la posizione della pistola nella mano del cadavere. L'arma vi era stata posta dopo la morte! Non entrerò nei dettagli, ma avrei potuto provarlo con estrema facilità.

Ero stato chiamato subito nella vana speranza di poterlo salvare, ma ormai era tutto finito. Accanto al corpo, Olympe si scioglieva in lacrime. Prima di guardare la donna avevo visto la pistola, ed ero giunto a una conclusione. Poi la guardai. Avrai avuto modo di sospettare che dei vincoli di affetto già ci univano. Inoltre, Olympe non fece alcuno sforzo per nascondermi la verità, e io gliene avevo parlato più volte.

Guardandola, mi sembrava che il suo sguardo esitasse dopo aver incontrato il mio, e mi lasciò l'impressione di una supplica ardente e silenziosa Ancora oggi sono sicuro che non mi sbagliai quel giorno, e fui colto da un brivido d'orrore. Quella donna aveva

ucciso Hubert per poter essere mia! Era orribile, ma io l'adoravo. Non solo non la denunciai, ma anzi, provando pietà per lei, posi la rivoltella nella posizione giusta, senza che lei se ne accorgesse. Resi le cose più semplici per la commissione dei periti.

Come vedi, Zinzin, vecchio mio, non ti nascondo nulla. Capisci ora perché non ho il diritto di accusare questa donna. La mia codardia mi ha reso suo complice.

Penso che il nostro amore sia stato quello dei dannati, desiderosi di dimenticare il Paradiso perduto nelle braccia della persona amata. Tra noi non parlavamo mai di Hubert o di Delphin. Si sarebbe detto che Olympe non li avesse mai conosciuti. Ero io, io a voler sapere di più sulle circostanze della morte di Delphin. E iniziai delle astute indagini, che un giorno furono svelate. Sono sicuro che da quel giorno fu deciso che dovevo morire.

Certi commenti contraddittori di Palmire circa gli esperimenti di Delphin, e le circostanze misteriose della sua morte, mi fornirono degli indizi che indicavano con un buon margine di sicurezza che Olympe aveva avvelenato Delphin, con la complicità di Palmire.

Non avevo ancora detto nulla ad Olympe, che sembrava ignara dei miei sospetti. Cercai di tenere ben nascosto ciò che pensavo. Ma un giorno mi accorsi che ero stato colpito! Una forte febbre, una strana indisposizione, e dei sordi dolori, mi avvertirono che ero stato avvelenato. Tacevo ancora perché volevo conoscere: volevo sapere. Inoltre, credevo di aver preso le necessarie contromisure contro un veleno che stava già attaccando i miei centri vitali, senza che potessi liberarmene.

Come agirono?... Per essere sicuro che fosse lei, non mangiai niente tranne quello che mi dava lei, e bevemmo dallo stesso bicchiere. Certo, ma non mangiammo dallo stesso piatto! Ah, che orrore!... E questo è il punto a cui siamo giunti mentre ti scrivo questa lettera... Ho appena avuto un altro attacco che le ho tenuto nascosto. Lei ignora veramente le mie sofferenze? O prova piacere a infliggermele? Signore Iddio! Eppure il mio volto è cambiato in queste ultime settimane e diverse volte ho dovuto allontanarla dalle mie braccia. Eppure non sembra aver notato nulla di strano.

Oh, che mostro! Anzi, sono due! Sì, due, perché ho scoperto che Palmire mi spia, e loro due sono sempre insieme. Nonostante ciò, Olympe ieri mi ha detto:

«È strano come gli uomini cambino dopo solo pochi mesi dal matrimonio! Dopo poco tempo diventano irriconoscibili. Perdono totalmente le loro attrattive!».

Zinzin, quando riceverai questa lettera io le parlerò. Ma non posso dirle nulla che lei non sappia già. Ormai lei sa che io conosco l'assassino dei suoi due mariti. Ma le devo dire che so anche che lei sta uccidendo il terzo, e che, a questo punto, si deve fermare! Ah, Olympe, la nostra Olympe! Se tu sapessi Zinzin, capiresti, e mi perdoneresti. Forse, dopotutto, lei è innocente: forse è Palmire l'unica responsabile, e ha agito da sola. Ah, mio Dio, se solo fosse vero! Questa idea mi è venuta un po' tardi, troppo tardi! Pensaci, Zinzin. Io non ho più tempo per pensare: soffro troppo. Eppure non voglio morire senza sapere. Se solo lei mi potesse provare che Palmire ha agito da sola! Io l'amo ancora, Zinzin!

Dopo quest'ultima riga, la calligrafia diventava molto confusa e disordinata, e la lettura risultava estremamente difficile: la firma alla fine sembrava tradire lo sforzo supremo di un uomo a cui la vita stava sfuggendo. Eppure, il Dr. Sabin non poteva essere morto quel giorno. Probabilmente aveva preso qualche medicina per allontanare momentaneamente la fine. Sappiamo infatti che quell'uomo sfortunato non morì fino all'ora di pranzo del giorno seguente...

Ho fatto una copia di ciò che avete appena letto – continuò Zinzin – quella stessa sera, perché il Luogotenente Jacobini mi chiese di consegnargli l'originale. Aveva il diritto di vedere *che sarebbe stato lui a prendere il mio posto!* Dissi quello che chiunque avrebbe detto in simili, terribili circostanze; ma mi resi conto che lui ormai era deciso, e che non vi era più nulla da fare. Naturalmente, del nostro amore per Olympe non si parlava più.

Lui giurò che l'avrebbe punita per i suoi crimini. L'avrebbe obbligata a confessare, a costituirsi, e poi avremmo deciso...

Non mi disse che cosa avremmo fatto, ma era facile capirlo dallo sguardo feroce e terribile che aveva quando ne parlava.

«Il Dr. Sabin ha avuto quel che si meritava», mi disse, «ed io non provo pietà per lui. Ma il povero Hubert era mio amico, mentre Delphin era come un fratello per me, e *io potrei essere stato responsabile della sua morte*. Quindi, lo vendicherò.»

Per vendicarsi, decise di sposare Olympe.

«E se lei non si volesse risposare?», gli chiesi.

Scoppiò in una terribile risata.

«Una donna come quella non rifiuterà un uomo come me!», disse poi. Aveva ragione: Olympe sposò il numero cinque e io feci da testimone: era lui che aveva insistito. Per tutta la cerimonia rimase accanto alla sposa inginocchiata, le braccia conserte contro il petto; pareva la statua stessa della vendetta.

Olympe non era più la ragazza che avevamo conosciuto e amato. Ora la sua bellezza era stranamente funerea, e sembrava piegarsi sotto la mano della morte. Pareva una di quelle statue che si vedono sulle pietre tombali. Non pensavo che l'avrei più rivista, poiché il giorno seguente mi sarei imbarcato.

In ogni porto in cui giungevo, mi precipitavo a comprare i giornali che aprivo con mani tremanti e febbrili. Non mi giunse alcuna notizia circa la terribile tragedia che sicuramente doveva essere avvenuta in mia assenza. Tre mesi più tardi, quando tornai, la mia prima domanda... sì, avete indovinato...

«È cambiato qualcosa da queste parti?», chiesi.

«Buon Dio, no!»

«E come stanno gli Jacobini?»

«Benissimo», mi fu risposto.

Il giorno seguente, Jacobini mi venne a trovare. Sapeva che ero tornato da poco. Aveva un aspetto molto florido, e aveva prolungato la sua licenza, poiché Olympe si era rifiutata di lasciare la vecchia casa, nonostante il fatto che lui la detestasse.

«In fondo non le do torto», mi spiegò. «È convinta che lasciando quella casa e la città in cui è stata tanto felice da giovane, la darebbe vinta alle malelingue, offrendo loro dei motivi di sospetto e ammettendo così di aver ucciso i suoi tre precedenti mariti.»

Fissai Jacobini, ma lui ricambiò con calma il mio sguardo. «Comprendo la tua meraviglia», disse, «ma Olympe non è colpevole.»

«Tanto meglio, tanto meglio! Non ne parliamo più allora.»

«Zinzin!»

«Sì, Jacobini?»

«Sono venuto per parlarti, e mi devi ascoltare. Quando siamo entrati in casa dopo la cerimonia di nozze, per prima cosa le ho mostrato la lettera del Dr. Sabin. Olympe ha pianto, ma non ha mostrato alcuna meraviglia.»

«L'avevo sospettato», mi confessò. «Tutti pensano che io sia un mostro. Mi sorprende che tu abbia avuto il coraggio di sposarmi.»

«Un giorno ti dirò il perché», le risposi, «ma, per il momento, vorrei parlare della lettera del Dr. Sabin.»

«Cosa posso dirti?», aggiunse con amarezza. «Non sono colpevole della morte di Hubert, più di quanto lo fossi di quella del mio primo marito. Sabin mi amava alla follia, e vi erano momenti in cui il suo amore si tramutava addirittura in odio. Ogni tanto faceva delle allusioni che mi facevano intuire il suo orribile sospetto nei miei confronti...»

Poi ha iniziato le sue abominevoli inchieste. Ha interrogato Palmire, che mi ha riferito tutto. Ho cercato di calmarlo. Soprattutto temevo che sarebbe scoppiato uno scandalo. Mi dissi che queste sue fissazioni col tempo gli sarebbero passate e che, visto che non avevo nulla da nascondere, alla fine avrebbe compreso che eravamo solo vittime di un terribile destino.

Poi, all'improvviso, cominciò a credere di essere stato avvelenato. Io non pronunciai mai la parola "veleno", in modo che i nostri rapporti non fossero definitivamente compromessi. Non volevo che mi costringesse a chiamare la polizia e scacciarlo dalla casa. Tuttavia, quando mi accorsi che continuava a soffrire, gli suggerii di chiamare un medico, ma lui non fece nulla.

Il giorno della sua morte era sotto l'influenza di una forte droga che lo faceva delirare. Volle sedere a tavola e, intuendo i suoi sospetti, feci in modo di bere solo quel che beveva lui, e di mangiare dal suo stesso piatto. Giunti al dolce, si gettò ai miei piedi e mi implorò di perdonarlo per avermi sospettata. Disse che ormai sapeva di essere stato avvelenato "da quella megera di Palmire", e mi supplicò di aiutarlo a smascherarla. Naturalmente tentai di difenderla, ma lui mi lasciò bruscamente e si chiuse a chiave nella sua stanza. Il resto lo sai. Fui io a richiedere che fosse eseguita l'autopsia.»

Il Luogotenente Jacobini tacque.

«Così ti ha convinto della sua innocenza?», gli chiesi.

«No», rispose lui. «Se Olympe si aspettava di trovare qualcosa del genere nella lettera di Sabin, io certo mi aspettavo che mi avrebbe fornito una spiegazione del genere, condita con qualche lacrimuccia. Infatti, quando mi rivolsi alla donna che era diventata mia sposa da un'ora, fui piuttosto brusco: "E cosa mi dici del *tali-tali* [1], Olympe? Cosa ne hai fatto?", le chiesi.

[1] Il *tali-tali* di cui parla il Luogotenente Jacobini è sicuramente un parente stretto del veleno descritto nell'opera di André Demaison. Nel *Diato* è scritto: «Un uomo si chinava su un calderone in cui bollivano le radici e la corteccia di un albero segreto. Il suo nome terrorizzava i bambini, e gli adulti impazzivano: lo stregone, che ora stava versando del riso nell'orribile mistura, aveva dichiarato che il veleno poteva solo nuocere a coloro che avevano succhiato il midollo dalle ossa dei loro simili...». E questa è la descrizione di coloro che erano stati messi alla prova: «Gli sfortunati caddero a terra con orribili grida di dolore. I corpi si rattrappivano come pernici colpite dal cacciatore, o come anatre agonizzanti con la gola già squarciata». Il *tali-tali* di cui parla il

Ebbe un moto di sorpresa, e divenne bianca come la morte.

“Oh”, gemette, “allora tu pensi che l’abbia avvelenato col *tali-tali*?”

L’afferrai per il polso, che sembrava di marmo.

“Ascolta, Olympe: Hubert è morto per un incidente. Te lo concedo, e non m’importa; ma Delphin era mio amico ed è morto allo stesso modo in cui è morto il Dr. Sabin. Sono stati entrambi avvelenati dal *tali-tali*, che non lascia traccia. Fui io a consegnarglielo, perché trovasse un antidoto. L’ho riportato dal mio ultimo viaggio in Africa e voglio sapere che ne hai fatto. È un terribile veleno che gli stregoni danno agli sfortunati che sono sospettati di aver fatto arrabbiare gli spiriti maligni. Ha mietuto migliaia di vittime: sono io il responsabile di quelle che sono morte in Francia... Cosa ne hai fatto del *tali-tali*, Olympe?”

Olympe mi rivolse uno sguardo gelido. Non piangeva più. “Non c’è più *tali-tali*”, mi rispose.

“Da quando?”, le chiesi brutalmente, cercando di piegare quella sua volontà ostinata, che stava chiaramente cercando di combattere contro di me.

“Da quando ho chiesto a Delphin di distruggerlo. Era un regalo, signore, che non avreste dovuto fargli. Naturalmente non credo che sia stato quello a causare la sua morte perché, se così fosse, la colpa sarebbe vostra se lui l’avesse usato per uccidermi. Era forse il veleno racchiuso nel ventre di quell’idolo di mogano coperto di segni bizzarri e di disegni fatti con il nerofumo?”

“Era proprio quello, Olympe. Non vi è possibilità d’errore. Conosci bene il tali-tali.”

“Sì, Delphin ha usato quel veleno e quei frammenti di corteccia dell’albero che voi gli avete portato per effettuare degli esperimenti che mi interessavano assai più di tutte le altre ricerche. Le sue provette e i suoi alambicchi all’inizio mi avevano divertito, ma ci si stanca di qualsiasi cosa, dopo un po’. Tuttavia, mi accorsi che Delphin non stava bene, e pensai che si trattasse dell’aria malsana del laboratorio. Gli chiesi di lasciare il suo lavoro per un breve periodo. Siccome rifiutava, gli chiesi se almeno mi avrebbe fatto il favore di distruggere il *tali-tali*. Mi rispose che non c’era nulla da temere, perché il *tali-tali* era fatale solo per coloro che lo avessero bevuto, e lui non era certamente tanto pazzo da bere il liquido che aveva già somministrato a galline e conigli. Rise delle mie paure infantili. Ma io non gli detti pace finché non distrusse il veleno in presenza di Palmire e me. Alla fine, stanco di discutere, buttò il feticcio e il veleno nel fuoco, e in un attimo bruciarono.”

“Come agì il veleno a contatto col fuoco?”

“Per prima cosa, fece una lunga fiammata verde come un razzo, poi sprigionò un vapore soffocante, e noi fuggimmo. Del feticcio africano era rimasto poco più di un tizzone che ebbe un ultimo guizzo prima di cadere incenerito. Tutto qui! Non ho nient’altro da dirvi, ma se è per sapere questo che mi avete sposata, signore, avreste potuto fare a meno della cerimonia. Vi avrei fornito ugualmente tutte le informazioni,

---

Luogotenente Jacobini produce la morte istantanea se viene somministrata una dose massiccia. Altrimenti l’avvelenamento avviene gradualmente. Alle volte può manifestarsi pienamente dopo ventiquattro ore. Come accadde nel caso del Dr. Sabin, la vittima presenta sintomi tipici dell’attacco epilettico.

e forse poi vi avrei anche amato. Ma ora desidero solo che lasciate questa casa e che non vi debba mai rivedere.”»

Quando Jacobini giunse a questo punto della narrazione, si arrestò per arrotolare una sigaretta.

«E poi?», gli chiesi.

«Poi la lasciai, per andare ad interrogare Palmire. Obbligai anche lei a raccontarmi del *tali-tali*. La assalii da tutte le parti. Era una contadina ignorante che non sarebbe riuscita a inventare gli effetti chimici che aveva visto durante la combustione. Tutto quello che mi disse combaciava alla lettera con quello che mi aveva raccontato Olympe. Feci molte domande ché Olympe non avrebbe potuto prevedere. Poi le rivolsi delle domande su altri argomenti e, giunto alla fine della mia indagine, tornai da Olympe, e mi gettai ai suoi piedi in ginocchio. Mi perdonò, Zinzin, perché non solo è una persona onesta ma anche molto buona.»

«Può essere», risposi, «ma non hai molto orgoglio!»

Come potete facilmente immaginare, non li andai mai a trovare, ma rividi Jacobini otto anni dopo. Il suo volto pallido e irrequieto tradiva una terribile angoscia.

«Zinzin», mi disse con voce roca, «penso di essere stato contagiato anch’io. Forse è solo un’idea. Sì, un’idea! Il solo pensiero di quel *tali-tali* farebbe uscire chiunque di senno!»

Non ebbi il tempo di rispondere. Se n’era già andato, e quella fu l’ultima volta che lo vidi ancora vivo.

E questa è la terribile tragedia che accadde il giorno seguente, secondo quanto ha potuto ricostruire la polizia sulla base della testimonianza di Palmire e dell’agonizzante Jacobini.

A mezzogiorno, Jacobini, che dalla mattina non aveva più visto sua moglie, si recò nel padiglione. Era in preda ad un oscuro presentimento. Aveva tentato di scacciare dalla mente l’idea del veleno, cercando di credere di essere in preda a un attacco di febbri malariche che aveva contratto nei tropici.

Lì gli fu servito il pranzo e, quando Jacobini entrò, si accorse che sul lato opposto della sala un’altra porta veniva chiusa frettolosamente. In quello stesso istante, udì il suono di passi furtivi e il rumore di una scatola che veniva chiusa. Corse verso quella porta, la socchiuse, e vide Olympe immersa in una conversazione a voce bassa con Palmire. Sembrava molto preoccupata.

In quel momento Jacobini sentì un crampo terribile agguantargli le viscere, e richiuse la porta; ebbe solo la forza di lasciarsi cadere su un divano. Senza accorgersene, in preda. agli spasimi, aveva stretto nella mano il cestino da lavoro di Olympe; il cestello era rimasto aperto, e ne sporgevano alcuni merletti e ricami. Le dita tremanti di Jacobini, in preda al dolore, aprirono il coperchio febbrilmente, e tastarono i merletti. Improvvisamente urtarono una cosa solida, ed egli si alzò in piedi, affranto e pieno d’ira...

In mano stringeva il feticcio stesso della morte, l’orribile fiala, l’abominevole *tali-tali*. Olympe e Palmire avevano giurato di essere state presenti alla sua distruzione. Ma Olympe gli aveva mentito: aveva avvelenato lui nello stesso modo in cui aveva

ucciso gli altri due. Proprio come i suoi predecessori, anche lui era destinato a subire le torture di una morte atroce.

Per alcuni minuti Jacobini riuscì a dominare il dolore, e a versare il veleno rimasto in una bottiglia di vino che era sulla tavola. La quantità di veleno rimasta nella fiala corrispondeva a una dose letale, e allora si apprestò ad accogliere la moglie.

Lei non tardò. Lo baciò e gli chiese come si sentiva quel giorno. Lui le rispose che si sentiva molto meglio, ma che la febbre non era del tutto passata, e che sentiva una gran sete.

«Allora dovresti bere qualcosa, caro», rispose lei.

Lui non volle che lei versasse il vino, e ne riempì egli stesso due bicchieri.

«Lo sai che i dottori mi hanno proibito di bere vino», disse lei, «e che bevo solo acqua.»

Lui insistette, esortandola a bere dal suo stesso bicchiere, come avevano fatto spesso. Lei voltò il capo dall'altra parte. Allora lui l'afferrò brutalmente, le rovesciò il capo all'indietro e, tappandole le narici, l'obbligò a bere. Mentre lei gridava in preda al terrore, lui le parlò.

«Forse preferivi un altro bicchiere», disse, e le fece vedere il *tali-tali*. Lei gridò chiamando aiuto ma, all'improvviso, si premette il ventre, in preda a un crampo terribile. Nello stesso momento, anche lui fu attanagliato dal dolore, e caddero insieme sul divano. Urlarono in preda all'agonia, afferrandosi, graffiandosi, e mordendosi l'un l'altro. Come due belve feroci, ognuno attaccava l'altro in preda al dolore. Si piegavano e si dibattevano contorcendosi insieme nel medesimo inferno.

Jacobini ebbe ancora la forza d'insultarla, chiamando il nome della prima delle sue vittime.

«Non ucciderai più nessuno. Stai per morire. Morirai insieme a me!»

Ma il dolore che provava era troppo forte. Gli sembrava di avere l'inferno dentro di sé. Tirò le armi giù dai loro ganci, e tentò di uccidersi con un coltello, per troncare tutto quell'orrore in un colpo solo. Ma riuscì solo a infliggersi una tremenda ferita. Allora rivolse la lama contro Olympe e la squartò come un animale. Nella sala echeggiò l'ultimo urlo della donna.

In preda a cento demoni, le fracassò il cranio, trapassandole il corpo come se fosse un puntaspilli, facendole schizzare gli occhi dalle orbite, e tagliandola a pezzi. Quando finalmente accorse la servitù, era ormai ridotta ad una orrenda massa informe e sanguinolenta.

Jacobini invece sopravvisse fino al mattino seguente e, nei suoi rari momenti di lucidità, narrò i tremendi dettagli del loro abominevole martirio. L'assistente del Procuratore Distrettuale, che aveva sperato di sposare Olympe, era presente; sentendosi male ritornò a casa e si mise a letto. Passò la notte in preda al delirio, tanto che pensarono che sarebbe impazzito, aggiungendo così una nuova vittima alla lunga lista.»

Zinzin tacque. Aveva la fronte imperlata di sudore: poi emise uno strano gemito.

«La cosa più tremenda», ci disse, «è il fatto che lei non aveva fatto nulla.»

«Oh!», esclamarono gli altri.

«Sì, era innocente. L'ho saputo l'altro giorno, solo l'altro giorno.»

«Era stata Palmire!», esclamò Gaubert.

«In quanto a lei», disse Zinzin con una terribile risata, «la polizia l'imprigionò. Potete ben capire che ho fatto tutto quello che potevo per farle infliggere il massimo della pena. Lei non fece altro che negare, e piangere Olympe. A proposito della sua padrona, ci fornì una spiegazione che ci lasciò senza parole. Era così stupida e ingenua! Per esempio, le chiesero:

«Se la tua padrona era innocente, non avrebbe detto a suo marito che il *tali-tali* era stato distrutto dinanzi a voi».

«Bah, è molto semplice», rispose Palmire. «Ci accordammo tra di noi perché avevamo sentito delle voci e temevamo che ci avrebbero sospettate. E poi noi non sapevamo che fine avesse fatto il *tali-tali*, perché credevamo veramente che Monsieur Delphin l'avesse bruciato tutto il giorno in cui aveva buttato qualche goccia nel fuoco per far piacere a Madame.»

Sì, ci disse proprio così!», continuò Zinzin. «E fu derisa e fischiata. Io gridai più forte di tutti.»

«Quale fu la condanna?», chiese Chaulieu.

«Fu condannata a morte», rispose Zinzin con un bisbiglio.

«Ma non si giustiziano le donne!»

«No... Infatti le commutarono la pena nell'ergastolo. Morì in prigione una decina d'anni or sono. Anche questo l'ho saputo solo l'altro giorno.»

«E si era pentita? Ha confessato?», chiese Michel.

«No», rispose Zinzin, guardandoci con uno sguardo da pazzo. «Infatti non aveva nulla da confessare: anche lei era innocente!»

«Dio mio!», esclamò Chaulieu.

«Ma allora, chi era il colpevole?», chiese Gaubert.

«Un uomo che è morto da poco e ha confessato in punto di morte. Dopo la tragedia aveva lasciato la città stabilendosi poco lontano da qui. Sì, è morto l'altro giorno a Mourillon. Quell'uomo possedeva del terreno che confinava con le terre di Olympe nell'angolo in cui sorgeva il padiglione.»

«Ma chi era quell'uomo? Uno dei dodici?»

«Sì, era uno dei dodici, il dodicesimo, per la precisione! Naturalmente non aveva alcuna speranza di sposare Olympe, perché lei non avrebbe mai potuto sposarsi undici volte dopo tali disgrazie, ma ha eliminato tutti coloro che erano stati più fortunati di lui... e alla fine manipolò le prove in modo che Olympe sembrasse la colpevole.

Ricordate l'ingresso del dodicesimo pretendente, il giorno in cui eravamo tutti allineati nel salotto: l'arrivo di Monsieur Pacifire, l'archivista? Come lo prese in giro Olympe, e quanto ridemmo quando lei lo pose all'ultimo posto nella fila? Sì, è vero che ridemmo di Monsieur Pacifire quando entrò nella stanza, ma si è ben vendicato, quell'uomo!»

La locanda del terrore

«A proposito di donne», disse Chaulieu, «non auguro a nessuno di voi una luna di miele come quella che toccò a me e alla mia prima moglie. Quasi perdemmo la vita... Ma è meglio che vi racconti la storia senza altri preamboli. Quando tornai da Saigon, chiesi al comando di farmi avere una licenza, e ne approfittai per sposare la piccola Maria-Luce di Mourillon, come era stato stabilito. Suo padre era morto nel Madagascar e lei viveva con suo nonno.

Ci recammo in luna di miele in Svizzera. L'idea fu mia; in fondo al cuore, sono di natura terragna, un tipo poco dinamico e odio l'avventura. Il fatto che io sia Capitano da più di vent'anni, è dovuto alle tradizioni di famiglia e per far piacere ai miei genitori ma, all'inizio, il solo pensiero mi faceva venire il mal di mare.

Be', eravamo finalmente in Svizzera, io e la mia giovane sposa, come ai tempi di Toppfer. Eravamo molto innamorati e... siete mai stati a Soleure?»

«Io mi sono sposato nel Borneo», ridacchiò Dorat, il più spiritoso dell'accozzaglia di lupi di mare che si raccontavano l'un l'altro storie sulla terrazza del *Café* del vecchio Porto di Tolone.

«Capisco... Be', Soleure si può considerare la Capitale della Svizzera Francese: ha una strada principale molto lunga e molto tranquilla, con le insegne dei negozi appese sulle aste, che si muovono a ogni soffio del vento che scende dal Wessenstein.

Il Wessenstein è una delle vette del sistema montuoso dello Jura. Sorge a nord-ovest della città. Molti turisti si perdono nelle valli e nei sentieri della foresta, e non ci sono alberghi lungo il cammino, tranne uno che una volta aveva una fama piuttosto macabra.

Due anni prima del nostro viaggio, il Consiglio Comunale aveva rinvenuto in un pozzo e in una grotta poco distante dodici scheletri e oggetti personali appartenenti ad alcuni viaggiatori che vi avevano trovato fatalmente rifugio.

Le indagini della commissione d'inchiesta rivelarono che i crimini erano stati commessi da una coppia che aveva terrorizzato il vicinato; neanche dopo la morte dei due locandieri, i terribili Weisbach – forse ricorderete la storia che fu pubblicata su diversi giornali – i vicini ebbero il coraggio di parlarne. Vedete: alcuni degli anziani avevano notato delle cose sospette; ma Jean Weisbach aveva chiarito che non voleva che nessuno si impicciasse dei suoi affari. La gente del posto preferì non peggiorare la situazione.

Alla fine, i due locandieri morirono tranquillamente nel loro letto, ricchi e stimati; lo stesso destino toccò al loro factotum, un certo Daniel. Quando questa brutta faccenda si riseppe, i magistrati addetti al caso, dopo aver interrogato molte persone e dopo aver obbligato alcuni vecchi vicini di casa molto ostinati, riuscirono finalmente a ricostruire la vicenda.

Il testimone più importante era una vecchia gottosa, che narrò certi dettagli orrendi, che dimostrarono che i Weisbach non agivano solo per lucro ma anche spinti da una forte tendenza al sadismo e alla crudeltà.

Naturalmente, questa storia era l'argomento principale delle conversazioni a Soleure. I viaggiatori spesso prendevano la corriera fino al Picco del Wessenstein, per dormire nell'albergo ormai reso famoso da Napoleone. Tornavano poi in Francia attraverso il passo Belfront, ripromettendosi di sostare a ogni costo a bere alla *Locanda del Sangue*, a metà strada.

Era stata chiamata così a causa dei crimini, ma anche a causa del colore con cui era tinteggiato l'esterno. Era una delle soste durante l'ascesa alla vetta. Mentre il conducente abbeverava i cavalli, i turisti entravano a scambiare quattro chiacchiere con i nuovi proprietari.

Questi vi si erano stabiliti da un anno. I loro predecessori, i successori immediati dei Weisbach, erano partiti immediatamente dopo lo scandalo, dicendo che erano rovinati. Ma gli Scheffers, più abili negli affari, sapendo quanti sciocchi ci fossero al mondo, intuirono che la curiosità di questi ultimi li avrebbe certamente arricchiti. Questo ragionamento non era del tutto errato, almeno a sentire quel che si diceva in città. Tutti gli stranieri che passavano per Soleure volevano soprattutto vedere la *Locanda del Sangue*, ed alcuni addirittura vi pernottavano.

Il giorno che io e Maria-Luce partimmo per Wessenstein con la diligenza, il tempo era bello. Avevamo mangiato ottimamente e pregustavamo la bella gita, preparandoci a vivere qualche ora romantica in un paesaggio che sembrava preso dal capitolo di un romanzo. Avevamo lasciato i bagagli a Soleure dove saremmo passati a ritirarli più tardi, e Maria-Luce aveva con sé solo una borsetta. Ah! A momenti rischiammo di non tornare mai più a Soleure. Trascorremmo quel capitolo del nostro romanzo in un modo che non avremmo mai potuto prevedere! Presto capirete perché...

Quando ci penso! Forse fu quello che uccise la mia buona piccola Maria-Luce! Era così carina e allegra, e piena di vita: aveva una pelle chiara e pura, e le sue guance parevano delle rose. Be', così va la vita: il distruttore senza pace... Spesso mi chiedo perché veniamo al mondo...

Eravamo così innamorati!... Avevo noleggiato il coupé della corriera solo per noi, così potevamo stare soli e baciarci quando volevamo: del resto era naturale!

Proprio mentre stavamo per partire, giunsero un uomo e una donna... una bella coppia! Non li dimenticherò mai per quanto vivrò, e a ragione. Erano italiani; lui, era grande e grosso e molto bello, anzi troppo! Dimostrava una trentina d'anni, e aveva grandi occhi scuri simili al velluto, quel tipo di occhi che hanno gli italiani, che fanno perdere la testa alle signorine: denti candidi, pelle olivastra, il volto ben rasato, sembrava un attore. Infatti era un tenore già abbastanza conosciuto, che aveva avuto un certo successo alla Scala di Milano... Apprendemmo più tardi che si chiamava Antonio Ferretti... Una persona piacevole, gioviale, in perfetta forma, che sentiva che il mondo gli apparteneva.

La sua compagna, che mostrava di adorarlo apertamente ad ogni sguardo, era evidentemente sua, anima e corpo. Era giovane e molto bella, e aveva i capelli biondi come una veneziana; e infatti lo era, e apparteneva all'alta nobiltà.

Il suo nome era pieno di storia, ma da quel giorno in poi entrò nella cronaca giudiziaria, ahimè. Era la Contessa Olivia Orsino. Il bel tenore l'aveva rapita.

Vi sto raccontando queste cose subito, per liberarmene, così, a differenza di noi, potrete farvi un'idea di quelle persone a prima vista. Fummo contrariati dal fatto che quella coppia di importuni volesse dividere il coupé con noi, dicendo che lo scompartimento interno era già pieno; se fosse stato possibile, ci avrebbero addirittura fatto spostare! Naturalmente, ne seguì una discussione. Il bel tenore mi aveva irritato con le sue maniere troppo disinvolte, ed ero ancora più irritato perché mi era assai piaciuta l'idea di noi due soli durante la gita. Tuttavia, se fosse stato più gentile, Antonio Ferretti l'avrebbe certo spuntata, perché non sono uno zotico, come vi ho detto, e la sua compagna era affascinante.

Maria-Luce mi consigliò di desistere, ma una parola rovinò tutto, una cosa del tipo: «Questi francesi, sono proprio dei selvaggi». Chiusi con violenza la porta e, siccome avevo già pagato i quattro posti, feci valere i miei diritti, per cui furono obbligati a sedere con gli altri. In realtà, se non gradivano viaggiare in corriera avrebbero potuto noleggiare una carrozza.

Ma a quei tempi, prima dell'arrivo delle automobili, non era facile trovare carrozze e cavalli per salire sul Wessenstein. Si dovevano trovare dei carri speciali costruiti come la diligenza, con un'asta frenante per evitare di scivolare all'indietro. Se vi ho descritto così minutamente questo dettaglio, è perché più tardi assunse un'enorme importanza per alcuni di noi.

La nostra gita iniziò; attraversammo un passo molto pittoresco fra le colline, fresco e boscoso; vi risuonava lo scroscio delle acque e in esso sorgeva un piccolo eremo, famoso in tutto il vicinato – era l'eremo di Saint-Verène, Verena Einsiedolei, se non mi sbaglio – con cappelle, grotte, e rocce a picco e, di tanto in tanto, bellissimi blocchi del marmo di Soleure, colpiti dal sole, che sembravano delle grandi chiazze di luce accecante.

Tre ore più tardi, quando eravamo ormai nel cuore della foresta, lontani dalle abitazioni, il sole sparì. Grandi nuvole nascosero i picchi e, poco dopo, un velo nero ci nascose l'intera vallata. Allo stesso tempo, un rumore sordo simile al tuono ci venne incontro. Ma non era ancora il temporale. Una pesante slitta piena di legna stava scivolando giù per la strada a gran velocità. Un giovanotto, seduto a cassetta, la guidava. Giungemmo in vista della *Locanda del Sangue* sotto la minaccia del temporale. Nella livida luce del tramonto, la costruzione bassa e tozza, con le finestre sbarrate, non era una vista piacevole; vedemmo la vecchia porta ad arco borchiata con chiodi di ferro che portava al famoso pozzo. L'intero edificio era di una orribile tinta marrone, che a quanto pare si usa per le aste della ghigliottina.

«Mio Dio, è proprio brutta!», disse Maria-Luce, e doveva esserlo veramente, perché quel pomeriggio eravamo di un umore tale da trovare tutto bellissimo. Non ci eravamo annoiati affatto durante la salita! Ci eravamo raccontati tante storie, e lei aveva fatto piani per il futuro, e ci eravamo baciati alla faccia dei due italiani.

Proprio mentre la diligenza si fermava davanti a quel luogo sinistro, una pioggia torrenziale con lampi e grandi scoppi di tuoni si abbatté su di noi. Corremmo verso la locanda, o piuttosto in un'enorme cucina in fondo alla quale c'era un fuoco tremendo, grande abbastanza da bruciare un albero intero.

Al momento, tuttavia, vi era solo un piccolo fuocherello scoppiettante di rami secchi. Sopra, un piccolo paiolo pendeva da un gancio, e dal suo interno uno stufato di manzo bollito emanava un odore eccellente. Di fronte a noi stava il padrone, dal ventre rotondo come un barile; aveva delle maniere piacevoli e dei piccoli occhi brillanti affondati tra le pieghe di grasso, tre menti, ed era l'orco più mite del mondo, tutto pieno di sorrisi.

«Sei rassicurata?», chiesi a Maria-Luce.

«Sì», mi rispose, «non ci cucinerà certo tutti in quel paioletto, e sembra proprio contento di vederci! Ma che temporale!»

Il conducente aveva slegato i cavalli e li aveva condotti al riparo perché cominciava a preoccuparsi dell'equilibrio della carrozza: infatti i tuoni si susseguivano ininterrottamente. Gli chiesi quanto avremmo dovuto rimanere in quel posto.

«Un'ora», mi rispose. «Me ne vado tra un'ora, non m'importa nulla del temporale.»

Calcolai che saremmo giunti all'albergo sul Wessenstein nel mezzo della notte. Ammesso pure che fosse possibile: infatti, la strada costeggiava un burrone sulla destra. Rapidamente presi una decisione, e Maria-Luce acconsentì. Preso da parte il padrone, gli chiesi se aveva una stanza libera.

«Ne ho due», mi rispose il grosso locandiere, guardandomi con i suoi occhietti luccicanti. «Volete dormire qui?»

«Sì. Fatemi vedere le stanze!»

«Vi chiedo di attendere un minuto: intanto servirò i due signori nel salotto e poi sarò a vostra disposizione.»

Quella che lui chiamava il salotto, era una cameretta che dava sulla cucina, dov'era una tavola rotonda coperta con una cerata, quattro sedie, e alcune stampe rappresentanti battaglie del Primo Impero appese ai muri bianchi. I nostri due italiani si erano installati in quel rifugio comodo e piacevole appena erano scesi dalla carrozza, per evitare la compagnia degli altri viaggiatori.

Quando Scheffer, l'oste, aprì la porta che essi avevano chiuso, intravvidi il bel tenore affacciato alla finestra, intento a guardare con tristezza il paesaggio. La sua compagna era seduta con i gomiti sul tavolo e non sembrava molto allegra.

Il locandiere tornò da noi.

«Anche quei signori desiderano dormire qui! Un viaggio notturno non li attira. Dovrete affrettarvi a scegliere la vostra stanza perché, detto fra noi, ce n'è solo una che sia decente!»

Potete ben immaginare che non persi tempo. Salimmo per una scala ripida, che portava alla soffitta, a sinistra, direttamente al di sopra della cucina, e a destra verso un corridoio che portava alla *Stanza dei Viaggiatori*. Quella era la stanza famosa; era lì che la maggior parte dei viaggiatori assassinati aveva dormito.

«Vedo che non avete paura», ridacchiò Scheffer, aprendo la porta; «ma, naturalmente, ora vengono qui solo le coppie in luna di miele.»

«Questo è vero anche per noi.»

«Oh, beh, allora non mi preoccuperò per voi!», replicò. «Non farete certo brutti sogni! Avete bagagli?»

«No, li abbiamo lasciati a Soleure.»

Questa notizia sembrò irritarlo. O forse è un'idea che mi sono fatta dopo. Più tardi, mi ricordai anche che gettò uno sguardo indagatore alla borsetta di Maria-Luce, ai gioielli che portava, e anche al grosso anello che portavo io. Ma non ci giurerei. Lo fece con grande rapidità prima di lasciarci soli. Fuori, intanto, pioveva ancora, ma i tuoni erano cessati. Nella luce del tramonto, quella stanza sembrava un rifugio piacevole. Era una stanza grande e linda, decorata da una carta chiara a fiori. Sul grande letto erano stese delle lenzuola bianche, e un'enorme trapunta rossa. Vi era una confortevole poltrona Morris, e, sulla mensola del camino, c'erano dei fiori d'arancio sotto una campana di vetro, mentre due quadri rappresentavano delle illustrazioni tratte dal libro di Chateaubriand, *Atala e l'ultimo degli abencérages*. Spiegai il soggetto dei due quadri a Maria-Luce.

«Staremo molto comodi qui», commentò, «e, se tu fossi un bravo marito, avresti già acceso un fuoco nel camino, e potremmo cenare insieme in camera!»

«Buona idea. Scenderò ad avvertire l'oste!»

«Vengo con te!», gridò. «Non mi vorrai lasciare sola in questa stanza!»

«Ah! Ti fa ancora paura...»

«Cielo, sì, quando penso...»

«Sta bene! Vieni con me, e non ci pensare!»

Eravamo in cima alle scale di fronte alla porta dell'attico, quando udii improvvisamente la voce dell'italiano.

«Ma questa non è una stanza!», diceva Antonio. «È una stamberga! È un sudicio buco!»

«È tutto quello che ho da offrirvi», disse l'oste. «Vi ho già spiegato che l'altra stanza è già stata ceduta!»

Poi la porta si aprì, e ci trovammo faccia a faccia con i due italiani e l'oste.

«Ah, siete ancora voi, signore!», esclamò il tenore. «Dovete ammettere che non abbiamo molta fortuna.»

Non riuscii a trattenere un sorriso. Intravvidi un letto di ferro in un angolo della soffitta; il resto della stanza era ingombro di quelle cose che uno di solito accumula nelle soffitte.

«In realtà», risposi, «questo non è un luogo molto comodo in cui dormire, specialmente se si è abituati al lusso. Sapete che farei al vostro posto? Adesso che il coupé è libero, partirei con la diligenza!»

«Ha ragione», assentì la signora.

«Ci sta prendendo in giro!», ringhiò l'altro tra i denti.

Vedendo che c'era maretta, portai via Maria-Luce e tornai nel grande soggiorno al pianoterra.

Nonostante la pioggia, gli altri passeggeri volevano vedere il pozzo in cui gli aguzzini avevano scaraventato le loro vittime. Tornarono bagnati fradici. Ordinarono dei grog caldi, mentre l'oste, che ancora scherzava con fare sarcastico, raccontava i dettagli:

«Probabilmente non bevevano l'acqua proveniente da quel pozzo. Ognuno ha le sue fisime, ma i contadini qui attorno vi attingevano regolarmente. Però non accadde nulla di male, perché i Weisbach avevano fatto le cose per bene. Avevano ripulito

tutti gli scheletri. Li hanno bolliti per ore ed ore in un calderone che pendeva da quello stesso gancio!».

Sentendo questo, i viaggiatori chiesero di vedere il calderone, il forcone, l'ascia e il coltello: tutti quegli strumenti di tortura, insomma, che erano divenuti famosi in quella vicenda.

«Avevano una piccola prigione... mia moglie ne ha la chiave.»

Madame Scheffer, trattenuta dalla pioggia presso la dimora di qualche boscaiolo, tardò a tornare. Il conducente annunciò che nel frattempo si era preparato ed era pronto a partire, e la stanza in un momento si svuotò.

Gli italiani non scesero finché la diligenza non ripartì. Sembravano aver deciso di far buon viso a cattivo gioco di fronte a quella nuova avventura, e ordinarono la cena. Li osservammo con la coda dell'occhio, e Maria-Luce era molto divertita. Educatamente, avviai la conversazione.

«Se fossi stato solo, avrei rinunciato volentieri alla mia stanza...»

«Una nottataccia passa presto», mi rispose l'italiano con un sorriso. La donna, che chiamerò Contessa Orsino, benché allora ignorassi il suo nome, fu estremamente gentile con Maria-Luce.

«Siamo stati tutti presi in giro», le disse. «Questa locanda non è affatto orribile.»

Quindi, in fondo alla sala, si aprì una porta, e Madame Scheffer, la moglie dell'oste, entrò. Si accingeva a liberarsi di un enorme soprabito con cappuccio e, mentre lo faceva, provammo un improvviso brivido di terrore.

Il suo aspetto era più che orribile: era decisamente sinistro. Le sue sembianze repellenti erano dovute prima di tutto agli occhi strabici e alla enorme bocca sogghignante. A parte questo, aveva denti bianchissimi, bellissimi capelli biondi, e un naso un po' largo, con narici ferocemente sensuali. Non so che aspetto avesse avuto Madame Weisbach, ma questa donna sembrava esalare l'odore stesso del sangue. Era forte e ancora giovane: doveva avere circa trentotto anni, aveva arti forti e robusti, e si vedeva che le sue mani erano abituate al lavoro maschile.

Dietro di lei veniva il suo servo, che non avevamo ancora visto. Era un tipo tarchiato, un po' gobbo, e zoppicava. La sua faccia era quella di un bruto.

Lasciò cadere a terra il fardello che lo nascondeva alla nostra vista, e sospirò, sollevato. Ci squadrò in silenzio, sollevò la botola sotto le scale. Accese una lampada che era lì accanto, sparì dentro la cantina, trascinandosi dietro il suo carico. L'oste stava pulendo i bicchieri sporchi di vino e nessuno disse una parola. I tre ci guardarono in silenzio, e basta.

«Questa volta sono spaventata», mi bisbigliò Maria-Luce.

«Sì, ti capisco, ma la faccenda comincia a diventare più interessante», le risposi. «Però non ti agitare, e vedrai che ci divertiremo.»

L'oste, quando anche sua moglie scese in cantina, fu il primo a rompere il silenzio.

«Cosa ne pensate di mia moglie?», ci chiese. «È proprio adatta ad un posto come questo, non credete? Non avrei potuto scegliere di meglio!

Anch'io partecipai al gioco e risposi: «Effettivamente».

La Contessina si era rifugiata nell'ombra del suo bel tenore, che commentò con galanteria:

«Madame Scheffer sarebbe una donna molto avvenente se non fosse affetta da quello strabismo».

«Se non fosse stata strabica, non l'avrei sposata», replicò l'oste. «La moglie di Weisbach era strabica! E mi domando se avete notato il mio tuttofare: è gobbo e zoppo come Daniel, il servo dei Weisbach. Sono dovuto arrivare fino a Chaux-de-Fonds per trovarlo.»

«Perché non ridi, Olivia?», chiese il tenore, che a quanto pare invece si divertiva moltissimo.

«Hanno mai ucciso nessuno nell'attico?», chiese Olivia con un filo di voce.

«Se hanno mai ucciso qualcuno nell'attico!», esclamò Scheffer. «Be', direi di sì! Ho tutte le notizie che hanno pubblicato i giornali, se li volete vedere. Daniel dormiva nell'attico, e sorvegliava i viaggiatori nella stanza accanto. Quando era sicuro che dormissero, bussava tre volte sul pavimento, e i Weisbach, che erano pronti a ricevere questo segnale, salivano...

Qualche volta era una faccenda tranquilla e silenziosa; altre volte vi era una colluttazione. La donna con la gotta ha raccontato che Mengal di Breslau, Presidente della Corte di Giustizia, si difese così bene che riuscì a fuggire con la moglie. Ma, mentre lasciavano la stanza, la donna sfortunatamente si diresse verso la soffitta, dove Daniel era rimasto in attesa, nel caso fossero necessari dei rinforzi. Le fracassò il cranio con l'ascia... Potete ancora vederla!»

«Che cosa orribile!», gemette la Contessa.

«Oh, questo è nulla!», disse l'oste, stringendosi nelle spalle. «Ci sono tante altre storie che li riguardano che sono molto più interessanti. E non racconto panzane. Ce n'è una su una bellissima ragazza bruna incatenata nella grotta. Ma dovrete ricostruire la scena voi stessa nella piccola prigione, se vi piacciono certe cose! Potrete anche vedere il forcone con cui i Weisbach punzecchiavano quella moretta!»

Sentii che la mano di Maria-Luce tremava nella mia.

«Datemi da accendere», dissi all'oste, e soggiunsi dopo che ebbi acceso la pipa: «Scheffer, siete uno sporco imbroglione!».

«Mio Dio, no! E l'inchiesta allora? E i giornali?»

«È possibile... Ma mi fate ridere con la vostra ascia e il vostro forcone! È come se mi diceste che i Weisbach cucinavano le loro vittime in quella pentolina laggiù!»

«Siete astuto», disse, e scoppiò in una gran risata. «Ma ho trovato il calderone che mi serve proprio ieri. Mia moglie oggi è andata a pagarlo e l'uomo le ha venduto delle altre cosette che non stonerebbero affatto con l'ambiente! Sì, è vero, sto aiutando un po' l'atmosfera... È stata una mia idea... E, quando tutto sarà proprio com'era prima, la gente si sentirà come se fossero tornati all'èra dei Weisbach... Ma bisogna crederci! Quando vi dico che questo è il calderone, questa è l'ascia, e questo è il forcone, dovete crederci, altrimenti non ci si diverte... Ma si vede che non siete in grado di apprezzare queste cose!... Quello che io faccio qui è per gli amanti delle storie dell'orrore! Il fatto che questa sia veramente la prigione, il pozzo, e la locanda vera, è un buon inizio; con un po' d'immaginazione, non sarà difficile credere che i crimini siano stati appena commessi... Senza contare che mia moglie e il servo sono un tocco magistrale!... Spero di diventare molto ricco nei prossimi dieci anni. Quando penso che le persone che erano qui prima hanno fatto ridipingere la *Stanza dei*

Viaggiatori, e hanno aggiunto il salotto! Che sciocchi! Come se fosse possibile rovinare così la *Locanda del Sangue*!»

Sospirò ed aggiunse: «Vedete: io non sto cercando di imbrogliarvi. Voi non siete venuti in cerca d'emozioni forti, e così vi ho fatto vedere le cose come sono in realtà. Ma ci sono persone che si arrabbierebbero con me se svelassi il trucco. C'è gente, sapete, che ama queste cose... Non vi spaventate, mia piccola signora», disse alla Contessa. «Se non vi garba l'idea di dormire nella soffitta dove hanno ucciso quella povera signora, farò mettere un materasso nel salotto.»

«No, dormiremo nella soffitta», dichiarò Antonio Ferretti.

«Molto bene! E voi», chiese l'oste, rivolgendosi a me, «vi disturba l'idea di dormire nella *Stanza dei Viaggiatori*?»

«Niente affatto, niente affatto! Vero, Maria-Luce?»

«Oh tutto questo posto mi spaventa», rispose Maria-Luce.

Sentendo quelle parole noi tre uomini scoppiammo a ridere e, alla fine, anche le donne risero, ma senza convinzione.

Madame Scheffer riapparve da sotto la botola, seguita dal servo, e tutti smisero immediatamente di ridere. Solo Scheffer sembrava molto divertito dall'effetto che faceva la moglie. Chiamò il servo, dicendo:

«Daniel! *Come l'altra*!».

Gli ordinò di tirare il collo a un paio di galline, ma Olivia disse che non aveva appetito, e che un bicchiere di brodo le sarebbe bastato.

«Scusate tanto, ma io sono affamato», protestò Antonio, «e la gallina non mi spaventa affatto!»

«E tu?», chiesi a Maria-Luce.

«Neanche io», mi rispose stringendosi a me. «La gallina è l'unica cosa in questa casa che non mi faccia paura.»

«Ceniamo insieme?», chiese Antonio. Evidentemente aveva dimenticato l'incidente della corriera.

«No, vi ringrazio», risposi. «Ho fatto accendere il camino nella nostra stanza, e mia moglie e io ceneremo là da soli.»

«È molto bello lassù!», rispose quello sorridendo. «Ho visto la stanza: siete fortunati. Posso capire che la gente voglia dormirci *anche a rischio di essere assassinati!*»

«Siete molto allegro!»

«Oh, parlo solo dei vostri predecessori!»

L'oste cominciò a far tintinnare un mazzo di chiavi. Aveva appena acceso delle lampade, perché ormai era scesa la notte.

«Mentre attendete la cena, vi farò fare un giretto. La pioggia è cessata, e possiamo andare al pozzo, nella grotta, e nella stalla.»

Le donne esitavano ma le convincemmo a seguirci. L'oste ci guidava con una lampada ondeggiante; ci portò nella stalla, davanti al pozzo, e nella grotta che, nonostante si trovasse a circa cento iarde dalla locanda, era rimasta sconosciuta a lungo. Quindi ricostruì per noi l'intera vicenda... e anche di più! Vi aggiunse dei dettagli suoi! I crimini della Locanda Peyrebelle erano bazzecole messi al confronto con i crimini della *Locanda del Sangue*!

I Weisbach avevano costruito una specie di forno crematorio in fondo alla grotta, e alcuni frammenti di ossa umane, troppo grandi per essere confuse con quelle di un ovino, vi erano stati rinvenuti.

Era inutile tentare di essere coraggiosi; tornammo tutti piuttosto scossi da quella gitarella. Fummo assai contenti di rientrare nel grande salone della locanda con il suo allegro focolare... Sì, ma, sopra il fuoco, le due galline stavano rosolando sullo spiedo, riempiendo l'aria di un piacevole aroma. Il servo zoppo ogni tanto versava sui due spiedini il grasso che ne era colato, e contemporaneamente lucidava un grande lavabo di cuoio.

«Cosa fai?», gli chiesi.

Sollevò il muso per guardarmi, e poi riprese a lucidare.

«Non fate domande a Daniel», disse l'oste con una risatina. «È uno spreco di tempo: non vi risponderà. Non è muto, ma gli ho ordinato di essere muto come l'altro, che lo era davvero! Capite?»

«Oh, sì, capisco. Congratulazioni, non avete tralasciato nulla.»

«Assolutamente nulla. E, quando il calderone sarà appeso nel focolare, vedrete che effetto farà quando ripeterò la storia che ha raccontato la gottosa al giudice.»

«Cioè?», chiese Antonio.

«Be', la storia di quello che le è successo quando si accorse di star lavorando per gente molto strana. Una notte venne qui dopo aver lavato i panni, e trovò un gran fuoco acceso nel focolare. Si avvicinò per vedere cosa stessero cucinando, ed alzò il coperchio della pentola. Ma, in quel momento, apparve Weisbach che corse verso di lei e le diede un manrovescio che la mandò a sbattere contro la parete. Ma ormai lei aveva visto! Aveva visto la testa di un uomo bollire nel brodo, circondato da pezzi di carne.

"Come vedi", le disse Weisbach, "la curiosità viene sempre punita. Dovrei scaraventarti in fondo alla pentola a vedere che succede sul fondo! Ma ho bisogno di te. Nel frattempo, tieni la bocca chiusa!"

La povera donna si gettò ai suoi piedi, giurando che non avrebbe mai parlato. E rimase con lui, perché sapeva che non l'avrebbero mai lasciata andare via viva! Da quel giorno in poi, parlarono apertamente davanti a lei, e ci furono alcune notti in cui l'obbligarono ad aiutarli. Le ordinavano di seguirli nella grotta e, per troncare ogni ulteriore discussione, ce la cacciavano a calci...

«Su, andiamoci! È il posto migliore.»

Sollevò nuovamente la lanterna.

Le donne si scambiarono degli sguardi poi, vedendo che lo zoppo le osservava con la coda dell'occhio mentre continuava a lucidare il calderone, si decisero e scesero in cantina dietro a Scheffer.

Videro una scala viscida, una corda untuosa, e strane ombre che la lampada gettava sulle mura con la sua luce tremolante... fu terribile! Presto sentimmo risuonare dei colpi come se un martello stesse colpendo una catena. E infatti, era questo ciò di cui si trattava.

Alla fine del passaggio sotterraneo, l'uomo spalancò una porta e scorgemmo un'altra lanterna posta sulla terra umida della cantina. Madame Scheffer era accoccolata in terra, occupata ad allacciare una catena a un anello conficcato nella

parete della caverna, da cui pendeva una lampada. La catena terminava con un collare di ferro. La donna ci volgeva le spalle, e non si voltò nemmeno a guardarci, continuando a martellare con la violenza di una pazza. Finalmente si fermò.

«Quello», ci spiegò il marito, «gliel'ho ordinato io. Ma è solo un ferrovecchio. I segni del martello non si vedranno più quando si sarà arrugginita la catena, e così la gente ci troverà anche le macchie di sangue.»

«Siete un mostro!», mormorai. «Non c'è modo di annoiarsi con voi!»

«No, eh? Né con mia moglie!... Aspettate, vi farà veramente impressione. Vi racconterà la storia della bella moretta che era imprigionata in questa caverna. Vale la pena di ascoltare...»

«Dovreste allestire uno spettacolino a Parigi, nel Boulevard Rochechouart, vicino al *Café del Martello Giallo*. Avreste un gran successo!»

«Lo so», mi rispose. «Ho viaggiato parecchio. Ci sono milioni di sciocchi a questo mondo.»

La grotta non era molto grande. Nonostante ciò, vi era spazio sufficiente per un piccolo spettacolo. Un enorme coltello arrugginito, una sega, un'ascia, e tutti gli altri ferri del mestiere che servivano ad un oste come il Weisbach, erano stati appesi a chiodi conficcati tra le fessure della roccia. Da una parte c'era un forcone con una frusta da bovaro. Contro la parete erano appoggiate delle molle. Dalle stalattiti pendevano degli stracci senza forma né colore. Sembravano dei resti di abiti. In un angolo erano stati accatastati dei rifiuti, tra i quali erano riconoscibili dei pezzi di cuoio vecchio, ossia tutto ciò che era rimasto di un paio di scarpe.

«Leggendo la mia raccolta di giornali, vi accorgerete che tutte queste cose vi sono menzionate. Non ho inventato nulla... Sfortunatamente, la polizia ha tenuto gli originali, e ho dovuto rimpiazzarli come meglio ho potuto!» Poi rise, dicendo a sua moglie: «Suvvia, cara; tocca a te adesso».

Lei si alzò in piedi e venne verso di noi; tutti indietreggiarono. Ricorderò quegli occhi strabici e quella bocca per tutta la vita! Che scena! L'intero ambiente era reso ancora più impressionante dalla luce feroce, color sangue, che gettavano le due lanterne, una delle quali era stata posata a terra. Pareva di essere all'interno di un orribile, delirante illustrazione...

La donna sporse le braccia, afferrando avidamente il forcone e, mentre parlava, guardava la Contessina con una tale ferocia, che l'altra dovette voltarsi per evitarne lo sguardo... E che voce! Sembrava la voce stessa dell'Inferno.

«Eppure sapete...», ci disse Scheffer, «lei beve solo un goccio di brandy al mattino dopo il caffè, proprio come tutti noi. La mia brava piccola Annette!» (*La chiamò Annette, esattamente come l'altra!*) «Vedrete che donna prodigiosa sia.»

«Forse una delle signore vorrebbe provare il collare di ferro», cominciò quella. «Non importa che Madame sia bionda: farebbe ugualmente un bell'effetto.»

Il suggerimento non venne accolto benevolmente. Annette fece un sorriso orrendo!

«Ognuno ha i suoi gusti. Questo è quello che accadde, secondo la gottosa. Una bellissima bruna giunse un giorno in compagnia di un gentiluomo di mezz'età. Erano evidentemente molto ricchi, e avevano molti gioielli.

Alla loro carrozza era capitato un incidente per cui erano stati obbligati a rifugiarsi nella locanda per la notte, e il cocchiere, che sarebbe tornato a Soleure per la notte, sarebbe tornato l'indomani con una carrozza nuova.

Quando il mattino seguente tornò, lo informarono che i due erano partiti la mattina presto, e che gli avevano lasciato del denaro. Prese il gruzzoletto e se ne andò senza preoccuparsi oltre dei suoi clienti. Ma i suoi clienti non avevano affatto lasciato la locanda...

Il gentiluomo aveva ricevuto un colpo in testa da Daniel, e aveva perso i sensi, poi era stato fatto a pezzi da Weisbach, ed era già nel calderone. La bella moretta era ancora viva, prigioniera nella grotta... Visse lì per quindici giorni, secondo la gottosa. Ogni notte, dopo aver chiuso la locanda, andavano a vederla. L'avevano incatenata con questo collare di ferro. Una sera, la donna con la gotta udì delle grida e sgattaiolò in cantina. Ma Weisbach, che aveva l'udito fine, la scovò, e la trascinò nella grotta.

"Vuoi vedere?", le disse. "E allora vedrai... Vedrai quello che ti capiterà se parlerai."

E lei vide...

La bella bruna era lì completamente nuda e incatenata come vi ho detto. Era ridotta a una massa di carne, e la moglie di Weisbach, ora con il forcone, ora con la frusta, le carezzava le costole.»

Così dicendo, Madame Scheffer entrò in azione. E quel che ci diceva non era meno orrendo delle sue azioni! Si ripiegò su se stessa e, con uno sguardo da pazza, mentre schiumava dalla bocca, lanciò il forcone e poi la frusta verso la catena. Improvvisamente non era più un gioco: si vedeva che le sue azioni e le sue parole le procuravano una sorta di intossicazione e un selvaggio godimento.

«Quella sgualdrina!», urlò, e la sua voce mi fece accapponare la pelle. «Ha ucciso la povera moretta! Così! E così! E ancora! E ancora! Fracassò le costole della rivale, e le dilaniò le carni, mentre le pareti risuonavano delle urla di dolore dell'altra.

"Ora sì che sei bella!" diceva. "Fai venire ora il tuo amante! Ah, prendi questo, e questo. Ora sì che sei più bella di me!"

Dovete capire», disse Madame Scheffer, senza fiato, volgendosi verso di noi o meglio verso la Contessina, che dovette appoggiarsi alla parete per non cadere, «dovete comprendere che la moglie di Weisbach era brutta come il peccato, ed era strabica! Naturalmente non poteva sopportare di vedere degli occhi belli» – così dicendo, Madame Scheffer guardò la Contessina diritto negli occhi – «senza desiderare di strapparli!»

«Andiamocene! Andiamocene!», gridò Olivia Orsino. «Non rimarrò un minuto di più in questo posto.»

E, così dicendo, fuggì dalla caverna.

La seguimmo, e Scheffer, che era l'ultimo, disse con una gran risata: «Ve l'avevo detto che era senza pari! Ha imparato bene la sua lezione. Ma non vi dovete impressionare. È una donna mite come un agnellino... una gran cuoca, come potrete constatare ben presto».

Poi la donna, che nel frattempo ci aveva raggiunti, ci disse:

«Vi ho spaventati? Be', allora devo proprio raccontarla ai visitatori, questa storia; la gente accorrerà da tutte le parti per sentirla!».

Sentii che Maria-Luce tremava; in realtà eravamo tutti un po' pallidi quando rientrammo nello stanzone. Ci scambiammo delle occhiate e, finalmente, scoppiammo in una gran risata: tutti tranne la Contessa.

«Quella orribile, orribile donna!», mormorò.

«E ancora non conoscete la fine della storia», rispose Scheffer, punzecchiando le galline con una forchetta per capire a che punto fosse la cottura. Tagliò quindi lo spago che faceva girare lo spiedo. «Sono cotti a puntino e, con una bella insalata... Loderete la cuoca... La fine della storia è questa: il giorno in cui la donna con la gotta fu trascinata nella grotta, fu il giorno in cui Madame Weisbach accecò la moretta con il forcone. Quella era la punizione perché aveva gli occhi più belli dei suoi!»

«Intanto gridava: "Incrocia gli occhi ora, se ci riesci!"», aggiunse Madame Scheffer, prendendo una pila di piatti da un cassettone.

«Basta così!», dissi serio. «Come aperitivo ci è bastato: ora mangiamo!»

«Sai che mi ha detto l'italiana?», mi bisbigliò Maria-Luce. «Non vuole che li lasciamo soli. Mangiamo qui anche noi.»

«Oh no!», protestai. «Sono stanco di queste storie, e poi io ti voglio tutta per me!»

Salutammo gli altri due e condussi mia moglie al piano superiore. Avemmo qualche difficoltà a ritrovare la stanza in quel corridoio sinistro. Le scale erano così ripide che ci mancò poco che ruzzolassimo giù. Pensai ai Weisbach. Mentre il viaggiatore saliva, il servo lo attendeva in cima alle scale nel buio, pronto a spingerlo giù verso i locandieri che lo aspettavano in basso. E quello era l'inizio della fine per lui.

Tuttavia, noi fummo un po' più fortunati e, siccome c'era una sola stanza in quella locanda, alla fine la trovammo. Ma, prima di trovarla, aprimmo le porte di molte altre stanze piene di valige e altra roba. Mi chiesi come mai, in una locanda, non usassero tutto quello spazio prezioso e, mentre Scheffer ci serviva la cena davanti a un bel fuoco e a una lampada inoffensiva, gli chiesi una spiegazione. Mi rispose che sarebbe stata una grande spesa, forse anche inutile... Poi, dopo aver esitato un minuto, aggiunse:

«Inoltre, mi sembra che i Weisbach *non volessero avere troppi ospiti tutti insieme!*».

Quindi si allontanò, dopo aver posato la bottiglia dello champagne sul tavolo, augurandoci la buonanotte.

«Hai sentito?», bisbigliò Maria-Luce non appena se ne fu andato. «Ma perché vuole lasciare tutto nelle stesse condizioni?»

«Non è qui da molto. Dàgli tempo! Non comincerai a far lavorare l'immaginazione, vero?»

Quando la cena fu finita, ero riuscito a renderla di nuovo allegra. Avevamo vuotato allegramente la bottiglia dello champagne, e avevamo fugato tutti quegli orrori. Stavamo per coricarci, quando sentimmo bussare lievemente alla porta... Non c'era un catenaccio, ma una chiave e una specie di gancio fissato a un anello nello stipite della porta.

«Chi è?», chiesi.

«Non aprire!», bisbigliò Maria-Luce.

Era già terrorizzata, perché eravamo stati molto silenziosi fino a quel momento, e qualcuno avrebbe potuto supporre che fossimo addormentati...

«Aprite, aprite immediatamente!» Riconobbi la voce grave dell'italiano.

Spalancai la porta e l'uomo si gettò all'interno, chiudendo la porta dietro di sé. Era molto pallido e sembrava in preda a una forte emozione...

«Sono venuto ad avvertirvi», esclamò, con voce tremante dall'emozione. «Prima di tutto, vi devo dire che possiamo sentire tutto quello che dicono giù in cucina. Questi sono degli assassini! Ho udito la moglie dire a Scheffer: "Non abbiamo nulla da temere. Se trovano le ossa, *penseranno che riguardavano quell'altra storia!*". Noi non abbiamo intenzione di rimanere un altro minuto in questo posto. Ho trovato una corda in soffitta e l'ho assicurata alla finestra che dà sull'esterno della casa, e non sul cortile. Vestitevi e seguitemi subito!»

Maria-Luce era già mezza svestita, e io avevo buttato la giacca sulla sedia.

«Questa è buona!» esclamai, interdetto.

«Tu non hai visto gli occhi di quella donna», rispose Maria-Luce, e i denti le battevano dalla paura.

Vedendo che ero indeciso, l'italiano non perse tempo e ci lasciò. Maria-Luce si stava vestendo in fretta, ma tremava tutta.

«Andiamo! Andiamo!», mi supplicava. «Non hai nemmeno un revolver!»

Era vero. Inoltre era impossibile contraddire Maria-Luce; presi la borsetta, e in due minuti eravamo in soffitta. Ci eravamo tolti le scarpe per non far rumore.

La finestra della soffitta era aperta e c'era una corda attaccata al gancio di una carrucola. L'italiano era già sparito. Indossammo rapidamente le scarpe, e fu allora che mi accorsi di un raggio di luce proveniente da una fessura del pavimento. Non vidi nulla, ma udii la voce di Scheffer che diceva: "Da quale cominciamo?".»

Quando Chaulieu giunse a questo punto della narrazione, il Capitano Michel batté un pugno sul tavolo che fece traballare perfino i piattini sotto i bicchieri.

«Me lo aspettavo! Che storia originale! Ma nella storia di Paul-Louis Courier, l'oste dice: "Li uccidiamo ora?", ma si riferiva a due galline! Ci prendi per un branco di oche, Chaulieu?»

«Aspetta un momento!», disse Chaulieu. «Non conosco questo Paul-Louis che dici tu – non lo conosco proprio – e, se siete delle oche, dovreste informare i vostri parenti di questo fatto... Io vi sto narrando l'avventura esattamente come mi è capitata.»

«Fatelo finire», disse Dorat. «Scommetto che quando avete sentito quelle parole, vi eravate dimenticato di tutte le romanticherie.»

«Sì, vecchio mio, e anche Maria-Luce. E vi assicuro che non perdemmo tempo e fuggimmo! Feci un altro nodo nella corda, e l'afferrai. Maria-Luce, che aveva la borsa che conteneva una somma considerevole e i nostri oggetti personali, mi salì sulle spalle e, quando arrivammo a terra, corremmo per dieci minuti, senza fermarci. Scendemmo verso Soleure prendendo il primo sentiero che ci capitò. Non potevamo rischiare di prendere la strada carrozzabile. Mi aspettavo di riuscire a raggiungere gli italiani, ma ci perdemmo nel buio. Inciampammo e, slittando sulla terra bagnata, corremmo all'impazzata.»

«Scommetto che ormai eravate spaventati a morte!», rise Michel.

«Direi di sì. Non riuscivo a fermare Maria-Luce, che pensava che fossimo inseguiti da banditi pronti a spararci addosso. Ma il peggio fu quando cominciò a piovere... una pioggia fortissima!... Dio mio, che notte! Perduti nel bosco, graffiati e lacerati dai rami, e inzuppati da una pioggia implacabile! Non ho mai passato in vita mia ore così terribili. E alla fine dovetti portare in braccio Maria-Luce, che era ridotta un povero sacchetto di stracci bagnati... Finalmente vedemmo una luce! Era la capanna di un contadino: ci fecero entrare, ci scaldarono, e ci diedero un letto per dormire. Ci fecero anche asciugare i vestiti: svuotando le mie tasche trovai un pezzo di carta, con poche parole scritte a matita: “Grazie per la stanza. Vi lascio il coupé”.»

«Ci avrei giurato!», esclamò il Capitano Michel. «Che sciocco sei stato.»

«Aspetta un minuto», ripeté Chaulieu. «Non ho ancora finito! Potete immaginare come mi arrabbiai con gli autori di quello stupido scherzo che, date le condizioni di Maria-Luce, erano quasi criminali... Ma non c’era niente da fare. Rimase fredda come il ghiaccio. Durante la notte cadde in preda a una gran febbre e dovetti far chiamare un medico. Passarono due giorni prima che potessimo lasciare quei bravi contadini.

Ne avevo abbastanza della Svizzera; tornammo a Mourillon per la via più breve ma, ahimè!, il buon sole del sud non riuscì a curare Maria-Luce. Mi aveva sempre detto che soffriva di polmoni, e da quel giorno cominciò a tossire. Quando qualche anno dopo smise di tossire, morì.»

Dorat tossì come per dimostrare di essere ancora ben vivo.

«Sentite, mio povero Chaulieu», disse, «ci dispiace, ma, per quanto riguarda la morte di Maria-Luce, è una disgrazia che avrebbe potuto accadere in altre circostanze: dopo una passeggiata nell’umidità di un bosco, per esempio. La verità è che per quanto riguarda il vostro racconto, vi hanno giocato un pessimo scherzo, e questo è tutto.»

«No!», ringhiò Chaulieu. «Non è vero... *La storia comincia a diventare interessante solo ora!*

L’anno seguente i giornali italiani e infine i giornali di tutto il mondo furono pieni di articoli sulla sparizione di un uomo e una donna. E così venimmo a conoscenza del fatto che i nostri due italiani erano Antonio Ferretti e la Contessa Olivia Orsino. Se avessimo avuto ancora dei dubbi, cosa impossibile giacché la somiglianza era perfetta, saremmo stati convinti dal fatto che i loro spostamenti erano stati ricostruiti fino a Soleure, ma lì le tracce finivano!

Quando leggemmo questo, Maria-Luce e io ci guardammo in silenzio: tutti e due avevamo avuto lo stesso terribile pensiero. La coppia sfortunata aveva voluto prendersi gioco di noi. Si erano nascosti in un angolo del corridoio e, dopo la nostra partenza, erano sgattaiolati nella nostra stanza, dove gli Scheffers li avevano uccisi *al nostro posto*...!

Be’, cosa ne dite?», ci chiese, soddisfatto dello sbigottimento dei suoi amici. «Non c’è male, eh? Ma sentite...

Ricordandoci di tutto quello che avevamo visto e sentito nella prigione, e specialmente la vivace rappresentazione che Madame Scheffer ci aveva fatto col suo forcone, ci siamo convinti sempre più che quella gente era passata dalla finzione alla

realtà... Voglio dire, avevano inscenato alla lettera i crimini della *Locanda del Sangue*!

«Ti ricordi», mi domandò Maria-Luce, «ti ricordi come ha squadrato la Contessa?» Maria-Luce tremò prima di aggiungere: «Era spaventoso! Si sarebbe potuto credere che la Contessa fosse già caduta nelle sue mani, incatenata al muro come la piccola moretta... e che già lei le stesse cavando gli occhi col forcone! Ah, poveretti! Quei mostri potrebbero averla torturata per quindici giorni, dopo aver cucinato Antonio. E quando penso... e quando penso che se non fosse stato per quel problema del coupé, non ci avrebbero mai giocato quel tiro per vendicarsi!... Siamo stati noi a...».

«Non ci pensare», le dissi.

Ma le cose non potevano finire così. Maria-Luce fu assalita da incubi notturni, e anch'io. Infine, per liberarci da quell'ossessione, compimmo il nostro dovere. Tornammo a Soleure e, per prima cosa, andammo dalla polizia dove raccontammo l'intera storia dall'inizio alla fine.

Ci fu un'inchiesta che portò immediatamente dei risultati positivi. Tutti i dettagli che fornimmo, tutte le coincidenze che erano accadute proprio sotto i nostri occhi, vennero confermate... E gli Scheffer non negarono nulla. Non sembrarono affatto preoccupati. Eppure vi erano diverse domande che avrebbero potuto metterli in imbarazzo. Ma gli Scheffer avevano una spiegazione per ogni cosa.

Per esempio, quando il giudice chiese loro: «Cosa intendevate quando avete pronunciato la frase che ha udito Monsieur Chaulieu: "Da quale cominciamo?"», l'oste rispose con naturalezza: «Come faccio a saperlo? Vi aspettate che mi ricordi quel che ho detto una sera piuttosto che un'altra? Le mie parole non avevano alcuna importanza eccetto che per le due persone che temevano che le avrei uccise. Che stupidaggine! Forse aveva a che fare con il lavoro dell'indomani. Non saprei...». Ma il giudice insistette: «Non vi siete meravigliati del fatto che solo due persone scesero dal piano superiore, il giorno seguente? Perché avete taciuto su questo? Non ne avremmo mai saputo nulla, se Monsieur e Madame Chaulieu non fossero venuti loro stessi a dirci che erano fuggiti durante la notte!».

«Perché mi dovrei meravigliare?», replicò Scheffer. «Conoscete la piccola messinscena che facciamo per gli amanti del genere. La piccola signora si era spaventata, e vi dirà lei stessa che diverse volte durante la serata disse: "Questo posto mi spaventa!". No, non fui sorpreso, e devo ammettere che ci facemmo una gran risata quando, poco prima di partire, i due italiani ci dissero che Monsieur e Madame, spaventati a morte, erano fuggiti dalla finestra della soffitta... Inoltre, trovammo lì la corda... Gli italiani, dopo l'improvvisa partenza di Monsieur e Madame, portarono le loro lenzuola nell'altra stanza, dormendo peraltro benissimo.»

«Eppure, se l'incidente era veramente così buffo, non avevate alcun motivo di tacere!»

«Chi vi ha detto che io abbia taciuto? Al contrario, l'ho raccontato a parecchi avventori che si sono fermati a bere... ma per rintracciarli ora...»

«Avreste potuto parlarne con il conducente della corriera.»

«Oh, quando si ferma alla locanda, ha ben altro a cui pensare: si deve occupare dei cavalli. Inoltre, potrebbe comunque aver sentito la mia storia.»

«No, non l'ha mai sentita... Non ha mai sospettato nulla.»

«È possibile. Perché dovrebbe avere dei sospetti? Quella storia non ha alcuna importanza. Mi sorprendete con tutta questa inutile agitazione.»

«Gli italiani non vi hanno raccontato che avevano terrorizzato Monsieur e Madame per impossessarsi della camera?»

«Mio Dio, no!»

La risposta era vera, perché dopotutto, se l'intera faccenda era stata uno scherzo, era strano che gli italiani non se ne fossero vantati prima di ripartire.

«Sono io la sola vittima dell'intera faccenda», continuò Scheffer, «perché non mi hanno ancora pagato il conto. E quello è probabilmente il motivo per cui gli italiani non hanno confessato di essere responsabili della fuga dell'altra coppia: temevano che avrei chiesto loro di saldare il conto.»

Come vedete, aveva una risposta per tutto.

Nonostante questo, il giudice era perplesso, e l'inchiesta si trascinò per un certo tempo. Si fecero nuove ricerche, ma non si trovò nulla e il caso fu finalmente archiviato.

Fu solo tre anni dopo, un anno dopo la morte di Maria-Luce, che la storia ritornò in prima pagina, e i giornali si riempirono di storie fantastiche.

Non si seppe più nulla di Antonio Ferretti e di Olivia Orsino, e dovete ammettere che questa è una cosa molto strana. So che Antonio Ferretti era sposato e forse è andato a godersi la sua felicità in qualche remoto angolo della terra sotto un altro nome ma, dopotutto, stava cominciando a diventare famoso, e... abbandonare per sempre una così splendida carriera! Mi convinsi sempre di più che i due erano stati assassinati, e anche oggi, dopo vent'anni, sono convinto di questo.

Come vi dicevo, tre anni dopo, ci fu finalmente una novità. Scavando poco lontano dalla locanda, furono rinvenute delle altre ossa, e potete immaginare lo scalpore che causò questa nuova scoperta. Gli Scheffer erano divenuti famosi in una notte, famosi addirittura quanto i Weisbach! Gli esperti, tuttavia, non erano concordi sull'età delle ossa.

Nel frattempo, prima una, poi due, poi tre famiglie di persone scomparse, dichiararono che i loro congiunti potevano facilmente essere stati tra le vittime degli Scheffer, perché avevano intrapreso un viaggio attraverso la Svizzera Francese. Riuscirono perfino a stabilire che un giovane di Linz che aveva rapito una ragazza di buona famiglia, aveva dormito una notte alla *Locanda del Sangue*. Questo causò l'arresto degli Scheffer e del loro servo, e io venni citato come testimone.

La loro colpevolezza venne stabilita, e non vi era alcun dubbio che sarebbero stati giustiziati, quando all'improvviso si seppe che l'uomo in questione aveva sposato la ragazza di buona famiglia in America, ed ora faceva il contadino nel Minnesota! Gli Scheffer vennero rilasciati. E ora la mia storia è finita.»

«E non si seppe più nulla degli italiani?», chiese Dorat.

«No, mai più.»

«E gli Scheffer fanno ancora affari?», chiese il Capitano Michel, questa volta senza scherzare.

«Sì, stanno ancora facendo buoni affari. Un mio amico è passato per Soleure di recente. La *Locanda del Sangue* è diventata un monumento storico. Gente di tutti i

paesi viene a vederla; solo che nessuno chiede mai di dormire una notte nella *Stanza dei Viaggiatori*!»

La donna con il collare di velluto

«Tu dici che le storie delle vendette in Corsica sono tutte uguali», disse Gobert, un capitano in pensione, al suo amico il Capitano Michel. «Be', ti sbagli. Io conosco una storia che è così terribile che fa sembrare tutte le altre dei giochi da bambini. È riuscita a far rabbrividire perfino me, un vecchio lupo di mare.»

«Sì?» Michel era scettico. Il suo era lo scetticismo di un uomo che, conoscendo le più emozionanti avventure, non ascolta quelle degli altri. «Sì», aggiunse, «l'ennesimo caso delle due pallottole piantate nella schiena, suppongo. Ma vai avanti, sentiamo. Non abbiamo niente di meglio da fare.»

Con questa battuta, ordinò un'altra bevuta per tutti, e il gruppo di vecchi lupi di mare, che si radunavano a raccontarsi storie tutte le sere al *Caffè del Mare* a Tolone, si accinse ad ascoltare la storia.

«Prima di tutto», cominciò Gobert, «nella mia storia non ci sono pistole, e poi, non avete mai sentito di una Vendetta Corsa come la mia, a meno che non foste a Bonifacio circa trent'anni fa, come me. In quel caso, l'avrete certamente sentita per intero, perché tutta la città era in subbuglio a causa di questa faccenda.»

Si guardò attorno con aria interrogativa, ma nessuno dei presenti aveva mai attraccato a Bonifacio durante i suoi viaggi.

«Be', non mi sorprende», continuò Gobert. «È un porto piccolo, ma è una delle città più pittoresche della Corsica. Probabilmente l'avete vista, mentre eravate diretti in Oriente. Un posto bellissimo, con una vecchia fortezza dai muri merlati, che mostrano il passare del tempo. La fortezza sorge a picco sulle rocce come un nido d'aquila...»

«Taglia con le descrizioni e raccontaci la storia!», esclamarono gli altri con impazienza.

«Va bene, eccola qui. Ero al comando di un piccolo cacciatorpediniere facente parte di una squadra di scorta al Segretario della Marina, che stava effettuando un viaggio d'ispezione in Corsica. A quel tempo si pensava di fortificare diversi porti. Infatti avevano perfino pensato di trasformare Porto Vecchio, che è grande quanto Brest, in una normale base navale.

Il Segretario della Marina si recò prima a Calvi e a Bastia, e da lì tornammo ad Ajaccio ad attenderlo. Egli intanto attraversò l'isola in treno, passando per Vizzavona, ove fu ricevuto da una delegazione di banditi che avevano lasciato le foreste dell'interno quella stessa mattina per poter presentare i loro omaggi.

Il famoso *Bella Coscia* in persona comandava il drappello che fece una scarica a salve per salutarlo. Il Segretario della Marina fu molto impressionato dal suo portamento maestoso, dalla sua carabina che portava una tacca per ogni uomo che aveva ucciso, e dal suo famoso coltello: un pugnale regalatogli da Edmond About con la richiesta di non lasciarlo mai nella ferita!»

«Ecco le solite vecchie storie!», lo interruppe il Capitano Michel acido. «Sono solo vecchie storie di comari.»

«Avete ragione, vecchio mio; sono solo storie ma, se tenete a freno la lingua, sentirete qualcosa di più importante.

Avevamo lasciato Ajaccio ed eravamo giunti a Bonifacio durante la notte. Le navi più grandi continuarono fino a Porto Vecchio, ma io ero tra coloro che erano stati designati per scortare a terra il Segretario: Era una serata di gala, naturalmente. Un gran festino fu seguito da un grande ricevimento nella Sala del Comune.

Bonifacio, situata di fronte alla Maddalena, aveva bisogno di essere fortificata, e i cittadini avevano tentato, di destare una buona impressione, preparandoci un'accoglienza in grande stile. Ci offrirono quanto di meglio avevano: fiori, abiti e belle donne, e voi sapete quanto sono avvenenti le donne in Corsica! A cena intervennero delle donne bellissime, e io menzionai il fatto con grande entusiasmo al mio vicino, Pietro Santo; questi era un uomo affascinante, franco, e di aspetto ben disposto, ed era un impiegato del Comune.

"Vi consiglio di aspettare finché avrete visto la Signora dal collare di velluto", disse per tutta risposta, con aria seria.

"È più bella di costoro?", chiesi sorridendo.

"Sì", rispose egli senza sorridere, "sì: è assai più bella, ma di una bellezza diversa..."

Nel frattempo la nostra conversazione passò alle consuetudini del paese. Avevo ancora la testa piena delle storie di briganti che avevo appena sentito dai miei compagni di ritorno dal servizio di scorta a Vizzavona, e il loro racconto della spettacolare accoglienza da parte di *Bella Coscia* mi pareva una scena degna di una farsa musicale. Credetti di fare una gentilezza ai miei ospiti, dubitando dell'effettiva pericolosità di quei briganti. Dopotutto, a quel tempo la Corsica era una regione civile quanto molte altre regioni della Francia.

"L'usanza della vendetta", mi spiegò Santo dopo avermi ascoltato, "continua a far parte del codice d'onore qui, come da voi lo è il duello. Compite la vostra vendetta, e automaticamente vi trasformate in un fuorilegge. Ma cosa si può fare? È una cosa grave, naturalmente, ma dobbiamo guardare in faccia la realtà. Io stesso sono un uomo tollerante. Sono cresciuto in un negozio di antiquariato, e mi dispiace vedere quanto possano diventare violenti i miei compatrioti quando l'onore della famiglia, come lo chiamano loro, è in pericolo."

"Mi sorprende quel che dite", esclamai, indicando con un gesto le facce allegre intorno al tavolo.

Lui scosse la testa.

"Non vi fidate", mi avvertì, e il suo volto si oscurò. "Una risata si trasforma molto rapidamente in un ghigno diabolico sulle loro labbra. Tutti quegli occhi scuri brillano con franchezza e gioia stasera. Domani potrebbero brillare in preda all'odio e alla vendetta. Tutte quelle mani slanciate e delicate che si congiungono in segno di fratellanza, non cessano mai di trastullarsi con armi nascoste."

"Pensavo che queste consuetudini fossero cadute in disuso nelle città, e che sopravvivessero solo nei piccoli villaggi dell'interno", dissi.

“Il primo marito della Signora dal collare di velluto era il Sindaco di Bonifacio, signore.”

Non compresi l’allusione, ed ero sul punto di chiedere una spiegazione di quella sua frase così enigmatica, quando ci venne chiesto di fare silenzio. Infatti stavano per iniziare i discorsi ufficiali.

Quando terminarono, ci ritirammo nel salotto, e fu lì che vidi per la prima volta la donna dal collare di velluto. Pietro Santo non ebbe bisogno di indicarmela: non si poteva confondere quella strana bellezza funerea, e il nastro di velluto che le circondava la base del collo, risaltando come una larga banda scura contro la candida pelle.

Quel collare di velluto era indossato molto basso, all’attaccatura delle spalle, e sottolineava il lungo collo slanciato. Il viso era di una bellezza classica, ma così pallido che si sarebbe potuto credere che fosse cesellato nel marmo se non fosse stato per quegli occhi stranamente ardenti. Al suo passaggio tutti si inchinarono abbassando lo sguardo, e avvertii un generale senso di timore e un istintivo indietreggiare di fronte a quella donna, che fece aumentare ancor più la mia curiosità. Il suo corpo stupendo era avvolto nel velluto nero e, mentre essa si avvicinava scivolando tra la folla, con quella testa fiera e quel viso così tragicamente pallido, ebbi l’impressione di essere in presenza del dignitoso fantasma di qualche regina martire. Quando se ne andò, mi rivolsi al mio nuovo amico e diedi voce ai miei sentimenti riguardo quella strana donna.

“Non c’è niente di strano”, mi rispose serio. “*Quella donna è stata ghigliottinata!*”

Lo guardai stupito.

“Cosa volete dire?”, balbettai.

Lui non poté rispondermi immediatamente. La donna dal collare di velluto, dopo aver salutato il Segretario della Marina, attraversò la stanza e venne verso di noi, quindi si fermò e tese la mano al mio amico.

“Buona sera, Pietro Santo”, disse, e notai che la testa non si mosse dalla sua posizione rigida.

Lui borbottò qualcosa e s’inchinò, mentre lei continuava.

Tutti gli occhi degli invitati la fissavano, e il silenzio era improvvisamente piombato su tutta la sala. Notai in quel momento che un bell’uomo sulla trentina l’accompagnava. Il suo viso aveva un profilo raffinato, del tipo che si trova sulle antiche monete greche. Quei tratti delicati si vedono spesso tra i corsi e, qualche volta, hanno una certa rassomiglianza con quelli del grande imperatore.

“È il suo secondo marito”, bisbigliò Pietro Santo, notando la direzione del mio sguardo.

La coppia in quel momento si dileguò, e mi accorsi che dalla sala si levò un sospiro di sollievo, un vecchio in un angolo si fece il segno della croce, bofonchiando parole di preghiera.

“Non rimangono mai molto a lungo”, mi spiegò Pietro Santo, “perché non sono in buoni rapporti con l’attuale Sindaco, Ascoli. Angeluccia – è questo il suo nome – è sempre stata fiera e ambiziosa, e voleva che anche il suo secondo marito, Giuseppe Girgenti, fosse Sindaco, come il primo. Ma furono sconfitti alle ultime elezioni, e io penso che saranno sempre battuti, a causa della storia della ghigliottina.”

Trasalii e afferrai il mio compagno per il braccio. Lui sorrise.

“Oh”, esclamò lui, “desiderate sapere la storia... Sento che il Sindaco la sta proprio narrando ora al Segretario; ma non la conosce bene quanto me... Vedete, Capitano, io ero un membro della famiglia e *vidi fin nel fondo del paniere!*”

“Gradite un sigaro, Santo?”, chiesi. “Non ne avete mai fumati buoni come questi.”

Pietro Santo prese un sigaro, e io dovetti calmare la mia impazienza, mentre lui chiacchierava con un uomo che ci interruppe proprio in quel momento. Dopo, gli suggerii di salire a bordo della mia nave, perché volevo assolutamente sapere il resto della storia prima di salpare da Bonifacio. “E così”, dissi ridendo non appena ci fummo sistemati nella mia cabina, “voi dite che quella donna è stata ghigliottinata?”

“Avete torto a ridere, signore”, mi redarguì quello, estremamente serio. “Fu ghigliottinata di fronte a quasi tutte le persone convenute stasera al ricevimento. Avrete forse notato il modo in cui tutti si sono fatti il segno della croce non appena è entrata nella sala.”

Lo guardai con gli occhi sgranati dalla sorpresa e lui continuò, semplicemente:

“*Per quello porta sempre quel nastro di velluto: deve nascondere la cicatrice!*”

“Signor Santo, voi vi state prendendo gioco di me. Andrò subito da Angeluccia e le chiederò di togliersi il collare. Desidererei vedere quella cicatrice.”

L’uomo scosse la testa.

“Non se lo toglierà, signore. *Sappiamo tutti che, se lo facesse, la testa le cadrebbe*.”

Così dicendo, anche lui si fece il segno della croce. Lo studiai alla luce della piccola lampada penzolante dal soffitto. I suoi capelli ricci e la figura slanciata, gli conferivano un’aria da timido angelo smarrito alla vista del diavolo. Non potei trattenermi dal sorridere.

“Eppure Antonio Macci, il primo marito di Angeluccia, era il migliore degli uomini”, sospirò lui. “Chi sospetterebbe mai una cosa del genere? Gli volevo bene, signore: era stato molto buono con me. Era un antiquario, e mi ha cresciuto nel suo negozio. Era famoso in tutta la Corsica, e i turisti lo conoscevano per il suo commercio in souvenir napoleonici. Lui stesso fabbricava quelle cose, perché la domanda era tanto grande che tutti i pezzi autentici erano stati venduti da tempo, e non ve ne erano più. Fece una vera fortuna in questo commercio, e i turisti erano molto contenti delle loro compere, che credevano fossero pezzi autentici. Tuttavia, Antonio non perdeva occasione di comprare cimeli rivoluzionari quando se ne presentava l’occasione. Riuscì a venderli a buon prezzo agli inglesi e agli americani, che non lasciavano mai l’isola senza fargli una visitina.

Di quando in quando compiva brevi viaggi in Francia per rinnovare le scorte, e io lo accompagnai l’ultima volta che si recò a Tolone. Aveva letto sui giornali che vi si teneva un’asta di pezzi molto interessanti e lui desiderava comprarli per il suo negozio.

Stilammo una lista degli acquisti della giornata. Comprammo un rilievo della Bastiglia per 425 Franchi, il letto del Generale Moreau per 215 Franchi, la maschera mortuaria di Mirabeau per 1000 Franchi, un anello *bezel* con delle ciocche di capelli di Luigi XVI per 1.200 Franchi, e infine la famosa ghigliottina, che pare fosse stata

usata dal famoso Samson in persona. Ci costò 921 Franchi. Quindi tornammo verso casa molto soddisfatti di noi stessi e dei nostri acquisti.

Al molo ci aspettavano Angeluccia e suo cugino Giuseppe. C'erano il Deputato del Sindaco e una delegazione del Consiglio Comunale, perché Antonio era divenuto il più importante membro della cittadinanza a causa dei suoi fiorenti affari, ed era stato eletto Sindaco. Aveva circa quarant'anni a quel tempo, mentre sua moglie ne aveva venti, ma la notevole differenza d'età non influiva sull'amore che Angeluccia nutriva per il marito.

Tuttavia, Giuseppe, suo coetaneo, altrettanto apertamente adorava la cugina. Chiunque poteva capirlo semplicemente dal modo in cui la guardava. Comunque sia, non vidi mai niente nel comportamento dei due che potesse dar adito al minimo sospetto da parte del marito.

Angeluccia era troppo onesta e schietta nelle sue azioni per permettere a Giuseppe di dimenticare che fosse una donna sposata. Io stesso non credevo che lui avrebbe mai osato tentare un'impresa del genere. Amava Angeluccia: tutto qui. E il mio padrone lo sapeva come lo sapevano tutti gli altri. Era perfettamente sicuro della moglie, e talvolta scherzava con lei su quest'argomento.

Angeluccia, che è gentile di natura, gli chiese di risparmiare suo cugino e di non prenderlo troppo in giro: non avrebbe mai trovato uno capace di imitare i mobili in stile Luigi XVI e stile Impero come lui. Infatti, Giuseppe era un vero artista. Inoltre, conosceva tutti i segreti del mestiere di Antonio, e questo probabilmente era il motivo della tolleranza che questi concedeva a un operaio che guardava sua moglie con occhi tanto eloquenti.

L'amore sfortunato di Giuseppe lo rendeva piuttosto melanconico; invece Angeluccia era sempre allegra. Non aveva ancora quella bellezza funerea che vedete oggi. Rideva spesso, ed era affezionata e felice con suo marito come qualsiasi mogliettina che non avesse nulla da rimproverarsi.

Il nostro ritorno fu festeggiato a lungo. Angeluccia aveva preparato una cena eccellente, e aveva invitato alcuni amici a condividerla con noi. Tutti erano ansiosi di sapere quali nuovi sensazionali acquisti avessimo fatto, e desideravano vederli.

'Funziona ancora la ghigliottina?', chiese uno degli invitati.

'Desiderate forse provarla?', gli rispose il padrone di casa con una risata.

Durante la cena, Antonio, seduto accanto a me, fece cadere accidentalmente il tovagliolo, e si chinò a raccoglierlo. Ma io l'avevo già visto mentre scivolava a terra, e chinai la testa proprio nello stesso istante. Mi raddrizzai e gli riconsegnai il tovagliolo, poi, con una scusa affrettata, lasciai la stanza, disorientato.

Incespicando, entrai nella bottega e sprofondai in una poltrona. La mia scoperta mi aveva momentaneamente tramortito, ma stavo ritornando in me. La prima domanda che mi posi fu: Antonio aveva visto? No, il mio movimento improvviso, e la mia posizione con la testa sotto la tavola, l'aveva reso impossibile. Inoltre, la stessa flemma con cui si era rialzato e aveva ricevuto il tovagliolo, e la calma con cui aveva ripreso la conversazione, mi avrebbero dovuto rassicurare.

Tornai nella sala, dove la cena stava terminando in allegria. Il Vice Sindaco, che oggi è Sindaco, insisteva per vedere immediatamente la ghigliottina. Antonio,

tuttavia, rispose che avrebbe dovuto aspettare finché lo strumento di morte fosse riparato.

‘Conosco gli americani’, aggiunse ridendo. ‘Non la compreranno se non sarà perfetta!’

Poco più tardi, gli invitati salutarono i padroni di casa e, durante tutto il resto di quella giornata, non riuscii a smettere di fissare Angeluccia, che baciò il marito cento volte durante quel pomeriggio. Mi venivano i brividi a guardarla. Non pensavo fosse possibile tanta malafede in una creatura così giovane e apparentemente così schietta.

Vedete, Capitano: quando mi chinai sotto il tavolo durante il pranzo, avevo visto il piedino di Angeluccia, tenuto amorosamente e fortemente serrato tra quelli di Giuseppe! Il rapido movimento che fece per districarsi mi provò il suo crimine.

Mentre i giorni passavano, la vita nella bottega continuava come al solito. Alcuni clienti stranieri vennero a vedere la famosa ghigliottina, ma il padrone rispose che era ancora necessario effettuare alcune riparazioni; non l’avrebbe venduta finché non fosse stata in perfette condizioni. Infatti ci lavoravamo in segreto nella cantina, e l’avevamo smontata e rimontata diverse volte. Era molto mangiata dai tarli, e sgangherata, ma stavamo tentando di riaggiustarla in maniera che la lama potesse viaggiare speditamente sui suoi binari. Quel lavoro mi ripugnava, ma sembrava divertire molto Antonio.

La Pentecoste e il compleanno di Angeluccia coincisero e, siccome era tradizione che il Sindaco facesse un ricevimento il giorno di Pentecoste, Antonio annunciò un ballo in costume. Quella sarebbe stata una bella occasione per mostrare la ghigliottina. Nessuno l’aveva ancora vista: era quindi il pezzo forte della festa. Bonifacio apprezza molto questi divertimenti, le ricostruzioni storiche e le mascherate e, quando Angeluccia seppe della festa, si gettò ad abbracciare il marito come una bimba contenta. Lei stessa chiese di potersi travestire da Maria Antonietta.

‘Faremo una cosa molto realistica, e ti decapiteremo alla fine della festa’, disse Antonio con una risata.

‘Perché no?’, rispose Angeluccia. ‘Sarà molto divertente.’

Quando si seppe che tipo di festa il Sindaco stava preparando, tutti vollero intervenire, e i quindici giorni seguenti furono dedicati a grandi preparativi. Il negozio era pieno dalla mattina alla sera, e la gente entrava e usciva chiedendo consigli, dopo aver esaminato le vecchie stampe. Antonio avrebbe rappresentato Fouquier-Tinville, il terribile Pubblico Accusatore. Giuseppe sarebbe stato Samson, il boia, e io dovevo assolvere all’umile ruolo del garzone.

E infine il giorno arrivò! La mattina presto svuotammo la bottega di tutta la roba che vi era ammassata, e montammo la ghigliottina. Giuseppe fece un coltello di cartapesta, e lo rivestì di carta stagnola, in modo che il desiderio di Angelina, di inscenare la pubblica esecuzione fino alla fine, poteva essere esaudito. Provammo la macchina diverse volte per verificare che funzionasse.

Ballammo per tutto il pomeriggio, e la notte ci fu un gran ballo nella Sala del Comune. Tutti bevvero alla salute del Sindaco e della sua bella moglie. Angeluccia indossava un abito uguale a quello che portava Maria Antonietta durante la prigionia.

Quel vestito semplice, che si adattava così bene all'umore di una povera donna destinata a una fine così tragica, le donava meravigliosamente.

Non dimenticherò mai la vista del bellissimo collo bianco di Angeluccia ergersi fieramente dal fazzoletto annodato, e Giuseppe che se la mangiava con gli occhi. Scorgendo la fiamma del desiderio manifestarsi così apertamente, non potei trattenermi dal gettare uno sguardo ad Antonio, il quale sembrava divertirsi pazzamente.

Alla fine del banchetto, fu lui a dare inizio all'orribile messinscena. Con un discorso ben preparato, informò gli invitati che lui e alcuni suoi amici avevano riservato loro una piccola sorpresa, e avrebbe offerto loro di assistere alle ore più tragiche della Rivoluzione. Siccome Bonifacio aveva la fortuna di possedere una ghigliottina, l'avrebbero usata per decapitare Maria Antonietta.

La gente rise e applaudì sentendo quelle parole, e tutti salutarono Angeluccia con una grande ovazione: lei si alzò dal suo posto e dichiarò che avrebbe saputo morire coraggiosamente, come si conveniva a una Regina di Francia.

Un rullo di tamburi echeggiò improvvisamente per le strade, e allora corremmo ad affacciarci alle finestre. Un carro miserando, tirato da un vecchio ronzino, era lì, circondato dalle guardie e dagli ufficiali della ghigliottina; tutti indossavano il berretto della Rivoluzione. Un gruppo di orribili *tricotteuse* danzava e cantava nelle strade invocando la morte dell'*austriaca*, la Regina detronizzata di Francia. Ci si sarebbe potuti facilmente immaginare di essere tornati ai lontani giorni del 1793!

Avevamo tutti preso parte al gioco senza vederci niente di male, e fu solo quando Angeluccia salì sul carro con le mani legate dietro la schiena, e la processione cominciò a intonare il ritmo sinistro dei suoi tamburi di morte, che ognuno avvertì un brivido percorrergli la schiena, comprendendo che la mascherata avrebbe potuto sfociare in un sacrilegio.

L'intera scena era orribilmente realistica. Era scesa la notte, e la luce fioca delle torce conferiva al viso di Angeluccia una bellezza mortale. Lei fece molto bene la sua parte. Tenendosi fieramente eretta, sembrò sfidare la folla col suo sguardo di ghiaccio, e il suo viso aveva un'immutabile severità talché avrebbe ben potuto essere stato scolpito nella pietra.

Giungemmo infine alla casa di Antonio, e lì le allegre risate eruppero nuovamente. Antonio ci aveva preceduto, ed era già nel negozio, dove aveva fatto sedere alcune persone che avrebbero avuto il privilegio di assistere all'esecuzione.

La folla era molto fitta, e tutti erano molto eccitati all'idea di poter finalmente vedere da vicino la famosa ghigliottina. Il mio padrone chiese di fare silenzio, e cominciò un discorsetto sui vantaggi del suo strumento di morte. Menzionò tutte le nobili teste, che a sentir lui si erano posate sulle sue assi, e finì esibendo la lama autentica che aveva acquistato.

'L'ho fatta sostituire con la lama di cartapesta che vedete lassù, così potrete vedere come funzionava veramente', spiegò. Poi, si voltò verso Giuseppe: 'Sei pronto, Samson?', gli chiese.

Samson gli rispose che era pronto.

'Portate l'austriaca!', ordinò Antonio con voce profonda.

Giuseppe e io posammo Maria Antonietta – Angeluccia – sulla panca, e Antonio in persona abbassò la trave che ne teneva la testa in posizione.

Le risate improvvisamente cessarono, e un senso di irrequietudine percorse la folla. La vista di quel corpo così bello disteso sulla panca, riportava alla mente anche del più incallito degli spettatori il ricordo di tutti quegli sfortunati che vi si erano stesi per morirvi veramente. Lo scherzo si era spinto troppo in là!

L'allegria tornò alla vista della faccia divertita di Angeluccia, che guardava gli ospiti mentre suo marito terminava il discorso sulla macchina, mostrando il cesto in cui sarebbe stato deposto il corpo, e quello in cui sarebbe caduta la testa.

Ma, all'improvviso, mentre la guardavamo, l'espressione sul viso di Angeluccia mutò di colpo. Vi leggemmo il terrore. I suoi occhi si erano orribilmente dilatati e la bocca era spalancata come a emettere un grido che le era invece morto in gola.

Giuseppe stava dietro di lei e non aveva visto nulla; ma io, che ero al suo fianco, fui attanagliato da un terrore senza nome come gli altri. Stavamo contemplando l'espressione di una persona che veramente sapeva che stava per essere decapitata. Le risa erano cessate, e alcuni addirittura indietreggiarono, atterriti.

Io, intanto, mi avvicinai, perché avevo improvvisamente notato che lo sguardo di orrore di Angeluccia era fisso su qualcosa: che era stato posto nel paniere pronto a ricevere la testa. Guardai anch'io nel paniere che Antonio aveva aperto solo un momento prima, e lessi quel che Angeluccia aveva letto: lessi la piccola tabella che vi era stata legata: *Prega la Vergine Maria, Angeluccia, moglie di Antonio, amante di Giuseppe, perché stai per morire!*

Gridai con voce strozzata, e mi slanciai come un pazzo a fermare Giuseppe che, obbedendo ad un segno di Antonio, aveva afferrato la corda. Ahimè! Era troppo tardi. La lama cadde, e quel che accadde poi fu orribile, troppo orribile per poter essere descritto a parole.

La sfortunata donna lanciò un urlo che terminò in un improvviso gorgoglio – un urlo che mi echeggerà nelle orecchie per tutta la vita – poi il sangue schizzò ovunque, imbrattando il pubblico, che urlando cercò di guadagnare l'uscita.

Io svenni."

A questo punto Pietro Santo si fermò e divenne così pallido che temetti che la memoria della terribile scena gli causasse un malore. Cercai di ristorarlo con un bicchiere di grappa.

"Ma nonostante ciò", gli dissi, "Angeluccia non rimase uccisa. Io stesso l'ho vista ed era certamente viva."

Lui sospirò e alzò la testa.

"Siete sicuri che sia veramente viva?", chiese. "In tutta Bonifacio nessuno le passa accanto per strada senza farsi il segno della croce. Vedendola camminare così rigida, senza mai girare la testa né a destra né a sinistra, credono fermamente che sia in virtù di qualche miracolo che la testa le stia sulle spalle. Così è nata la leggenda del collare di velluto. Per di più, sembra proprio un fantasma e, quando mi porge la mano, il tocco della sua pelle ghiacciata mi fa tremare.

Sì, lo so che è una cosa infantile; ma l'intera storia è così strana che i racconti inventati dai nostri contadini sono comprensibili. In realtà, credo che Antonio abbia mal preparato il colpo, che la macchina fosse troppo vecchia e difettosa, e che la testa

di Angeluccia fosse stata posta troppo in avanti, dimodoché la lama la colpì all'altezza delle spalle.

Non è la prima volta che succede una cosa del genere. Ci furono casi in cui si dovette fare cinque tentativi prima che la decapitazione riuscisse. Giuseppe era l'unica persona presente quando il dottore – che aveva chiamato lui stesso – la vide, e disse che la ferita era molto estesa. Tutti erano fuggiti, e lo stesso Antonio era sparito. Potete quindi capire chiaramente perché è nata la leggenda. Anche quelli che erano presenti, dichiararono di aver visto la testa di Angeluccia cadere nel paniere! Naturalmente, quando Angeluccia riapparve qualche mese più tardi con il nastro di velluto, la fantasia popolare si scatenò. E anche ora, quando la guardo, sono ipnotizzato dal suo collo *e non oserei slegare il nastro di velluto, in nessuna circostanza!*"

"Ma cosa successe ad Antonio?"

"È morto, o almeno così si dice. A ogni modo, la sua morte fu proclamata ufficialmente, poiché Giuseppe e Angeluccia sono sposati. Trovarono il suo corpo mezzo mangiato dai granchi sulla spiaggia, vicino alle grotte. Il cadavere era completamente sfigurato, ma furono trovati i documenti e gli abiti che gli appartenevano.

Probabilmente fuggì pensando che Angeluccia fosse morta, e quindi si buttò dalla scogliera. Aveva preparato bene la sua vendetta, silenziosamente e abilmente, proprio come fanno qui, ma ancora oggi sono stupito della sua capacità di mascherare i sentimenti che nutriva fin dal giorno in cui aveva avuto il primo sospetto della relazione fra Angeluccia e suo cugino.

La polizia ha la copia della lama che fece per farlo sembrare simile a quello di Giuseppe. Si trova ad Ajaccio."»

«La tua storia non è male», concesse generosamente il Capitano Michel a Gobert. «Ci sono molti elementi tipici delle storie dell'orrore.»

«Ma non è ancora finita», rispose Gobert, chiedendoci di rimanere ancora qualche minuto in silenzio. «Fatemi continuare e vedrete che il seguito è proprio orribile. Non seppi il finale fino a qualche tempo dopo, quando feci un secondo viaggio a Bonifacio, e fu il buon vecchio Pietro Santo, che mi raccontò i dettagli finali.

Immaginate la mia grande meraviglia quando rispose alle mie domande circa la Signora dal collare di velluto, dicendomi, con perfetta serietà:

"Capitano, la leggenda aveva ragione. *Angeluccia è morta il giorno in cui fu toccato il suo nastro di velluto!*".

"Cosa dite mai?", gridai. "Chi sciolse il nastro?"

"*Sono stato io. E le cadde la testa!*"

Squadrai Pietro Santo domandandomi se fosse impazzito, ma lui mi spiegò che, dopo la mia partenza, si era sparso il dubbio circa l'effettiva scomparsa di Antonio. Pare che il Sindaco, Ascoli, fosse responsabile di quelle voci, e che affermasse di sapere bene quel che diceva.

Era convinto di aver incontrato Antonio un giorno quando era uscito a caccia. L'uomo era seminudo e viveva come una bestia e, quando Ascoli aveva cercato di parlargli, era fuggito.

A quel tempo si tennero le elezioni per il Sindaco che videro Giuseppe battersi contro Ascoli. Durante l'intera campagna, Ascoli dichiarò che Giuseppe era il complice di una donna bigama e che ciò ne faceva un candidato indegno per la carica di Sindaco.

La rabbia di Giuseppe non ebbe limiti quando fu sconfitto, e decise di andare a scovare Antonio. Gli ci vollero diversi mesi ma, alla fine, riuscì nel suo intento. Antonio, che per dieci anni non aveva parlato ad anima viva, seppe che sua moglie non era morta ma viveva felicemente con Giuseppe nella stessa casa in cui era stato Sindaco e in cui si era creduto ricambiato da lei.

"Quel che accadde allora", disse Pietro Santo con voce tetra, "va oltre ogni immaginazione, e farebbe inorridire i diavoli dell'Inferno. Dio mio! Se dovessi vivere fino a cent'anni... Ma, per farla breve, vi posso raccontare la storia in poche parole.

Una sera mite e chiara, proprio come questa, stavo tornando da una gita alle grotte in compagnia di alcuni amici, ed ero seduto sulla barchetta che ci riportava al porto, quando sentii un canto che mi fece gelare il sangue.

Era una canzone che viene cantata qui da coloro che hanno qualche offesa mortale da vendicare. Sollevai la testa. Un uomo era ritto come una statua sulle rocce, che gli servivano da piedistallo. Benché fosse vestito di stracci, portava fieramente un fucile a tracolla, ed improvvisamente, mentre gli ultimi raggi del sole gli illuminavano il viso, lo riconobbi ed emisi un solo grido: 'Antonio!'.

Era lui! Era lui! Oh, ero proprio sicuro che fosse lui! La sua litania di morte e la sua aria esaltata mi convinsero che egli certamente non tornava da queste parti dopo essersi finto morto per dieci anni, senza un terribile scopo.

Fortunatamente, per mare, riuscii a giungere in città più rapidamente di quanto potesse fare lui a piedi. Ci sarebbe stato il tempo di avvertire Giuseppe e Angeluccia. Mi gettai sui remi e giunsi nella rada in pochi minuti.

La prima persona che incontrai fu proprio Giuseppe, che stava rincasando dal Palazzo del Comune. Ringraziai il Cielo per avermi fatto giungere in tempo, e gli gridai di correre, che una terribile disgrazia stava per accadere, dato che avevo visto Antonio – proprio Antonio – vivo, e che stava per entrare in città.

Mentre mi domandava spiegazioni, si affrettò a mettersi al passo con me, e insieme corremmo a perdifiato a casa sua.

'Angeluccia! Angeluccia!', gridammo, spalancando la porta. Non ci fu risposta.

'Dio ci aiuti se è uscita a passeggio', gemette Giuseppe disperato. Salimmo al piano di sopra, sempre chiamandola, e lui entrò in una stanza, mentre io entravo in un'altra. Fu li che la trovai. Era seduta vicino alla finestra in una grossa poltrona, la testa poggiata su un cuscino, e sembrava assopita. Siccome era molto pallida, il pallore del suo bel viso in quel momento non mi sorprese.

'Venite!', gridai a Giuseppe. 'È qui!'

Nel frattempo mi ero avvicinato, sorpreso che non si fosse svegliata. La toccai... toccai il nastro di velluto, che si sciolse al mio tocco, *e la sua testa rotolò a terra!*

Corsi via con il cuore che mi martellava dalla paura e dall'orrore ma, all'improvviso, scivolai e caddi in una orribile pozza di sangue che non avevo notato entrando, a causa delle ombre che oscuravano la stanza. Mi rialzai con un urlo e lasciai la casa, correndo all'impazzata.

Per strada la gente si allontanava da me come si fugge da una bestia selvatica.

Durante i giorni seguenti, quasi divenni pazzo.

Fortunatamente ripresi il controllo, abbastanza almeno da diventare Sindaco di Bonifacio. Come avrete ormai compreso, signore, avevo visto Antonio *al ritorno dalla sua missione!*

Era quindi abbastanza semplice capire cosa era accaduto. Egli era entrato in casa, aveva sorpreso Angeluccia sola, e l'aveva uccisa con una coltellata al cuore. Poi, con la mente ancora ossessionata da quello che Ascoli gli aveva detto, aveva completato il lavoro che aveva iniziato così goffamente dieci anni prima. Più sicuro nel maneggiare il pugnale corso, che nell'azionare lo strumento pseudo-storico che lo aveva tradito la volta precedente, l'aveva decapitata e, implacabile nella sua vendetta, *aveva ricollocato la testa sulle spalle e l'aveva assicurata con il nastro di velluto!*

E ora", concluse Pietro Santo, "se volete notizie di Giuseppe, dovrete andare in montagna. Due giorni dopo l'assassinio, era sparito sulle montagne con un fucile a tracolla, e la testa di Angeluccia, che lui stesso aveva imbalsamato, legata alla vita in un sacco. Giuseppe, Ascoli e Antonio sparirono, ma si sono probabilmente incontrati secondo le consuetudini e si sono uccisi tra loro in qualche angolo delle foreste.

Questo, signore, è l'unico modo in cui si potrà eliminare la tradizione della vendetta in questo paese: quando tutti saranno morti."»

Scritto in lettere di fuoco

Eravamo stati tutto il giorno a caccia di cinghiali, quando fummo sorpresi da un violento temporale e fummo costretti a ripararci in una grotta. Fu Makoko, la nostra guida, a tradurre in parole il pensiero che tormentava tutti noi: Mathis, Allan, Makoko e io.

«Se il proprietario di quella casa laggiù, che si dice sia frequentata dal Diavolo, non ci offrirà ospitalità stanotte, saremo costretti a dormire qui.»

Aveva appena finito di parlare che una strana figura apparve all'ingresso della grotta.

«È lui!», disse Makoko afferrandomi per un braccio. Guardai attentamente quello sconosciuto.

Era alto, magro, quasi ossuto e aveva un'aria triste. Ignaro della nostra presenza, in tenuta da caccia, se ne stava appoggiato all'ingresso della grotta, offrendo alla nostra vista un naso aquilino, baffi sottili, una bocca dall'espressione severa e occhi assenti. Non aveva cappello, e i capelli sottili ricadevano in piccoli riccioli grigi dietro le orecchie. Era di un'età indefinibile, tra i quaranta e i sessant'anni. Doveva essere stato molto bello nei giorni in cui la luce brillava in quegli occhi appannati dal tempo e quella bocca dalla smorfia amara poteva ancora addolcirsi con un sorriso, bello ma di una bellezza altera e severa. Tuttavia, dalle sue fattezze spettrali come quelle di un'apparizione, si sprigionava una grande forza.

Gli stava accanto un cane senza peli, con le zampe corte, che abbaiava rivolto verso di noi. Ma noi non sentivamo niente! Il cane era muto e abbaiava in silenzio.

Improvvisamente l'uomo si voltò verso di noi e disse con voce estremamente cortese:

«Signori, è fuori discussione che voi possiate ritornare a La Chaux-de-Fonds stanotte. Accettate di essere miei ospiti». Poi, piegandosi sul cane, disse: «Smettila di abbaiare, Mystère».

Il cane chiuse immediatamente la bocca.

Makoko borbottò. Durante la caccia, Mathis e Makoko avevano raccontato a me e ad Allan, che eravamo nuovi del posto, strane storie sul nostro ospite, del quale si diceva che, come Faust, avesse rapporti con lo Spirito del Male.

Eravamo quindi molto agitati quando lasciammo la grotta.

«Signori», disse il forestiero, con un sorriso triste, «sono trascorsi molti anni da quando la porta della mia casa era sempre aperta agli ospiti. Non amo molto i miei simili, ma devo dirvi che una notte, sei mesi fa, un giovanotto che non riusciva a trovare la strada del ritorno bussò a quella porta e chiese asilo fino al mattino dopo. Ma io mi rifiutai di ospitarlo. Il mattino dopo, in fondo alla cava di marmo, fu trovato un corpo in parte divorato dai lupi.»

«Doveva essere Petit-Leduc! », urlò Makoko. «È stato così spietato da rifiutare la sua ospitalità a quel povero ragazzo di notte e in pieno inverno. È stato lei a ucciderlo.»

«Ben detto!», rispose l'uomo con semplicità. «Sono stato io a ucciderlo. E ora potete constatare che l'incidente mi ha reso ospitale.»

«Vuole dirci perché l'ha scacciato?», disse Makoko in tono minaccioso.

«Perché la mia casa porta sfortuna.»

«Preferirei correre il rischio di incontrare gli spiriti delle tenebre, piuttosto che prendere un raffreddore», ribattei ridendo.

Ci avviammo senza parlare e in breve arrivammo alla porta della vecchia casa che si trovava in un posto desolato, sulla nuda roccia battuta da tutti i venti.

L'enorme porta, attraversata da sbarre di ferro fissate con enormi chiodi, girò lentamente sui cardini, aprendosi silenziosamente. Una piccola donna raggrinzita era lì a riceverci.

Dalla soglia si vedeva una grande stanza dal soffitto alto, che in origine doveva essere la sala d'aspetto. Doveva essere quello che rimaneva del castello, sulle rovine del quale, alcuni secoli prima, era stata costruita la casa. Era illuminata da un enorme camino dove bruciava un grosso tronco, e da due lampade a olio appese a una catena di ferro, fissata al soffitto di pietra. Gli unici mobili erano un pesante tavolo di legno bianco, una poltrona in pelle, alcuni sgabelli e una credenza rustica.

Attraversammo la stanza, la donna aprì una porta e noi ci trovammo ai piedi di una scala a chiocciola con i gradini consumati. La scala portava al secondo piano, dove la donna ci accompagnò alle nostre camere. Ancora oggi ricordo perfettamente il nostro ospite: dovessi vivere cento anni non potrei mai dimenticarlo così come lo vidi stagliarsi davanti al camino, quando entrai nella sala dove Madre Appenzell aveva preparato per la cena.

Stava di fronte ai miei amici dando le spalle all'enorme camino. Era in abito da sera, ma che vestito da sera! Era perfetto, ma di uno stile già superato da parecchi anni. Il collo alto della giacca con i grandi risvolti, i pantaloni alla zuava e le calze di seta, il panciotto di velluto, la cravatta, tutto ricordava un'eleganza di giorni lontani.

Mystère era sdraiato accanto a lui, le mascelle spalancate in uno sbadiglio silenzioso, come era stato silenzioso il suo abbaiare.

«Il suo cane è muto da molto?», osai chiedere. «Che cosa mai gli è accaduto?»

«È muto dalla nascita», rispose il mio ospite dopo una breve pausa, come se non volesse parlare di quell'argomento.

Ma io insistetti.

«Ma chi era muto, il padre o la madre?»

«Sua madre e la madre di sua madre», rispose freddamente. «E anche la madre di questa.»

«Quindi lei era il padrone della bisnonna di Mystère.»

«Sì, signore. Era una creatura molto fedele, che mi amava molto. Un meraviglioso cane da guardia», aggiunse con una certa emozione che mi colse di sorpresa.

«E anche lei era muta dalla nascita?»

«No, signore. No, non era muta dalla nascita, ma diventò muta una notte per aver abbaiato troppo.»

C’era un profondo significato nel modo in cui pronunciò quelle parole che io non capii in quel momento.

La cena fu servita e la conversazione fu molto animata. Ci chiese se ci piacevano le nostre camere.

«Vorrei chiederle un favore», osai domandargli. «Mi piacerebbe dormire nella camera degli spettri.»

Non avevo ancora finito di pronunciare quelle parole che il viso del nostro ospite divenne ancora più pallido.

«Chi le ha detto che in questa casa c’è una camera abitata dagli spettri?», chiese, riuscendo a nascondere a fatica la sua irritazione.

Madre Appenzell, che era appena entrata, fu presa da un violento tremito.

«È stata lei, Madre Appenzell?»

«Non se la prenda con quella brava donna», dissi. «Deve condannare solamente il mio comportamento indiscreto. Stavo cercando di entrare in una camera che aveva la porta chiusa a chiave, quando la sua cameriera mi ha proibito di farlo. “Non entri nella camera degli spettri!”, mi ha detto.»

«E lei naturalmente non l’ha fatto!»

«Be’! A dire il vero, ci sono entrato.»

«Che il Cielo ci protegga!», disse Madre Appenzell con un lamento, lasciando cadere un bicchiere che andò in pezzi.

«Vada via!», le urlò il padrone. Poi, volgendosi verso di noi aggiunse: «Siete molto curioso, signore».

«Voglia perdonare il mio comportamento», dissi, «ma mi permetta di ricordarle che è stato lei a dirci delle voci che corrono sulla sua casa. La sua generosa ospitalità poteva essere un’occasione per disperderle. Dormendo in quella camera che ha una così cattiva reputazione e riposando bene, nessuno potrebbe più dire, usando le sue stesse parole, che "la sua casa porta sfortuna".»

Il nostro ospite mi interruppe. «Lei non dormirà in quella camera: non è più una camera da letto. Nessuno ci ha più dormito da cinquant’anni.»

«Chi ci ha dormito per ultimo?»

«Io, e non consiglierei a nessuno di dormirci.»

«Ha detto cinquant’anni fa. All’epoca era ancora un bambino, un’età in cui si ha paura di notte.»

«Cinquant’anni fa io avevo ventotto anni.»

«Sono indiscreto se le chiedo cosa accadde in quella camera? Ci sono appena entrato e non mi è accaduto niente di strano. Mi sembra una camera come tante altre: ho anche cercato di raddrizzare un armadio che sembrava sul punto di cadere.»

«Lei ha toccato quell’armadio!», urlò l’uomo, gettando il tovagliolo e venendo verso di me con una luce di follia negli occhi. «Ha veramente toccato quell’armadio?»

«Sì», risposi con molta calma. «Come ho detto, sembrava che stesse per cadere.»

«Ma non può cadere! Non cadrà mai! Però non starà mai più diritto! Quella sarà la sua posizione naturale per i giorni a venire, tremante di paura per l’eternità!»

Eravamo tutti in piedi. Queste parole misteriose erano state pronunciate con una voce molto dura. Il suo viso era coperto da grosse gocce di sudore e gli occhi, che ci

erano sembrati irrimediabilmente appannati dal tempo, fiammeggiavano d'ira. Mi afferrò il polso e lo serrò con una forza inaspettata.

«Non l'ha aperto, vero?»

«No!»

«Quindi non sa che cosa c'è dentro! No? Bene, meglio così! Per l'amor del Cielo, signore, le assicuro che è meglio per lei!». Rivolgendosi al cane, urlò: «Va' a cuccia! Quando ritroverai la tua voce, Mystère? O morirai come gli altri, in silenzio?».

Aveva aperto la porta che portava a una torre e uscì guidando il cane davanti a lui.

Eravamo tutti sconvolti da questa reazione inaspettata. L'uomo era scomparso nelle tenebre della torre dietro al suo cane.

«Che cosa vi avevo detto?», commentò Makoko sottovoce. «Voi potete fare quello che volete, ma io non ho alcuna intenzione di dormire stanotte. Rimarrò seduto qui ad aspettare l'alba.»

«Anche io», disse Mathis.

Makoko si piegò su di noi e, con gli occhi fuori dalle orbite disse: «Non vedete che è pazzo?».

«Voi due, con le vostre paure, non ci impedirete di divertirci», disse Allan. «Che ne direste di giocare a carte? Chiederemo al nostro ospite di giocare con noi, lo distrarrà dai suoi cattivi pensieri.»

Allan era uno strano tipo. La sua passione per le carte era quasi una mania. Aveva appena tirato fuori un mazzo di carte quando il nostro ospite rientrò nella sala. Era abbastanza calmo ma, non appena vide il mazzo di carte sul tavolo, i suoi tratti si alterarono, assumendo una tale espressione di paura e rabbia che anche io ne fui spaventato.

«Carte!», urlò. «Avete le carte!»

Allan si alzò e disse gentilmente:

«Abbiamo deciso di non andare a dormire. Giocheremo a carte. Lei sa giocare?».

Allan si interruppe. Anche lui era rimasto sorpreso dal viso atterrito del nostro ospite. Aveva gli occhi venati di rosso, i peli radi dei baffi stavano dritti e si intravedeva il luccichio dei denti, mentre un sibilo usciva dalle sue labbra.

«Carte! Carte!»

Le parole gli uscirono strozzate dalla gola come se una mano invisibile gliela stesse stringendo.

«Chi vi ha mandato qui con le carte? Cosa volete da me? Dovete bruciare le carte! Dovete bruciarle!»

Le afferrò all'improvviso e stava per gettarle nel fuoco, ma poi si fermò: le dita tremanti lasciarono cadere le carte e si abbandonò sulla poltrona, dicendo con voce roca:

«Soffoco! Soffoco!».

Gli fummo subito intorno per aiutarlo ma lui con un semplice gesto delle sue dita ossute aveva già slacciato il colletto, aveva allentato la cravatta e, immobile, tenendo la testa eretta, sistemandosi nella enorme poltrona, scoppiò a piangere.

«Voi siete molto buoni», disse con voce dolce. «Dovete sapere tutto. Non dovete lasciare questa casa senza sapere, pensando che io sia un pazzo, un povero miserabile pazzo.

Sì», continuò, «dovete sapere. Vi potrà servire.»

Si alzò misurando la stanza a lunghi passi, poi si fermò di fronte a noi fissandoci con gli occhi stanchi dai quali era scomparsa la luce che li aveva resi vivi poco prima.

«Sessant'anni fa entravo nel mio diciottesimo anno. Avevo la tipica presunzione dei giovani. La natura mi aveva fatto bello e forte. Il destino mi aveva dato in dote un'enorme ricchezza. Divenni il giovanotto più alla moda dei miei tempi. Per dieci anni Parigi fu ai miei piedi. A ventotto anni ero sull'orlo della rovina. Mi erano rimasti due o trecentomila franchi e questa casa con il terreno intorno.

Proprio in quel periodo mi innamorai pazzamente di una creatura angelica. Non avrei mai sospettato potesse esistere una creatura così bella e pura. La ragazza che io adoravo non sapeva niente dell'amore che mi stava consumando e non lo seppe mai. La sua famiglia era una delle più ricche in Europa. Per nessuna cosa al mondo avrei voluto che lei potesse sospettare che io ambivo alla sua mano per la sua dote. Così cominciai a frequentare le bische nella vana speranza di riguadagnare i miei milioni perduti. Persi tutto e una sera lasciai Parigi per venire a seppellirmi in questa vecchia casa, mio unico rifugio.

Qui trovai un vecchio, Padre Appenzell, sua nipote che dopo divenne la mia cameriera, e un bambino molto piccolo che è cresciuto in questa casa e che ora è il mio amministratore. Fin dalla prima sera del mio arrivo fui preso dalla disperazione e dalla noia.

Gli strani eventi che seguirono avvennero proprio di sera.

Quando andai in camera mia, quella stessa nella quale voi volete dormire stanotte, avevo deciso di suicidarmi. Sul cassettone c'era una coppia di pistole. Improvvisamente, quando stavo per prenderne una, il mio cane cominciò a ululare nel cortile, ululava con un'intensità più forte del vento, a eccezione di quello di questa sera.

Pensai che Mystère stesse piangendo per la mia morte. Sapeva che volevo togliermi la vita.

Giocherellai con la pistola, rivedendo con gli occhi della mente la mia vita passata e chiedendomi per la prima volta come sarebbe stata la mia morte.

A un tratto il mio sguardo andò ai titoli di alcuni libri che erano su un ripiano sopra il cassettone. Constatai con sorpresa che tutti parlavano di magia e di argomenti concernenti le forze del Male. Presi un libro, intitolato *Gli stregoni del Jura* e, con il sorriso scettico dell'uomo che aveva sfidato il destino, lo aprii. Fui subito colpito dalle prime due righe stampate in rosso: *Chi vuole veramente vedere il diavolo, deve solamente invocarlo con tutte le sue forze, e lui verrà*.

Seguiva la storia di un uomo che, disperatamente innamorato come me e rovinatosi come me, aveva chiesto con tutte le sue forze l'aiuto del Principe delle Tenebre, ed era stato aiutato. Infatti, pochi mesi dopo, era ritornato a essere incredibilmente ricco e aveva sposato la donna amata. Lessi il racconto fino alla fine.

«Ecco un tipo fortunato!», esclamai, gettando il libro sul cassettone. Mystère stava ancora ululando. Scostai la tenda e fui colto da un tremito vedendo l'ombra del cane che danzava alla luce della luna. Sembrava invasato, i suoi movimenti erano incredibilmente strani, sembrava che stesse cercando di azzannare una forma inesistente.

Cercai di riderci sopra, ma il mio stato mentale, il racconto che avevo appena letto, l'ululare del cane, i suoi strani balzi, la località sinistra, la vecchia camera, le pistole che io stesso avevo caricato, tutto aveva contribuito a eccitare la mia fantasia più di quanto non osassi confessare. Allontanandomi dalla finestra andai su e giù per la camera per un po'. Improvvisamente mi vidi riflesso nello specchio dell'armadio. Ero talmente pallido che credetti di essere morto. No! L'uomo che stava davanti all'armadio non era morto. Era un uomo vivo che stava invocando con tutte le sue forze il Re delle Anime Perdute.

Sì, con tutte le mie forze! Ero troppo giovane per morire, volevo ancora godermi la vita, tornare a essere ricco, per lei, per amor suo, per il mio angelo. Sì, io, proprio io stavo chiamando il diavolo!

E allora, nello specchio, accanto a me, prese forma qualcosa di sovrumano, qualcosa di evanescente, una nebbia, una nuvola che si trasformò subito in occhi, occhi incredibilmente dolci. Accanto al mio viso sofferente c'era un'altra forma splendente: una bocca, una bocca che diceva: «Apri!».

A quelle parole indietreggiai. Ma la bocca continuava a dire: «Apri, apri, se osi farlo».

Poi sentii bussare tre volte alla porta dell'armadio, dall'interno, e la porta si aprì da sola.»

Proprio in quel momento il racconto fu interrotto da tre colpi alla porta, che si aprì improvvisamente. Entrò un uomo.

«Sei stato tu a bussare Guillaume?», chiese il nostro ospite, cercando invano di ricomporsi.

«Sì, signore.»

«Non pensavo di vederti questa sera. Sei stato dal notaio?»

«Sì, e non volevo tenere una somma così grossa.»

Pensammo che Guillaume fosse l'amministratore del nostro ospite. Si avvicinò al tavolo, tirò fuori dalle pieghe del mantello una piccola borsa, prese dei documenti e li mise sul tavolo. Poi prese una busta dalla sua borsa, ne vuotò il contenuto sul tavolo e contò dodici banconote da mille franchi.

«Ecco il denaro per l'acquisto di Misery Wood.»

«Bene, Guillaume», disse il nostro ospite prendendo le banconote e rimettendole nella busta, «devi essere affamato. Dormirai qui questa notte?»

«No, non posso. Devo andare dal fattore. Dobbiamo parlare di lavoro domani mattina presto. Comunque mangerei volentieri qualcosa.»

«Va' da Madre Appenzell, mio caro amico: si prenderà cura di te», disse. E poi, mentre l'amministratore andava verso la cucina, aggiunse: «Porta via queste cartacce».

L'uomo prese i documenti mentre il signore trasse dalla tasca un portafoglio, mise dentro la busta con le dodici banconote e se lo rimise in tasca.

Poi ricominciò il suo racconto e, rispondendo a una domanda di Makoko, disse:

«Vuole sapere cosa c'era nell'armadio? Glielo dirò! C'era qualcosa che mi ferì gli occhi. Scritte in lettere di fuoco splendevano due parole: *Tu vincerai!*».

«Sì», continuò cupo, «il diavolo, con due parole, scritte in caratteri di fuoco nel recesso dell'armadio, aveva deciso il mio destino. Aveva lasciato la sua firma, la

prova irrefutabile del mio patto con lui, stretto in quella tragica notte. Ero un giocatore d'azzardo rovinato, io che avevo cercato di diventare ricco, e lui mi ha detto: *Tu vincerai!* Con due piccole parole mi garantiva la ricchezza del mondo. *Tu vincerai!*

La mattina dopo, il vecchio Appenzell mi trovò privo di sensi ai piedi dell'armadio. Quando rinvenni, non avevo dimenticato niente. Ero destinato a non dimenticare mai quello che avevo visto. Ovunque vada, ovunque mi portino i miei passi, di notte o di giorno, io vedo sempre quelle parole, nell'oscurità, nella luce splendente del sole, sulla terra e nel cielo, quando chiudo gli occhi, sui vostri visi quando vi guardo.»

Si interruppe esausto e si lasciò andare nella poltrona con un lamento. «Devo dirvi», riprese quasi subito, «che quell'esperienza era stata così terribile per me, che fui costretto a mettermi a letto e Padre Appenzell mi portò una bevanda calmante fatta con erbe. Poi: "Signore, è accaduta una cosa terribile. Il suo cane è diventato muto. Abbaia in silenzio", mi disse.

"Oh, lo so, lo so!", esclamai. "Non riacquisterà la sua voce fino a quando Lui non gliela ridarà."

Padre Appenzell mi guardò sbalordito e spaventato, i miei capelli erano dritti sulla testa. Mio malgrado, il mio sguardo andava all'armadio. Padre Appenzell, agitato e allarmato come me, disse:

"Signore, quando questa mattina l'ho trovata sul pavimento, l'armadio era inclinato come lo vede ora e la porta era aperta. L'ho chiusa, ma non sono riuscito a mettere dritto l'armadio. Sembra sempre che stia per cadere".

Chiesi al vecchio Appenzell di lasciarmi solo. Mi alzai, andai verso l'armadio e aprii l'anta. Vi prego, cercate di immaginare quale fosse il mio stato d'animo quando feci ciò. Quelle parole, quella frase scritta in lettere di fuoco, era ancora lì. Era incisa nel legno, aveva bruciato il legno con la sua impronta. E alla luce del giorno lessi le stesse parole che avevo letto la notte precedente: *Tu vincerai!*

Corsi fuori dalla camera invocando aiuto. Padre Appenzell ritornò e io gli dissi: "Guarda nell'armadio e dimmi cosa vedi".

Il mio cameriere ubbidì e mi disse: "*Tu vincerai!*".

Mi vestii e corsi fuori dalla casa maledetta. Girovagai sulle montagne. L'aria pura mi fece bene. Quando alla sera ritornai a casa, ero perfettamente calmo, e avevo riflettuto a lungo: il mio cane forse era diventato muto per un fenomeno fisiologico naturale. Quanto a quelle fatidiche parole, non potevano essere venute dal niente e, dal momento che prima non avevo mai prestato particolare attenzione a quel mobile, era molto probabile che quelle due parole fossero lì da tempo immemorabile, incise da qualcuno che praticava la Magia Nera, forse dopo una perdita al gioco, ma che comunque non avevano niente a che fare con me. Cenai e andai a dormire nella stessa camera. La notte passò senza incidenti.

Il giorno dopo andai a La Chaux-de-Fonds a parlare con un notaio. Questa storia dell'armadio mi aveva spinto a voler tentare il fato, che per me era personificato nelle carte. Volevo farlo per l'ultima volta, prima di mettere in atto la mia idea del suicidio. Presi in prestito un migliaio di franchi e partii per Parigi. Mentre scendevo le scale

del club, mi ricordai del mio incubo e, non avendo alcuna speranza di vincere, dissi a me stesso: “Ora vedremo se il diavolo mi aiuterà”.

Non finii la frase. Quando entrai in sala stavano vendendo il banco. Lo presi per duecento luigi. A metà della mano avevo già vinto duecentocinquantamila franchi! Ma nessuno voleva più giocare contro di me. Vincevo sempre.

Ero molto eccitato, non avrei mai nemmeno sperato di essere così fortunato. Rinunciai al banco, cioè a quello che mi rimaneva da prendere. Dopo mi divertii a sfidare la fortuna, solo per vedere cosa sarebbe accaduto. Malgrado ciò continuavo a vincere. Da tutte le parti si sentivano esclamazioni di sorpresa. I giocatori dicevano che avevo una fortuna del diavolo. Raccolsi la mia vincita e me ne andai.

Appena in strada cominciai a riflettere e a essere agitato. Ero turbato dalla coincidenza fra quello che era accaduto nella mia camera e la mia vincita. All’improvviso e con mia grande sorpresa mi ritrovai ancora al club. Ero deciso ad andare fino in fondo. La mia felicità era offuscata dal fatto che non avevo ancora perso. Volevo perdere almeno una volta. Quando al mattino lasciai il club avevo vinto non meno di un paio di milioni. Ma non avevo mai perso, neppure una sola misera volta. Mi sembrava di impazzire. Quando dico che non avevo mai perso, mi riferisco a tutte le volte che avevo giocato per soldi perché, quando avevo giocato senza puntare, solo per divertirmi, avevo inesorabilmente perso. Ma appena qualcuno puntava qualcosa contro di me, anche un misero franco, io vincevo. Non importava quanto vincessi, il fatto era che non riuscivo a perdere. *Tu vincerai!* Era quella terribile maledizione! Feci tutti i tentativi. Frequentai le peggiori bische, e giocai a carte con i più famosi bari. Vincevo sempre, vincevo tutti, l’unica cosa che non riuscivo a fare era perdere.

Adesso, signori, non riderete più, non vi burlerete più di me. Vedete che non si deve mai avere fretta di ridere! Vi ho detto che ho visto il Diavolo. Mi credete ora? In quei momenti ho avuto la certezza, la prova palpabile, chiara a me e agli altri, la prova naturale e terrena del mio disgustoso patto col Diavolo. Non c’erano più dubbi, c’era solamente l’assoluta certezza che avrei sempre vinto in eterno, fino al giorno della mia morte. Morte! Non desideravo più morire. Per la prima volta nella mia vita ebbi paura della morte. Il terrore della morte mi perseguitava, perché pensavo quello che mi sarebbe toccato alla fine.

Il mio pensiero costante era di redimere la mia anima, la mia miserabile anima perduta. Andavo in chiesa, parlavo con i preti, mi inginocchiavo sui gradini delle chiese, battevo la mia testa in delirio sulle pietre sacre. Pregavo Dio che mi facesse perdere, così come avevo pregato il Diavolo di farmi vincere. Dopo aver pregato andavo nella prima bisca e puntavo qualche luigi sulla prima carta. Ma vincevo sempre! Sempre! *Tu vincerai!*

Neppure per un secondo ho pensato di poter essere felice con quel denaro maledetto. Offrivo il mio cuore a Dio. Ho distribuito i milioni che ho vinto ai poveri e sono venuto qui ad aspettare la morte che invece mi rifiuta, la morte della quale ho tanta paura.»

«Non ha mai più giocato da allora?», chiesi.

«Non ho più giocato da allora.»

Allan mi aveva letto nel pensiero. Anche lui pensava che avremmo potuto salvare quell'uomo che entrambi consideravamo pazzo. «Sono sicuro», dissi, «che un così grande sacrificio le ha fatto guadagnare il perdono. La sua disperazione era senza dubbio sincera e la vostra punizione è stata terribile. Che cosa le si potrebbe chiedere ancora? Se fossi in lei tenterei.»

«Tenterebbe... cosa?», esclamò l'uomo, alzandosi di scatto.

«Tenterei per vedere se è ancora condannato a vincere.»

L'uomo batté violentemente un pugno sul tavolo.

«Ed è questo il rimedio che mi suggerisce? Questo è tutto quello che sa dirmi dopo aver ascoltato la storia di una maledizione che trascende ogni cosa terrena? Vuole convincere un povero pazzo a giocare per dimostrargli che non è pazzo. Perché io so quello che pensa di me, lo leggo sul suo viso: «È pazzo, pazzo, pazzo". Non crede neppure una parola di tutto quello che le ho detto. Lei mi giudica un folle, giovanotto! E anche lei!», aggiunse rivolgendosi ad Allan. «Anche lei pensa che io sia pazzo! Sì, il suo vecchio pazzo ha visto il Diavolo. E glielo dimostrerà. Le carte! Dove sono le carte?»

Vedendole sul bordo del tavolo, le afferrò.

«L'ha voluto lei. Avevo cullato la speranza di non dover più fare questo infernale tentativo, così che, quando la mia ora fosse venuta, avrei potuto sperare nel perdono di Dio. Ecco le sue carte. Io non le toccherò. Sono sue. Le mescoli, mi dia le carte che vuole, bari come vuole. Le dico che vincerò. Mi crede ora?»

Allan aveva preso tranquillamente le carte. L'uomo gli mise una mano sulla spalla e gli chiese: «Non mi crede?».

«Vedremo», disse Allan.

«Quale sarà la posta?», chiesi.

«Non so, signori, quanto potete permettervi di perdere, ma ho il dovere di dirvi che voi che siete venuti a distruggere la mia ultima speranza, siete degli uomini rovinati.» Quindi prese il suo portafoglio e lo mise sul tavolo dicendo: «Giocheremo tutto il contenuto di questo portafoglio su cinque tiri di carte. E questo solo per cominciare. Dopo giocherò come vorrete finché vi manderò via da qui completamente ripuliti, voi e i vostri amici, rovinati per il resto della vostra vita, sì, completamente ripuliti».

«Vuole portarci via tutto?», chiese Allan che era meno impressionato di me. «Vuole anche le nostre camicie?»

«Anche le vostre anime», urlò l'uomo, «che darò al Diavolo in cambio della mia.»

Allan mi guardò ammiccando e disse: «Diciamo che accettiamo?».

Accettai, mescolai le carte e le porsi al mio avversario. Lui tagliò, io giocai per primo e scoprii il fante di cuori. Il nostro ospite guardò le sue carte e giocò. Era chiaro che non avrebbe dovuto giocare con quelle carte: tre piccoli fiori, la regina di quadri e il sette di picche. Fece una presa con la regina, io feci le altre quattro prese e, avendo giocato lui, segnai due punti. Non avevo il minimo dubbio che stesse facendo di tutto per perdere.

Doveva giocare lui, scoprì il re di picche. Non riuscì a nascondere un brivido quando vide quella carta che, suo malgrado, gli fece fare una presa. Controllò le sue carte visibilmente agitato. Era il mio turno per chiedere le carte. Lui non ne volle, evidentemente credeva di avere delle carte molto brutte, ma anche le mie lo erano; lui

aveva un dieci di cuori che prese il mio nove, io avevo il nove, il sette e l'otto di cuori; nessuno di noi due aveva un onore. Segnò un punto che insieme a quello fatto con il suo re, facevano due punti a suo favore. Eravamo pari, entrambi avevamo la possibilità di chiudere il gioco segnando un punto.

Dovevo giocare io: scoprii l'otto di quadri. Questa volta entrambi chiedemmo carta. Lui ne chiese una e mi fece vedere quella che aveva scartato: il sette di quadri. Non voleva avere carte alte. Riuscì a farmi segnare altri due punti, facendomi arrivare a quattro.

Nostro malgrado, Allan e io guardammo il portafoglio. Il nostro pensiero correva:

«*Lì c'è una piccola fortuna che tra poco sarà nostra, una fortuna che, dovevamo ammettere, non avremmo fatto fatica a vincere*».

Il nostro ospite diede le carte e, quando vidi quelle che mi aveva dato, considerai la partita finita. Questa volta avevo scoperto un sette di fiori, io avevo due cuori e tre onori, l'asso e il re di cuori, l'asso, il dieci e il nove di fiori. Giocai il re, e il mio avversario la regina; giocai l'asso, e il mio avversario fu costretto a prenderlo con un fante di cuori e poi giocò un quadri che io presi con una briscola. Poi giocai l'asso di briscola. Lui lo prese con la regina, ma avevo pronta per lui la mia ultima carta, il dieci di fiori. Lui aveva il fante di briscola. Segnò due punti arrivando a quattro. Il nostro ospite lanciò un'imprecazione.

«Non deve preoccuparsi», dissi. «Nessuno ha vinto ancora.»

«Stiamo per dimostrarle», disse Allan rompendo un silenzio glaciale, «che può perdere come qualsiasi altro essere mortale.»

«Non posso perdere», si lamentò il nostro ospite.

Il gioco aveva raggiunto il massimo della tensione. Un solo punto, e uno di noi due sarebbe stato il vincitore. Se avessi avuto un re, la partita si sarebbe conclusa e io avrei vinto dodicimila franchi da un uomo che affermava di non poter perdere. Avevo il re, il re di cuori, avevo vinto!

Il mio avversario mandò un urlo di gioia. Si chinò sulla carta, la guardò attentamente, la tenne tra le dita, la avvicinò agli occhi e pensammo che volesse baciarla. Poi mormorò:

«Buon Dio, è possibile? Allora... allora ho perso!».

«Così sembra.»

Allan aggiunse:

«Ora si rende conto che non si deve mai credere a quello che dice il Diavolo».

L'uomo prese il portafoglio e l'aprì.

«Signori, vi benedico per aver vinto tutto quello che c'è in questo portafoglio. Se ci fosse un milione, qui dentro, ve lo darei molto volentieri.» Frugò nel portafoglio con mani tremanti, lo vuotò del suo contenuto, ma, con grande sorpresa, non trovò i dodicimila franchi, il denaro non c'era più.

Il portafoglio era vuoto! Non c'era niente dentro!

Rimanemmo sbalorditi davanti a questo inspiegabile fenomeno. Prendemmo il portafoglio, lo toccammo da tutte le parti, lo esaminammo attentamente, ma il risultato era sempre quello, era inesorabilmente vuoto. Il nostro ospite, livido, come invasato, continuava a frugarsi addosso e a chiedere a noi di farlo. Gli ubbidimmo perché eravamo soggiogati dalla sua volontà, ma non trovammo niente.

«Ascoltate!», esclamò. «Ascoltate! Non vi sembra che il vento stanotte abbia la voce di un cane?»

Ascoltammo e Makoko disse:

«È vero! Il fischiare del vento sembra veramente l'abbaiare di un cane, lì, dietro la porta».

Qualcuno stava battendo alla porta e sentimmo una voce che diceva: «Aprite!».

Tirai i paletti e aprii la porta. Una forma umana corse dentro. «È l'amministratore!», esclamai.

«Signore! Signore!»

«Ma cosa accade?», dicemmo tutti, quasi senza fiato, chiedendoci quale altra sorpresa ci avrebbe riservato quella strana serata. «Signore, credevo di averle dato i dodicimila franchi, e sono convinto di averlo fatto: questi signori mi hanno certamente visto.»

«Infatti!», dicemmo quasi in coro.

«Invece li ho appena trovati nella mia borsa. Non riesco a capire come sia successo. Sono ritornato per darglieli un'altra volta. Eccoli.» L'amministratore tirò fuori la stessa busta e per la seconda volta contò le dodici banconote da mille franchi dicendo:

«Ora so che cosa affligge le montagne stasera, e ho paura. Dormirò qui».

Ora i dodicimila franchi erano sul tavolo. Il nostro ospite urlò:

«Ora li abbiamo qui davanti a noi. Dove sono le carte? Giochiamo! I dodicimila franchi in cinque punti, per vedere, per essere certi. Voglio proprio vedere!».

Aprii il gioco. Il mio avversario chiese una carta, io no. Aveva cinque onori, segnò due punti. Poi distribuì lui le carte, scoprì il re. Fu il mio turno, lui aveva ancora cinque onori. Altri due punti. Tre e due fa cinque! Aveva vinto!

Cominciò a ululare come il vento che sembrava il guaire di un cane. Afferrò le carte e le gettò nel fuoco.

«Nel fuoco le carte! Che il fuoco le consumi!», urlò.

Improvvisamente si diresse verso la porta. Fuori c'era un cane, un cane che spandeva nell'aria il suo ululato di morte.

L'uomo arrivò alla porta e da li chiese:

«Sei tu, Mystère?».

Per quale strano fenomeno improvvisamente e contemporaneamente il cane e il vento ammutolirono?

L'uomo socchiuse lentamente la porta. Nello stesso istante quel lamento infernale ricominciò a farsi sentire così prolungato e lugubre da farci tremare fino al midollo. Il nostro ospite si era buttato addosso alla porta con una tale furia che per un istante pensammo l'avesse sfasciata. Aveva rimesso tutti i chiavistelli e premeva contro di essa con braccia e ginocchia, senza parlare. Si sentiva solamente il suo respiro affannoso. Poi, quando quel lugubre ululato fu cessato e dentro e fuori il silenzio regnò sovrano, l'uomo voltandosi verso di noi e venendo avanti, disse:

«È tornato! State attenti!».

È mezzanotte. Ognuno è andato per la propria strada. Makoko e Mathis sono rimasti giù accanto al fuoco morente, Allan è andato in camera e io, guidato da una

forza sconosciuta che ha assoluto dominio su di me, mi ritrovo nella camera maledetta.

Ripeto tutti i gesti dell'uomo che questa notte ci ha raccontato la sua storia. Prendo lo stesso libro, lo apro alla stessa pagina; vado alla stessa finestra; scosto la tenda, guardo lo stesso paesaggio illuminato dalla luna. Il vento ha spazzato via le nuvole e la nebbia. Vedo solo rocce nude che brillano come acciaio alla luce della luna e scorgo anche la danza di una strana ombra, l'ombra di Mystère con le sue enormi mascelle spalancate, e vedo che sta abbaiando. Sento il suo abbaiare? Sì, mi sembra di sentirlo.

Lascio ricadere la tenda. Prendo la candela che è sul cassettone e vado verso l'armadio. Mi guardo nello specchio e penso a Lui che ha scritto quelle parole che sono nascoste lì dentro. Di chi è questo viso che vedo riflesso nello specchio? È il mio! È possibile che in quella notte fatale il viso dei nostro ospite sia stato più pallido del mio ora?

Il mio è il viso di un uomo morto. Ecco lì, quella piccola nuvola, quella strana nebbiolina nello specchio, guancia a guancia col mio viso, quei terribili occhi, quelle labbra! Se solo potessi urlare, ma non posso! Non riesco a urlare!

E poi, improvvisamente, sento bussare tre volte! E la mia mano, guidata da una forza ignota, va verso la porta dell'armadio, la mia mano indagatrice, la mia mano maledetta.

Ma qualcuno improvvisamente afferra la mia mano e io conosco quella presa. Mi volto e mi ritrovo faccia a faccia con il nostro ospite, che mi dice con una voce che sembra venire dall'aldilà:

«Non apra!».

Il mattino dopo non chiedemmo al nostro ospite di darci l'opportunità di rifarci della perdita della sera precedente. Lasciammo la casa senza neppure congedarci da lui. Gli facemmo consegnare i dodicimila franchi che avevamo perso dal padre di Makoko al quale avevamo raccontato la nostra avventura. Vennero restituiti insieme a una lettera.

> Siamo pari. Quando abbiamo giocato sia la prima partita che voi avete vinto, sia la seconda che voi avete perso, abbiamo «creduto», voi e io, di giocarci i dodicimila franchi. Questo è sufficiente. Il Diavolo ha la mia anima, ma non potrà mai avere il mio onore.

Nessuno di noi voleva avere quel denaro, così decidemmo di fare una donazione a un ospedale di La Chaux-de-Fonds che aveva bisogno di sovvenzioni. In una notte d'inverno, dopo essere stato riparato con il denaro dato da noi, l'ospedale cominciò a bruciare; l'incendio durò fino al mattino dopo e di tutto l'edificio rimase solo cenere.

Il museo delle cere

Una sera d'inverno quattro giovanotti stavano cenando in un ristorante francese alla moda. L'elegante salone era illuminato da grandi lampadari d'argento il cui riverbero metteva in ulteriore risalto gli sfavillanti gioielli delle signore. L'orchestra ungherese suonava dolci valzer sentimentali.

Erano le ore più romantiche della giornata e le pessime condizioni atmosferiche esterne accentuavano il confortevole calore dell'ambiente. L'uomo è un egoista e, soltanto quando si sofferma a confrontare il suo modo di vita con quello dei suoi simili meno agiati, riesce ad apprezzare la propria fortuna. I pensieri del quartetto, che se ne stava seduto davanti ai calici ricolmi, andavano ai quartieri più poveri dove, in quel momento, tanti "emarginati", inzuppati dalla pioggia e sballottati dal vento, si aggiravano per le strade alla vana ricerca di un riparo. Poiché erano estremamente giovani, sembravano quasi sguazzare in una simile conversazione e non si risparmiavano coloriture e dettagli.

Il più anziano dei quattro, Piene de Lienne, era un ragazzo biondo, di bell'aspetto.

«È una serata ideale per progettare un crimine», fece notare ridendo, mentre si dondolava sulla sedia soffiando evanescenti anelli di fumo verso il soffitto.

«Quando gli scrittori si inventano la trama di un giallo, prendono sempre in grande considerazione gli elementi suggestivi. Ad esempio», proseguì, «immaginatevi il palcoscenico di un teatro con uno scenario sinistro. Le nuvole sono basse e foriere di pioggia ed ecco entrare uno di quei relitti della sorte, dei quali stavamo parlando poco fa. In una fessura della parete è possibile vedere acquattato l'assassino armato di coltello. Immaginatevi la tensione fra gli spettatori! L'effetto è immediato.»

Si interruppe additando uno dei compagni.

«A proposito, guardate Jacques, è già terreo dalla paura», esclamò.

«Sì, hai proprio ragione», replicò il ragazzo, che era rimasto ad ascoltare con rapita attenzione. «Detesto queste storie macabre. Non potremmo parlare di qualcos'altro?», domandò versandosi del vino.

Tutti scoppiarono a ridere.

«Sono sempre stato nervoso», proseguì Jacques. «Da ragazzino ero atterrito soltanto al pensiero di salire da solo le scale dopo il tramonto, ma i miei mi costringevano a farlo. Allora mi mettevo a piangere e a urlare, aggrappandomi al corrimano e rifiutando di muovermi. Questo terrore era causato dagli allucinanti racconti della mia balia, che parlavano di locande solitarie e malfamate dove i malcapitati forestieri venivano arrostiti nel fumo; di briganti che, nel corso delle loro scorrerie, sottomettevano le loro vittime alle torture più spaventose; di apparizioni notturne; di donne ammantate di bianco; di cadaveri risvegliati dal sonno eterno e di fantasmi gravati di cigolanti catene. Quella stupida donna mi ha rovinato il sistema nervoso. Naturalmente adesso sono più coraggioso, benché continui ancora a guardare sotto il letto prima di coricarmi!»

«Ma proprio il fatto che hai il coraggio di farlo dimostra che non sei veramente spaventato», obiettò Louis Monnier. «E se ci trovassi nascosto un brutto ceffo?»

«Oh, smettila di prendermi in giro», si schermì Jacques. «Penso di rendermi conto che le mie paure sono soltanto frutto dell'immaginazione. Diciamo che mi piace esorcizzare i fantasmi.»

«La paura sorge dall'interno», si intromise Pierre. «È irrazionale e non può essere spiegata. Sovente sembra non avere una causa apparente e, nel caso di certi individui, si trasforma in una malattia nervosa. Un uomo sano di mente e di corpo non conosce la paura mentre, negli individui più deboli, si trasforma in un morbo incurabile.»

«Ehi, sta' attento a come parli», lo interruppe Jacques. «Io sono sano di mente e di corpo, proprio come te.»

«Un momento fa hai ammesso di avere il sistema nervoso alterato.»

«Non sono d'accordo con quanto stai dicendo, Pierre», esordì Edmond Souturier, che fino a quel momento non aveva preso parte alla discussione.

«Gli uomini sono coraggiosi», proseguì, «quando come soldati fronteggiano la morte sul campo di battaglia e come marinai combattono contro le tempeste e i naufragi. Proprio come i medici che, durante un'epidemia, si espongono al contagio in ogni momento della giornata e come i missionari che corrono il continuo pericolo d'essere trucidati dai cannibali. Tutti noi apprezziamo il grande coraggio dimostrato da questi individui, non è vero? Ma sono convinto che non esista nessuna persona fra quelle menzionate che si senta di giurare di non aver mai avuto paura. La paura scaturisce da certe misteriose influenze e davanti a vaghi pericoli, che spesso addirittura non si trasformano in realtà concrete. Proviene dall'esterno, ed ecco perché si produce soprattutto durante la notte, quando anche gli oggetti familiari cambiano aspetto, assumendo contorni grotteschi. Nessuno può considerarsi immune da questo tipo di paura.»

«E invece», sbottò Pierre, «nonostante quanto dici, sono pronto a giurare che riuscirei a mantenere la calma, per quanto allucinante sia l'ambiente che mi circonda!»

«D'accordo. Sei pronto a scommetterci?», domandò Edmond.

«Prontissimo.»

«Allora propongo di portarti in Boulevard de La Chapelle o, ancora meglio, in qualche stradina dalle parti di Père Lachaise. Ti lasceremo là per la notte e, al mattino, ci racconterai con sincerità se hai avuto paura.»

«Non mi sta bene», ribadì Pierre sorridendo, «in quelle zone malfamate correrei dei pericoli reali a causa dei magnaccia; e non gradisco certo l'idea di venire accoltellato per dimostrare che sono un intrepido!»

«D'accordo», replicò Edmond Souturier, «allora che ne diresti di trascorrere una notte al cimitero, fra le tombe? Potresti vedere alcuni fantasmi che hanno terrorizzato l'infanzia di Jacques!»

«Ma di notte il cancello non è chiuso a chiave?»

«Possiamo corrompere il custode.»

«Mi andrebbe anche bene, ma non me la sento di riempirmi di umidità fino alle ossa e di beccarmi una bella polmonite!»

«Non farla tanto lunga... stai cercando di tirarti indietro!»

«Assolutamente no, ma trova qualcosa che mi vada più a genio. Vediamo, cosa posso proporre? Un posto orribile ma dove si rimanga asciutti.»

«Un dormitorio pubblico?»

«No, grazie. Non intendo farmi divorare dai pidocchi.»

«Una casa di tolleranza nel quartiere Faubert?»

«Anche lì c'è il pericolo di essere accoltellati!»

«Una taverna... o una balera di infimo ordine!»

«Non ci siamo... in nessuno di questi posti proverei il timore dell'ignoto.»

«Ci sono!», esclamò Jacques. «Il museo delle cere!»

«Non sapevo ne esistesse uno. Dov'è?», domandò Edmond.

«Cosa? Vorresti farmi intendere di non averlo visto alla Fiera di Montmartre? È il posto più orribile che tu possa immaginare! Vi sono rappresentati tutti i crimini più famosi e anche esecuzioni capitali... inoltre i personaggi sono modellati con della cera giallastra che fa sentir male soltanto a vederla. Ho visitato quel museo in pieno giorno ma non vedevo l'ora di venirne fuori!»

«Adesso dov'è ubicato?»

«Ancora a Montmartre, soltanto che si è spostato da Boulevard Rochechouart a Saint-Pierre.»

«Ne sei certo?»

«Sì. Ieri sono capitato da quelle parti e c'era ancora.»

«Allora, la proposta ti va?», domandò Edmond.

«Sì, la trovo ragionevole. Sarà solo questione di mettere al corrente il direttore.»

Pagarono il conto e rimasero sorpresi nel notare che erano già le dieci e un quarto. La conversazione era stata talmente coinvolgente che nessuno si era reso conto del passare del tempo.

Mentre aspettavano un taxi, Jacques prese Pierre da una parte e gli domandò:

«Intendi farlo davvero?».

«Certo che sì.»

«Vorrei che tu non andassi», lo supplicò Jacques. «Ho la strana sensazione che ti capiterà qualcosa di terribile!»

«Non fare la donnicciola, Jacques!»

«A proposito», intervenne Edmond accostandosi. «Quanto ci scommettiamo?»

«Ti bastano venticinque luigi?», disse Pierre.

«Affare fatto!», replicò Edmond. «Le condizioni sono che trascorrerai l'intera serata nel museo delle cere e domani ci riferirai in tutta franchezza se ti sei spaventato o no.»

«Prometto di fare esattamente come concordato», affermò Pierre sbottando nella sua solita, contagiosa risata.

La compagnia si mise in cammino. Non pioveva troppo e il vento si era alquanto calmato ma, quando arrivarono a destinazione, la zona era pressoché deserta. Quel tempaccio aveva tenuto lontano i visitatori e, stanco di prender freddo per nulla, il proprietario del museo aveva deciso di ripararsi in un'osteria, dove finalmente venne scovato dai quattro amici.

Edmond cominciò a spiegare lo scopo della loro visita, ma dapprima quello rifiutò quasi di prestargli ascolto, sospettando evidentemente una rapina. Tuttavia la vista di un piccolo plico di banconote gli fece cambiare idea e, benché con una certa riluttanza, acconsentì ad accompagnare Pierre al museo.

Gli altri lo accompagnarono fino all'entrata, dove gli augurarono la buona notte.

Jacques e Louis bloccarono un taxi e si fecero accompagnare a casa mentre Edmond annunciò che avrebbe terminato la serata andando a ballare in qualche locale di Montmartre.

Pierre seguì il proprietario del museo che, con una lanterna in mano, aprì la porta e scostò una tenda. Cominciò poi a far strada giù per dei gradini sconnessi, che la pioggia aveva reso pericolosamente scivolosi. Teneva la lanterna alzata in modo che Pierre poteva vedere quanto lo circondava.

Un livido riverbero rivelò la riproduzione dell'assassinio di Gouffé. Pierre cercò di trattenersi dal ridere mentre osservava la figura di quel povero derelitto, sospeso per aria con la lingua fuori dalla bocca mentre il boia, con le vene rigonfie per lo sforzo, tirava la fune.

L'uomo camminava a passi lenti e di frequente si fermava per illuminare altre macabre scene. Una di queste riproduceva esattamente l'immagine che Pierre aveva evocato nel ristorante: una strada deserta in un quartiere fuori mano, una notte invernale, l'assassino nascosto in un angolo buio che balza addosso allo sfortunato viandante.

L'oscuro artista che aveva modellato tutte quelle teste doveva essere stato dotato di un senso dell'orrore estremamente sviluppato. All'assassino aveva conferito un'espressione particolarmente sinistra e brutale e alla vittima un assieme di lineamenti contorti, rivelatori della morte che era sopraggiunta in maniera tanto orribile. Pierre si stava divertendo come un matto e, per compiacere l'anfitrione, gli fece i complimenti sui modelli.

A quel punto arrivarono a una sequela di teste mozzate appartenenti a una decina di personaggi famosi che erano stati ghigliottinati. Erano adagiate su dei cuscini di velluto blu e sporgevano leggermente in avanti al fine di evidenziare la sezione recisa. Così allineati, quasi fossero in parata, realizzati con una cera di colore osceno, con i denti cariati, macchiati di nicotina, che apparivano da sotto lunghi baffi spioventi, non costituivano davvero una bella visione.

Alla fine di questa fila dolente si trovava una ghigliottina sotto la quale era disteso il corpo decapitato di un uomo. La lama era lorda di sangue e la testa giaceva nel cestino. Questa macabra rappresentazione era seguita da una serie di illustrazioni che rappresentavano la vita dell'uomo dalla prima infanzia fino alla decapitazione.

«Non possiamo andare oltre», annunciò il proprietario, «pertanto vi lascerò la lanterna. Io sono in grado di tornare indietro anche al buio.»

Ma Pierre; ansioso di vincere la scommessa, rifiutò il conforto della luce.

L'uomo si allontanò e lui fu lasciato solo. Da qualche parte, nella fitta oscurità, un orologio suonò la mezzanotte. Aveva smesso di piovere ma il vento, pur pacatosi, continuava a gemere e a soffiare, gonfiando le pareti di tela che racchiudevano quell'atmosfera allucinante.

Pierre accese un cerino e trovò una sedia; dopo essersi abbottonato l'impermeabile fino al collo, si sedette con l'intenzione di addormentarsi. Cominciò a pensare agli amici, che in quel momento se ne stavano presumibilmente al calduccio fra le coperte, e rabbrividì un po'. Quante ore prima dell'alba ancora lo attendevano!

Si alzò e, accendendosi una sigaretta, cominciò a camminare avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto davanti a un cassone di vetro dove il rosso riverbero della sigaretta rivelava i volti pallidi dei suoi inconsueti compagni, che tuttavia non trovava più tanto divertenti, anzi lo irritavano.

Stanco di passeggiare, tornò alla sedia e si rimise a sedere; qualcosa premette contro il suo fianco e, tastandosi la tasca, trovò la piccola pistola carica che portava sempre con sé quando usciva la sera. La trasferì nella tasca dell'impermeabile e chiuse gli occhi.

Stava sonnecchiando da circa quindici o venti minuti, quando venne svegliato con un sobbalzo da una violenta raffica di vento. Che cosa si stava muovendo? Sembravano passi. Tese le orecchie e, dopo aver acceso un fiammifero, si guardò attorno e si vide fissato da quei volti orripilanti.

«Oh, mio Dio, che mostruosità!», esclamò, cominciando a sentirsi disperatamente depresso.

Non riuscendo più a restarsene seduto, ricominciò a camminare e, nel tragitto, andò a sbattere contro qualcosa di freddo e di duro. Allungando la mano per mantenersi in equilibrio, si accorse con ripugnanza di essere andato a sbattere contro la lama della ghigliottina! Barcollando, accese un altro fiammifero; il fioco riverbero tradì la sagoma di un uomo che sembrava troneggiare su di lui brandendo un coltello! Il fiammifero si spense e lui fu di nuovo avvolto dall'oscurità. Ne accese un altro: ancora quelle teste sogghignanti! Il gemito del vento gli ricordò il sospiro delle anime perdute.

«Cerca di calmarti», disse a voce alta. «È ridicolo farsi spaventare. Cerca di mostrare a te stesso d'essere un uomo!»

Mentre parlava, un topo attraversò il pavimento emettendo un macabro squittio. Si arrampicò sull'assito che reggeva le figure di cera e scomparve.

L'orologio risuonò. Pierre tese di nuovo l'orecchio, convinto di aver sentito un rumore di passi, come se qualcuno fosse entrato nel museo. Era buio pesto. Il vento gonfiava i teloni. Si ritrovò ad immaginare i suoi lugubri compagni di stanza, e i loro volti angosciati presero febbrilmente possesso del suo cervello. Ormai non si chiedeva più se aveva paura. Sapeva che il terrore lo stava attanagliando! Un terrore sciocco e irragionevole che era deciso a dominare. Accese un ennesimo fiammifero e lo tenne sollevato obbligandosi a guardarsi attorno. Ma quasi subito chiuse gli occhi, poiché tutti quei volti lividi sembravano diventati vivi all'improvviso e continuavano a fissarlo con sguardi vitrei, repellenti e contorti.

Un sudore freddo gli imperlò la fronte. Girò su se stesso, come se fosse stato sfiorato da qualcosa di misterioso. Tutto ciò era orribile... più di quanto riuscisse a sopportare... doveva andarsene. Tremebondo, barcollò verso l'angusta scala ma, con raccapriccio, si accorse che la porta era bloccata. Cominciò a scuoterla, ma l'assito era sufficientemente robusto per vanificare i suoi tentativi. Con allucinante certezza si rese conto che sarebbe rimasto prigioniero fino al mattino seguente. Ritornato

indietro, accese un altro fiammifero, ma la visione che gli si presentò fu più di quanto riuscisse a sopportare e pertanto si affrettò a spegnerlo, schiacciandolo sul pavimento. Aveva ripreso a piovere e il vento continuava a gemere. All'improvviso un sibilo lacerante squassò l'aria, propagandosi in tutta la stanza; si ripeté due volte, poi di nuovo il silenzio. Un silenzio palpabile, spettrale, minaccioso, pieno di incognite. Ormai Pierre non osava più muoversi, con la mente angosciata dalle immagini della testa decapitata del povero Gouffé. Era ossessionato dall'immagine di quella rigonfia lingua a penzoloni e dalla lama della ghigliottina macchiata di sangue.

Adesso era sicuro che qualcuno stava spiando all'esterno del museo. Cercò di mettersi a parlare ad alta voce per rassicurarsi, ma il suono della sua voce tremula servì soltanto a peggiorare l'atmosfera, e le parole gli rimasero sospese in gola. Un nuovo terrore lo pervase. Era certo che tutte le figure di cera avessero cominciato a muoversi verso di lui per soffocarlo. Cominciò ad agitare le mani per respingerle, si sentiva mancare l'aria, cominciò a digrignare i denti e aveva l'impressione d'essere inchiodato al suolo.

Una risata risuonò nel museo. Arrivava da quella sequela di teste orribili! Col cuore che gli batteva come un maglio, si voltò di scatto, aspettandosi l'aggressione da parte di un nemico invisibile, e afferrò concitatamente la pistola.

Per alcuni secondi tornò il silenzio più assoluto, poi ecco di nuovo quella risata agghiacciante.

Pierre si svuotò di ogni forza. Il timore d'essere soffocato da quelle figure continuava ad aumentare; ormai dovevano essere pericolosamente vicine. I minuti apparivano un'eternità. Cercò di mettersi a ragionare con se stesso, nel disperato tentativo di convincersi che era soltanto quel cupo silenzio a dargli sui nervi e che i rumori erano soltanto un frutto della sua immaginazione alterata. Stava quasi riprendendo a respirare in maniera normale quand'ecco di nuovo quella beffarda risata. Stavolta Pierre capì che non era l'immaginazione a giocargli un brutto scherzo. Troppo vicina era quell'ultima risata. E lui doveva scoprire da dove arrivava.

Cercando disperatamente di farsi coraggio, accese uno dei fiammiferi e si guardò attorno. E all'improvviso "la" vide sopra la fila di teste ghigliottinate. Era un altro volto che sogghignava alla pari degli altri... sparuto e pallido, con la lingua a penzoloni. Buon Dio! Questa testa decapitata stava cominciando a muoversi. Era viva! Ormai Pierre era allo stremo della sopportazione; capì di non farcela più e, estratta la pistola, fece fuoco. Un rivolo di sangue uscì dalla fronte della testa, mentre cadeva sopra le altre!

Pierre, impugnando ancora l'arma, cadde svenuto.

L'indomani, di buon'ora, il direttore del museo, arrivato a liberare Pierre, inciampò su un corpo riverso lungo disteso per terra. Indietreggiò in preda al panico, vedendone la fronte segnata dal foro di un proiettile. Cercò di sollevare quell'uomo esanime ma ben presto si accorse che sarebbe stata fatica inutile perché, ormai, era morto stecchito!

Rendendosi conto di non poter far più nulla per lui, si guardò attorno e si accorse che uno dei teloni che coprivano le pareti del museo aveva un grande squarcio proprio sopra le teste ghigliottinate, arrossate da un rivolo di sangue. Si sporse

attraverso l’apertura e gridò. Nessuno rispose. Accasciato sul pavimento c’era il giovanotto che aveva rinchiuso nel museo la sera prima. Cercò di sollevarlo ma, con un guizzo fulmineo, Pierre gli si scagliò contro e cercò di strangolarlo. Era completamente impazzito! Sentendo le urla del direttore, alcune persone vennero in suo aiuto e riuscirono, pur con una certa difficoltà, a immobilizzare il giovane.

Dalle indagini successive emerse il nome del defunto: Edmond Souturier. Era stato lui che per scherzo, nel cuore della notte, aveva cercato di spaventare l’amico nella speranza di vincere la scommessa. Dietro il riparo del telone, aveva cominciato a ridere e a sogghignare, ma anche lui era stato trasformato in una figura di cera.